

STORIA  
DELLA  
RIVIERA DI SALÒ

IN QUATTRO VOLUMI

DEL  
CONTE F. BETTONI.

VOL. II.

BRESCIA.  
STEFANO MALAGUZZI EDITORE.

—  
MDCCCLXXX.



---

## CAPO XVIII.°

Alla dominazione angioina in Brescia succede quella del vescovo Berardo Maggi — Egli per il primo s' intitola duca di Vallecamonica, marchese della Riviera, conte di Bagnolo — Nostro supposto sulla derivazione di questi titoli — Potenza vescovile — Il castello di Venzago e i Boccaccio ribelli alla medesima — Notizie storiche intorno alla famiglia dei Boccaccio — Opere di Berardo Maggi nella Riviera — Essa cerca far rivivere i propri privilegi — Verifica degli stessi avvenuta in Brescia — Che ne seguisse — Muore Berardo Maggi — Arrigo VII in Italia — Aiuto prestato dai Benacensi ai Bresciani nel famoso assedio di quell' imperatore — Gli abitanti di Bagolino scacciano i Lodroni e si danno alla città — Torbidi civili in Riviera — I guelfi offrono la Signoria di Brescia a re Roberto di Provenza, i ghibellini allo Scaligero — La Riviera soccorre la fazione guelfa — Ingratitudine dei cittadini verso i Rivieraschi — Questi fanno appello al Re per il riconoscimento dei loro privilegi — Sua decisione — Ricomincia la lotta fra Bresciani e Benacensi.

La dominazione angioina frattanto s'andava in Brescia affievolendo, e i suoi governatori poca o nulla autorità esercitavano, laddove invece il vescovo Berardo Maggi stringeva le redini del governo e se ne valeva a grandezza propria e della patria.

Esso per primo si fregiò dei titoli di duca di Vallecamonica, di marchese della Riviera occidentale e di conte di Bagnolo, che negli atti vescovili suoi e de' suoi successori sono espressi più laconicamente coi titoli di duca, marchese e conte, e ciò a cagione dei vastissimi possessi che la sede vescovile bresciana vantava suoi nella Vallecamonica, suoi nella Riviera, che, il lettore troverà in parte elencati nel nostro codice diplomatico 1).

Di questi titoli non si conosce l'origine nè sussiste diploma, ma noi però riteniamo fossero elargizione di re Carlo d'Anjou, che, come capo della fazione guelfa, è probabile cercasse blandire in Brescia l'orgoglio della prima dignità ecclesiastica. Il vescovo Domenico Domenico nell'anno 1477 ne ottenne dall'imperatore Federico III, IV secondo la cronologia tedesca, la conferma di cui si conserva l'atto nell'Archivio vescovile di Brescia; ma quando il vescovo Gabrio Maria Nava nel 1815 chiese al Governo austriaco di poter fregiarsi di quei titoli, come avevano usato fare i suoi predecessori da Berardo Maggi fino al 1797, la commissione araldica con nota 16 giugno 1815 non vi acconsentì, adducendo il pretesto che mancavano le prove della legittimità 2). Il vero motivo del rifiuto era di non perpetuare titoli principeschi in dignitari ecclesiastici di provincie italiane soggette all'Austria.

---

1) *Col. Dipl.* pag. 68 e seguenti.

2) Prof. Scandella - *Vita del vescovo Gabrio Maria Nava.*

Frattanto la potenza di Berardo Maggi andava asodandosi, e le riottose borgate della provincia e i feudatari a poco a poco dovettero chinare la testa alla sua autorità, e alla forza cittadina. Fra quelli che non vollero sopportare il giogo vi furono i Boccaccio, di famiglia illustre nella storia bresciana, feudatari del castello di Venzago, di cui diremo succintamente le memorie che sono riunite in un volume manoscritto che si conserva presso l'Ateneo di Salò.

## IL CASTELLO DI VENZAGO E I BOCCACCIO

Omettendo le notizie di questo castello che si riferiscono ai secoli anteriori al XIII, come la strage che gli Unni fecero dei Bresciani guidati da Suppone, il ricetto dato alla regina Adelaide, e le vicende narrate nella cronaca d'Ardiccio degli Aimoni, passeremo a quelle più a noi vicine e più certe, cioè alle notizie dateci dal codice succitato.

I Boccaccio, dichiarati ribelli, furono assaliti nel 1290 nel loro castello di Venzago che cadde rovinato in mano dei Bresciani, che non contenti di ciò lo posero all'incanto insieme co' vasti beni che vi possedevano tutto intorno. Nel 1307 però la famiglia dei Boccaccio tentò ricuperare parte delle avite proprietà, incontrando tuttavia gravi difficoltà tanto dal lato dei privati acquirenti, fra cui principali erano i Maggi, quanto dal lato del comune di Lonato che se ne era impossessato. Se

non che più tardi nel 1385 Martino Boccaccio, che si era grandemente segnalato nel regno di Cipro, potè ottenere dal duca di Milano un decreto col quale gli vennero conferiti nuovi privilegi sopra quel feudo: ma la città di Brescia, sollecitata dai Maggi, citò il 13 maggio del 1400 il Boccaccio nel suo palazzo municipale perchè presentasse i documenti relativi alla pretesa proprietà del castello, e sentenziò che le terre circostanti spettassero in parte ai Maggi e in parte ai Boccaccio. Sembra però che Martino di mala voglia s'acquietasse a quel giudizio in quanto, che tre anni dopo, nel 1403, i Maggi si rivolsero alla duchessa di Milano instando perchè facesse cessare le molestie che continuamente soffrivano dai Boccaccio; e la Duchessa Caterina Visconti ordinò ai capitani di Brescia, di Lonato e di Salò di impedire le offese dei Boccaccio di Venzago e di Rivoltella contro l'altrui proprietà.

Per questa sentenza forse, e forse per altri motivi che non conosciamo, i Boccaccio si gettarono alla rivolta contro il dominio visconteo, e qualche tempo di poi contro il dominio del Malatesta, dichiarandosi partigiani di Facino Cane, in modo che il 30 di luglio dell'anno 1412 il Podestà di Brescia, « *sono campanarum et voce preconum et personarum multitudine congregata* » dichiarò ribelli al Malatesta le seguenti persone appartenenti alle famiglie Boccaccio di Venzago e di Rivoltella:

Giuliano	}	figliuoli di Giacomo:
Martino		
Lorenzo		

Filiperia di Guido ;

Franceschina moglie di Guido e madre di Filiperio;

Luchina moglie di Giuliano;

Oria e Zia sorelle di Filiperio;

Catterina moglie di Giacomo;

» *et quemlibet eorum proditores seditiosos rebelles ac malæ conditionis conversationis ac famæ* ».

Questi avevano intanto nel forte di Rivoltella raccolto una forte mano d'uomini e d'armi, che il documento intitola: « *fures et latrones* » ma vedendo come le terre a loro soggette non volevano prender parte alla sommossa, e che i custodi delle rocche di Desenzano e di Venzago, tentati da Franceschina, Zia e Caterina, non aderivano ad aprire le porte alle armi di Facino, si unirono alla schiera di lui sul Veronese, e di là volsero verso Carpenedolo e Calvisano che tolsero al Malatesta. Ma fu di breve durata la vittoria, perchè sconfitti dal Malatesta poco dopo, il podestà di Brescia Bollano, in suo nome, pubblicava con grande solennità la condanna dei Boccaccio alla morte, « *caput a spatulis amputetur* », e la confisca di tutti i loro beni.

I beni confiscati passarono nel 1413 parte in mano dei conti Prato di Mantova che li ricevettero in dono dal Malatesta e li cedettero a Lonato, parte in mano del duca Francesco Gonzaga di Mantova, che, accondiscendendo alle istanze di Antoniolo Panizza lonatese, li vendette allo stesso comune per il misero prezzo di novecento cinquanta ducati d'oro; così che Lonato

divenne proprietario di Venzago. E da qui le controversie per la giurisdizione su quel territorio fra la Riviera che lo riteneva compreso nel proprio territorio, e Lonato che ne possedeva il fondo, controversie che si prolungarono sotto il dominio veneziano per molto tempo, finchè vennero determinati esattamente i confini fra i due paesi.

Erano intanto passati parecchi anni, e i Boccaccio aspettavano ansiosi un'occasione per riguadagnare il perduto; occasione che si presentò loro favorevole nella caduta del governo di Malatesta e nel ritorno dell'autorità viscontea. Colto il momento in cui Filippo Maria Visconti nel 1421 riacquistava Brescia e la sua provincia, i Boccaccio, condotti dal loro Giuliano, invasero il castello di Venzago, e scacciandone gli uomini di Lonato, lo ritennero fino quasi all'anno 1440. Sembra che il comune di Lonato, forse a cagione della guerra sorta in quel tempo fra Visconti e Veneti, non curasse il riacquisto del castello perchè non fu se non nell'anno citato che, calmatisi i tempi, Lonato pensò rivendicare il proprio, e intentò dinanzi ai tribunali della Repubblica contro i Boccaccio una lite che durò per più di tre lustri e finalmente venne decisa con sentenza in data 4 marzo 1456 in favore dei Lonatesi.

Trentasei anni dopo, ridotti i Boccaccio all'ultima miseria ripensarono al perduto Venzago, e per riottennero lo promisero ad un Averoldi la metà del fondo se fosse venuto a capo, col mezzo del fratello prelado, di



farglielo riavere. Nè aveano mal pensato il colpo, perchè, senza che alcuno lo potesse presentire, tutto ad un tratto venne nel 1539 scagliata da Roma una scomunica contro gli usurpatori del castello di Venzago, con ordine all'arciprete di Lonato che nel mezzo delle sacre funzioni estinguesse le candele e le gettasse a terra in segno di anatema, uscendo dal tempio, e lanciando contro Lonato tre pietre in segno di maledizione. Ma l'arciprete non s'attentò di pubblicare la scomunica, perchè le leggi veneziane lo vietavano senza il consenso del governo, nè Venezia aderì alla pubblicazione. Fece però in modo che i Boccaccio con atto in data 13 luglio 1540 rinunciassero definitivamente alle loro pretese, e così terminò la lunghissima lite restando il Venzago al comune di Lonato. In quel tempo v'era pure un antichissimo monastero detto di *S. Maria di fontana coperta*, nome di via che spesso si riscontra nell'atto divisionale summentovato fra i Maggi e i Boccaccio.

Ma torniamo alla nostra istoria.

Berardo Maggi, cresciuto in potere in Brescia ne divenne presto l'arbitro, e il 6 di marzo dell'anno 1298 venne investito del principato, che equivaleva alla presidenza della Repubblica, reggimento che, cessato il dominio angioino, fu prescelto dai Bresciani. Questo avvenimento fu celebrato con gioia universale, perchè faceva sperare la pace; che dopo tante lotte di fazioni era nel desiderio di tutti. E come arra della concordia

fra i cittadini, furono graziati gli espulsi, detti malesardi, che nel tempio di S. Pietro *de Dom* giurarono i patti della pace. Quei patti, pubblicati in nome del vescovo e principe, furono sottoscritti dai capi degli esigliati e dai rappresentanti della cittadinanza, Bresciano Sala e Pace di Toscolano; non rado esempio di uomini benacensi posti a capo dell'azienda cittadina.

Non è compito nostro narrare la storia del regime illustre di Berardo Maggi, e delle opere insigni da lui compite in pro di Brescia e della provincia, e non diremo se non dell'ordinamento della arginatura del fiume Clisi sul quale fece erigere un ponte a Gavardo, per quei tempi magnifico, che durò fino ai nostri giorni, alla cui conservazione ordinò si prestassero tutte le comunità che ne usavano pei loro commerci e nelle quali il vescovado possedeva beni allodiali o feudali. Tra i comuni nominati a concorrere alla conservazione di quell'opera altamente benefica sono enumerati Maderno, Toscolano, Gargnano, Gardone, Volciano e Salò.

La Riviera frattanto, che dopo le infauste guerre di Federico II era caduta in balla della città, sperando forse nella giustizia dei propri diritti dalla rassodata autorità del vescovo Maggi, tornò a voler far rivivere i privilegi degl'imperatori che la dichiaravano indipendente, e ai 30 di maggio dell'anno 1307 comparirono i rappresentanti di Scovolo dinanzi alle autorità cittadine per dimostrare l'autenticità dei propri documenti. Ed

ecco la versione della verifica fatta in Brescia che si legge sotto il privilegio di Federico I <sup>1)</sup>).

« Nel nome di Gesù Cristo. Nel corrente anno della  
 » sua natività 1307 indizione V, il penultimo giorno di a. 1307  
 » maggio, sotto il portico di Broletto del comune di  
 » Brescia: presente Ottone Prandi, Donato Bornato,  
 » Martino da Carsina tutti notai ed altri non pochi te-  
 » stimoni pregati. Ivi per decreto, parola ed autorità del  
 » Signore Iustachio dei Paratici Console di Giustizia  
 » di Brescia, io Bresciano di monte di Sojano notaio  
 » in uno cogli infrascritti Stefanino e Giacomo notai,  
 » vidi, lessi ed ascoltai l'autentico esemplare di questo  
 » privilegio col soprascritto segno e bolla o cerco si-  
 » gillo pendente, e quanto in quello è scritto e conte-  
 » nuto riconobbi, nulla aggiungendo nè diminuendo che  
 » possa menomamente alterare il senso ecc. ecc., e per  
 » decreto del sopradetto Console io pure l'ho sotto-  
 » scritto ».

Che cosa fruttasse a quei di Scovolo quella verifica non è dato sapere; supponiamo però che tanto il vescovo Berardo quanto le altre autorità sapessero concigliarne gli animi, senza però abbandonare la preda, perchè presto vedremo i Benacensi sostenerne efficacemente le parti.

---

<sup>1)</sup> Raccolta del cav. Odorici « aggiunta al privilegio di Federico I a Scovolo ».

- a. 1308      Morto Berardo Maggi l'anno dopo (1308), e sorte di nuovo le lotte tra le fazioni degli espulsi, capitanati da Tebaldo Brusato, e i ghibellini capitanati da Maffeo Maggi, che era stato eletto a successore del vescovo nell'autorità cittadina, parve dovesse sorgere un'era di
- a. 1310      pace colla venuta di Arrigo VII in Italia nel 1310, salutato salvatore. Egli fu ai 6 di gennaio dell'anno dopo splendidamente incoronato nella basilica di S. Ambrogio in Milano, festeggiato come paciere dai rappresentanti della città fra i quali Tebaldo Brusato, Maffeo Maggi e Nicolò di Manerba, discendente di Biemino, il prode cavaliere di Federico II. A lui Arrigo confermò il privilegio concesso da Federico all'avo, e il rescritto è
- a. 1311      in data di Milano, IV calende di febraio 1311, presente Enrico, vescovo di Trento cancelliere imperiale 1).

Ma ben presto le belle speranze concepite in Arrigo svanirono, che di salvatore si cambiò in fiero persecutore, assalendo le città ribellate alle violenti sue pretese. Brescia fu tra le più eroiche alla difesa nel lungo assedio, e fece stupire lo stesso assalitore per l'indomito coraggio spiegato contro di lui, sebbene, dice il Capriolo, si fossero dati ad Arrigo, ribellandosi alla città, tutti i castelli, i borghi e luoghi del nostro paese, eccettuati Franciacorta, Val Trompia, Val di Sabbio, la Riviera, Valtene e Ponteviso.

---

1) Cod. Dipl. pag. 39-40.

Di quel famoso assedio lo storico registra un glorioso episodio per i Benacensi, che accorsi in aiuto della minacciata città, inerpicandosi sulle vette circostanti, ripresero ai nemici il forte della Maddalena caduto in loro mano, che era, può dirsi, la chiave della via pel rivettovagliamento degli assediati <sup>1)</sup>. Narra inoltre Elia Capriolo, che i Benacensi combatterono in pro di Brescia valorosamente nella famosa giornata di Sommo Castello a lato ai Valtrompini, a quelli di Val Sabbia e di Piè di monte; e il cav. Odorici ritiene, e noi stiamo con lui, fossero i Benacensi di parte guelfa, che doveano essere numerosi nei luoghi dove avea diritti e vaste proprietà la Curia bresciana.

Tanto valore non bastò a salvar Brescia, che in fine dovette cedere a patti onorevoli ad Arrigo. Ma non appena egli erasi tolto dai suoi campi coll' esercito scompigliato, tornarono le fazioni a ribollire più che mai, e i guelfi a vendicarsi dei ghibellini che aveano parteggiato per il Lussemburghese, sicchè tutto l'anno 1312 passò sossopra. I guelfi di Brescia scorrazzaron la provincia, e penetrati in Riviera manomisero parecchi castelli, fra cui Manerba feudo di Nicolò, seguace di Arrigo. a. 1311

Di tali circostanze approfittarono gli abitanti di Bagolino per liberarsi dai Lodroni. Scacciato Pederzotto a. 1312

---

<sup>1)</sup> Malvezzi, *Chronica* — Odorici V. VI. pag. 293.

Lodrone si diedero a Brescia che li riunì alla sua provincia 1).

a 1313 Questi torbidi civili sembra quietassero non molto dopo, perchè il 28 ottobre del 1313 troviamo un patto di concordia sottoscritto dai capi delle varie fazioni; e nella guelfa figura Pietro di Salò 2). Ma pur troppo anche questa pace, come quasi tutte di quei tempi luttuosi, durò quanto era necessario per firmarla; e i ribollimenti ricominciarono. Parte degli abitanti di Manerba, fatto capo al castello, vi si rinchiusero; e chiamarono in aiuto Francesco Malvezzi detto il Brisoldo, che campeggiava in Franciacorta e che ratto accorse impossessandosi del paese. Brescia allora, riunito il Consiglio, elesse Rizzardo Ugoni, Gherardo Brusato e Giovanni Grifi a rintuzzare tanto ardimento, i quali a capo dell'esercito cittadino presto ebbero ragione della rivolta 3).

Ma i corrucci di parte erano troppo profondi perchè la calma si rassodasse, sì che vediamo poco dopo i guelfi offrire la signoria della città a Roberto di Provenza, dal Papa investito del reame di Napoli, mentre i ghibellini l'offrono agli Scaligeri, onde presto la guerra incominciò fra le soldatesche di Can Grande sostenute dalla fazione ghibellina e quelle del marchese Cavalcabò sostenute dalla guelfa.

---

1) Raccolta del cav. Odorici Cod. 631.

2) Cod. Munic. Bib. Quer. Statuta 1313.

3) Malvezzi - *Chronica* dist. IX c. 26 col. 979.

La Riviera, in queste dissensioni continuò ad essere la buona amica della città, e a schierarsi per la fazione guelfa che preponderava sempre in Brescia, sollevando in suo favore i suoi castelli e aiutandola nella lotta armata mano.

Era l'ultima notte di gennaio del 1316, e Brescia a. 1316 presentava un orrendo spettacolo per le sue vie ridotte a campo di battaglia fra i guelfi guidati dal Cavalcabò e i ghibellini eccitati alla pugna dal vescovo Federico Maggi, allorchè d'un tratto ecco entrare da porta S. Andrea Avanzini da Maderno, Francesco dei Lorengi (forse Lorenzi) di Gargnano, e Federico dei Filomeni da Salò a capo di quattro mila benacensi e valsabbini, e darla vinta ai guelfi 1).

La guerra fratricida non per questo però ebbe termine perchè i ghibellini tornarono in campo, e i guelfi, a combatterli prendendo loro il castello di Malpaga, mentre i Benacensi oppugnavano il castello, posto, dice il Malvezzi 2), in cima a Limone, che il cav. Odorici opina l'ultimo paese del litorale 3), ma che noi crediamo invece fosse il forte di San Martino sul colle che chiamasi di Limone nelle vicinanze di Gavardo,

1) Mussati, *De Gest. ital.*, I. VII, T. XXI, c. 678.

2) *Chronica Dest.* IX c. XXXII c. 983 Guelfi de Riperie fortilitium quoddam in apice montis de Limono positum expugnantes ceperunt.

3) *Stor. Br.* v. VI pag. 337.

perchè nel paese or detto Limone S. Giovanni non v'ha tracce di fertilizi.

Questa serie di conflitti durò con varia vicenda parecchi anni, e alle liti tra i guelfi di re Roberto e i ghibellini degli Scaligeri si mescolarono i Visconti in modo che piuttosto che restringerle le dilatarono.

Re Roberto tuttavia avea avuto il sopravvento, e in Brescia esercitava un' autorità, infrenata dalle municipali franchigie, per mezzo di un vicario; e la Riviera ne avea gagliardamente seguita la parte per riavere i propri diritti. Ai 2 di settembre del 1321 in fatti i Madernesesi inviaronò un ambasciatore in Avignone ove si trovava Roberto, ed ottennero da lui il riconoscimento dei privilegi imperiali da noi citati, mettendo così a gala la questione della propria indipendenza dalla città <sup>1)</sup>.

Fosse questo tentativo di togliersi dalla sudditanza bresciana o dimenticanza della fedele cooperazione per tanti anni prestata dalla Riviera a Brescia, l'anno dopo a. 1322 1322 ai 18 di aprile venne pubblicata in Maderno un'ordinanza che obbligava il comune a pagare le taglie del sale e del fuocatico, tanto del mese di marzo che dell'aprile, come pure tutto ciò che doveasi alla Camera del governo e del re e del comune di Brescia. La grave ingiunzione ferì altamente tutta la Comunità, che il giorno dopo inviò il proprio sindaco a Brescia perchè chiedesse giustizia al vicario del Re, e dal medesimo solle-

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. pag. 81-82.



citasse la revoca dell'ingiusto bando, la ricognizione dei diritti d'indipendenza del comune, e che i cittadini di Maderno fossero cancellati dai ruoli e catasti cittadini, come lo richiedevano i privilegi ottenuti. Il sindaco presentossi al vicario del re Roberto, Simone di Latour, e in presenza di Fieto di Salò giudice e d'altri notai e testi mostrò tanto i privilegi antichi quanto il recente, che furono riscontrati veri, interi, sani e incorrotti, con veri sigilli pendenti, e ottenne lo sgravio d'ogni balzello e la ricognizione dei diritti di indipendenza da chiunque volesse sottoporre quegli abitanti a vassallaggio o contributo <sup>1)</sup>.

Da questo punto ricomincia la lotta fra Benacensi e Bresciani, che perdurò fino alla rivoluzione francese.

---

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. pag. 82-83.



---

## CAPO XIX.°

Lodovico il Bavaro chiamato dai ghibellini scende in Italia — Can Grande prende parte alla guerra — Assale Salò ma è vinto dai Bresciani — Sua morte — Mastino della Scala rinnova la guerra a Brescia — S'impodessa della bassa Riviera — Tenta invano occupare la Vallesabbia — Minaccia Brescia — I Bresciani offrono la Signoria della città a Giovanni di Boemia — Sue qualità morali — Infeudazione della Riviera ai Castelbarco — Sunto del diploma — Se avesse effetto — Infeudazione di Pozzolengo a Rainaldo Confalonieri — I guelfi bresciani sollecitano Mastino della Scala ad impossessarsi di Brescia e della provincia — Esso accetta ed entra nella città.

I ghibellini tenevano vive le loro speranze spingendo gli sguardi al di là delle Alpi, e sollecitavano Lodovico il Bavaro a scendere in campo per guadagnare l'Italia, ed egli calò al nostro paese nel 1327 rialzando a. 1327 le sorti della fazione ghibellina contro la guelfa, e così ricominciarono le lotte più feroci di prima.

Impegnata la guerra, anche lo Scaligero col pretesto di far buon giuoco all'Imperatore, ma invece per sollevare i vantati suoi diritti sul Bresciano, spintovi an-

che dai ghibellini espulsi da Brescia il 24 di marzo del  
a. 1329 1329, s'apparecchiò a prendervi parte. Varato un forte  
naviglio sul lago fu sopra improvvisamente a Salò, ove  
teneva segreti accordi coi ghibellini del paese, e presto  
se ne rese padrone; ma non potè forzare il castello pre-  
sidiato dai Bresciani, che s'affrettarono a soccorrerlo e  
a discacciare il nemico, uccidendogli più di cinque-  
cento soldati <sup>1)</sup>. Questa sconfitta danneggiò grandemente  
gli interessi ghibellini, che corsero rischio d'essere to-  
talmente rovinati colla morte di Can Grande, il terri-  
bile partigiano, magnanimo e crudele ad un tempo, fe-  
roce soldato e ospite cortese di Dante, avvenuta poco  
dopo in quell'anno medesimo.

Se non che i suoi nipoti Mastino e Alberto della  
Scala s'impossessarono tosto del governo di Verona,  
e il primo, erede delle virtù guerresche di Can Gran-  
de, si preparò sollecitamente alla riscossa. L'anno ve-  
a. 1330 gnente ai 9 di giugno del 1330, raccolte le sue bande  
rinforzate dai ghibellini nostri, entrò in Riviera. Presa  
la via che da Desenzano conduce a Salò, fu sopra S. Fe-  
lice, donde retrocesse a Polpenazze, Sojano e Pove-  
niago; e dubitando che Brescia gli contrastasse la con-  
quista, s'avviò rapidamente alla sua volta. Ma non fu se  
non una scorreria, perchè le sue soldatesche non erano  
sì numerose da sperare d'impossessarsene, e forse ciò  
non era ne'suoi intendimenti, sicchè, rifatta la via della

---

<sup>1)</sup> Carli - *Stor. di Ver.* Epoca X.

Riviera nel mese di settembre, s'impadronì di Padenghe, di Manerba e degli altri borghi della bassa Riviera, indirizzandosi poscia per la Vallesabbia <sup>1)</sup>. Colà, espugnato Vobarno, parve che tutte la valle dovesse poco dopo cadere in sua mano: ma il forte di Nozza tenne fermo contro le armi scaligere, e Mastino dovette sostare nella sua marcia vittoriosa. La valorosa resistenza di quel presidio diede agio ai Bresciani di rimettersi dal subito sgomento, e riuniti quanti armati cittadini si potè trovare, il Consiglio ne confidò il comando a Negro Brusati, che in poco d'ora, aiutato dai valligiani, liberò la valle dallo Scaligero recuperando la rocca di Bernaco che si era ribellata <sup>2)</sup>.

Se la città con questa vittoria ottenne la liberazione della Vallesabbia, non riuscì però a sgominare le schiere scaligere in modo di impedire che si fortificassero nella bassa Riviera, donde potevano a lor voglia ripigliare le offese e forse minacciare Brescia medesima. A porre riparo a tale pericolo il Consiglio cittadino si appigliò allora al partito più dannoso, a quello di chiedere aiuto a Re forastiero, rinnovando così il servaggio della patria allo straniero per timore di servaggio italiano.

Il Re a cui si rivolse Brescia per aiuti fu Giovanni di Boemia che in quel tempo (1330) trovavasi in Trento. a. 1330

<sup>1)</sup> Malvezzi - *Dist.* IX c. 67.

<sup>2)</sup> Maggi - *Hist. de Reb. Patr.* - Malvezzi - *Chronica.*

A lui la città inviò legati perchè gli offerissero il dominio di sè, a patto che la liberasse dalle prepotenze dello Scaligero, tenesse lungi i ghibellini, e non oltre la sua vita durasse la signoria della sua famiglia. Giovanni accettò l'offerta, e secondo i patti intimò a Mastino che si ritirasse dal Bresciano, ciò che costui eseguì a malincuore, mentre il Re ne prendeva possesso solennemente il dì 29 di dicembre 1330, non senza però che re Roberto di Napoli, che la considerava come sua, v'inviasse anch'esso un proprio vicario 1).

Giovanni, vanaglorioso, amante dello scialo e dei tripudi, non segnalò il suo dominio in Brescia se non largheggiando dell'altrui roba coi propri aderenti, accordando diplomi di infeudazioni e di nobiltà a comuni ed a privati a prezzo d'oro o a cauzione di prestiti che gli venivano offerti. Fra le altre insensate larghezze citeremo quelle che riguardano la Riviera e che ponno darci un'idea del governo che avea introdotto nella nostra povera provincia.

La prima è quella in vantaggio dei conti di Castelbarco aderenti dell'impero e potenti feudatari nel Trentino. uno dei quali, di nome Federico, era vicario del Re in Brescia. Costui, desiderando estendere i propri domini e diritti feudali in Lombardia, colto il destro che re Giovanni difettava di danaro, prestogli a nome an-

---

1) Odorici - *Stor. Br.* v. VI pag. 370 - Cronaca senese R. I. S. t. XV, a. 1330.

che dei fratelli e dei figli di Aldrigheto di Castelbarco, premorto, dodici mila fiorini d'oro, e il Re accettando il prestito, gli rilasciò un documento di pegno, che rechiamo nel codice diplomatico <sup>1)</sup>, garantendolo sopra gran parte della Riviera, che, secondo lui, era sua in virtù della cessione che Brescia gli avea fatta di sè e della sua provincia l'anno innanzi.

Con questo atto, che veniva stipulato fra il Re e i Castelbarco in Parma il giorno 10 aprile del 1331 presenti Lodovico di Savoia, Tomaso dalle Sette Fontane, Corrado Schlac, scalchi reali ecc., Giovanni si dichiarava debitore verso i Castelbarco della somma succitata, e ai medesimi dava in garanzia della restituzione del prestito entro tre anni, *specialmente ed espressamente*, il castello e la terra di Gavardo, *cum villis et pertinentiis suis*, il castello, la rocca e la terra di Vobarno, il castello, la rocca e la terra di Manerba, il castello e la terra di Scovolo e di S. Felice, la terra e la villa di Portese, la terra e le ville di Salò e la terra di Gardone, il castello e la terra di Maderno, la terra e la villa di Toscolano, la terra e la villa di Gargnano, la terra e la villa di Tremosine, e la terra di Limone e tutte le dipendenze, in modo che i Castelbarco aves-

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. pag. 84 e seguenti. « Di questo diploma, che esiste nell'Archivio dei conti di Castelbarco in Milano, ne trasse copia il cav. Odorici, che la conserva nella ricca sua collezione di documenti e me la concesse gentilmente con altri notevoli documenti, che figurano nel codice da me pubblicato.

sero su quei paesi tutti i diritti feudali col mero e misto impero, e rimanessero in loro perpetuo, libero e totale dominio, dato non venisse loro restituita la somma prestata.

Questa sì ampia infeudazione, che d'un tratto assoggettava sì può dire tutta la Riviera ad un padrone, non ebbe però nessun effetto, quantunque debbasi credere che la somma dei dodici mila fiorini d'oro non venisse dal re Giovanni restituita, come lo prova l'atto di ricognizione dei diritti dei Castelbarco fatto in Salò da Guglielmo di Castiglia capitano e provveditore di Salò al primo dicembre 1514, che rechiamo pure nel nostro codice <sup>1)</sup>.

Rimase questo atto feudale privo di effetto per la  
 a 1332 scomparsa di re Giovanni dall'Italia e per l'avversione della Riviera a sottomettersi a chichessia, avversione che vedremo esserle sprone a conquistare di lì a poco una vera e completa autonomia.

Ma non precediamo gli eventi; rammentiamo invece un'altra investitura fatta dallo stesso monarca a Rainaldo Confalonieri del paese di Pozzolengo <sup>2)</sup>, che corse la medesima sorte nè potè aver vita.

Questo strano procedere del Re boemo, e più la tradita speranza dei guelfi che aveano data in sua mano

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. pag. 97.

<sup>2)</sup> Malvezzi c. 73 c. 1004 « Pari modo Raynaldo de Confalonieriis civi brixienſi Pozzolengum de spetiali gratia condonavit ».



---

la signoria di Brescia e della provincia a patto che i ghibellini fossero esigliati, ciò che non era stato mantenuto, irritò siffattamente gli animi dei Bresciani e talmente li accese di sdegno, che tutto prescelsero al suo dominio. Ma anche questa volta l'ira e lo spirito fazioso acciecò i cittadini, onde la vendetta contro il monarca tornò a grave loro danno e jattura.

I guelfi, tra cui si noveravano i Brusati, i Griffi, gli Ugoni, i Lavellongo, i Confalonieri, sollecitarono Mastino della Scala ad impossessarsi di Brescia e a scacciare il regio vicario insieme co' ghibellini; e quegli che s'era morso il dito di rabbia quando re Giovanni l'avea costretto all'abbandono della conquista del nostro paese, e che avea giurato di non più radersi il mento finchè non l'avesse recuperato, accettò la malcauta offerta, e il 15 di giugno dell'anno 1332 entrava a. 1332 per la porta di S. Giovanni dopo breve combattimento e s'insediava padrone della città 1).

---

1) Malvezzi - *Chronica*.



---

## CAPO XX.°

Mastino della Scala padrone di Brescia — La Riviera si riunisce a comune libero e indipendente — Maderno ne è il capoluogo — Chiede ed ottiene la protezione di Venezia — Compila i propri statuti col beneplacito della Repubblica veneziana — Se esistano questi statuti — Venezia invia un Podestà a moderatore della Riviera — Serie dei podestà dal 1337-1349 — La Riviera partecipa come alleata di Venezia e di Firenze alla guerra contro lo Scaligero — Documento che ne è la prova — Ratifica della pace avvenuta fra le due repubbliche e gli Scaligeri da parte della Riviera — Brescia e i Visconti vogliono impossessarsene — Venezia invia a Milano ambasciatori perchè sia rispettata la indipendenza della contrada — Nuovi pretesti dei Visconti per inquietare il quieto vivere dei Benacensi e nuovo aiuto della Repubblica agli stessi — Se sussistessero patti fra Venezia e Milano per assicurare la goduta indipendenza della Riviera — Essa, ad evitare il costante pericolo d'essere conquistata dai Visconti, supplica Venezia ad accettarla come suddita — Venezia rifiuta l'offerta, ma rinnova i suoi uffici presso i signori di Milano perchè rispettino la Riviera — Per quali ragioni non accettasse la sudditanza offerta — Altri appoggi dati dalla medesima — Se i Visconti dominassero la Riviera nel 1349 — Lettera di Mastino alla Repubblica — Regina della Scala sposa Bernabò Visconti — Se è vero che essa gli recasse in dote la Riviera — Il vescovo di Trento dà in pegno a Mastino Tignale — Per quali ragioni facesse tale atto — In quale anno si possa credere che la Riviera passasse sotto il dominio visconteo e per quali cause.

Padrone di Brescia lo Scaligero, lo divenne pure della sua provincia; ma sulla Riviera il suo dominio o fu nullo o appena di nome, perchè da questo momento si apre un'era novella per lei, un'era di indipendenza da ogni soggezione, col vero assetto di una piccola provincia, nei confini che abbiamo in principio di questa storia determinati, e che conservò presso a poco uguali nei tempi dipoi.

Vari documenti che rechiamo nel Codice diplomatico ci offrono una prova irrefragabile della sua nuova vita, e come fra le contese, le cittadine avvisaglie e il succedersi dei vari dominatori, la Riviera avesse fatto suo pro per rivendicare quella libertà a cui aspirava da sì gran tempo, ma avea dovuto soffocarne in petto la brama, perchè soverchiata dalle forze prepotenti della vicina Brescia, e perchè essa stessa, divisa in due parti, l'alta e la bassa, era troppo debole per resistere all'altrui prepotenza e far rispettare i propri privilegi.

Nel tempo adunque che la maggior parte della provincia bresciana era corsa e ricorsa da soldatesche e oppressa dai mali della guerra e da intestine discordie, questa contrada, forse in causa della sua posizione topografica lontana dai centri più popolosi, veniasi ordinando a governo popolare, e stringendo i vincoli di fratellanza fra le sue comunità, sì da scaturirne un tutto compatto e omogeneo. Essa perciò eleggendosi a capoluogo Maderno come la borgata più centrale nella lunga linea territoriale e come quella che più onoratamente per

le antiche e illustri sue memorie per le sue immunità poteva rappresentare i comuni interessi, diede mano a modellarsi una specie di costituzione e di statuti che potessero regolare la pubblica cosa, e proteggere in pari tempo la vita privata e le proprietà dei cittadini.

Ma i tempi correivano grossi, le fazioni ne' suoi paesi erano ribollenti in guisa che molti de' suoi vivevano esigliati in suolo straniero, in modo che lo stato era pericolante, e ad ogni piè sospinto poteva vedere la sua indipendenza minacciata o schiacciata dai Bresciani, o da nuovi invasori, o dal tiranno che ormai giganteggiava in Lombardia, lo Scaligero.

In tanta angustia perciò i suoi sguardi si volsero all'astro che incominciava a spuntare brillante dall'acque dell'Adriatico, a Venezia, che vincitrice sul mare accennava ad allargare i propri domini in terraferma, e offriva al mondo esempio di un governo forte e coraggioso da preconizzarle un avvenire gloriosissimo. Ad essa quindi spedì la Riviera ambasciatori perchè la sovvenisse di protezione e di consigli, e le indicasse il modo di concretare una legislazione che potesse assicurarle forza e prosperità. Alla ambascieria la Repubblica veneziana, come ben può credersi, fece ottimo accoglimento, essa che nella astuta sua politica vagheggiava il modo di stendere le proprie fila sul continente e prepararsi alleati nelle imprese che andava molinando e che non doveano essere lungi dal compimento.

a. 1334 Presentate le domande della Riviera al Consiglio della Repubblica questa rispose essere innanzi tutto necessario permettere il rimpatriare agli esigliati sotto certe norme perchè le gare attutissero; poscia si riducessero in iscritto gli statuti che doveano regolare l'intero paese, dei quali una copia sarebbe rimasta nella veneta cancelleria, l'altra n' andrebbe a Salò, e che nessuno potesse nè variarli nè correggerli senza il consentimento delle venete autorità, come era l'uso delle terre sottoposte alla Repubblica 1).

Questo è il riassunto d'uno de' succitati documenti, dal quale risulta in primo luogo la definitiva fusione di tutte le parti della Riviera, prima staccate e divise, perchè si accenna in generale agli uomini della Riviera, non a quelli di Maderno in particolare o di altre borgate; indi la diretta intromissione delle autorità veneziane negli affari e negli interessi benacensi, ciò che equivaleva ad un primo passo ed efficace di protezione giuridica e diplomatica.

Sembra poi che volentieri i Benacensi aderissero ai consigli della Repubblica, perchè pochi giorni più tardi, ai 4 di novembre del medesimo anno, come si rileva da un altro documento 2), si presentarono gli ambasciatori benacensi al Gran Consiglio in piena forma « *cum Sindacatu ad plenum* » in unione a vari esigliati

---

1) Cod. Dipl. pag. 98.

2) Idem pag. 99.

della Riviera perchè gli statuti fossero riformati e ordinati a beneplacito di quei Sapienti, che accettarono di esaminarli e di darne ragione.

Quali disposizioni questi statuti contenessero e di quali forme fossero rivestiti non si può accertare, perchè andarono smarriti negli archivi della Riviera, nè potemmo rinvenirne la copia in quelli della Repubblica; ma si può credere non fossero dissimili dagli statuti che reggevano, con poca varietà di disposizioni, le finitime contrade, in cui prevaleva il sistema dei comuni italiani, argomentandolo da quelli che più tardi accettarono e convalidarono i Visconti, e che noi rechiamo nel quarto volume di quest'opera.

La protezione della Riviera chiesta alla Repubblica veneziana due anni innanzi ed effettivamente concessa, nel 1336 si manifestò più chiaramente coll'invio di un Podestà tolto dal patriziato, che far doveva da moderatore della pubblica cosa e da supremo magistrato della piccola Repubblica, ed esser freno per chi avesse osato rivolgere gli sguardi su questa contrada ormai sotto le ali della potente regina dei mari.

Il primo Podestà fu Nicolò Barbaro nel 1336 che segnalò il proprio regime con un'opera in Salò, cioè coll'interramento della fossa che per qualche tempo fu detta piazza Barbara, denominazione che, disusata, si cambiò in Fossa o Piazza grande. A lui seguirono nel

1337 Andrea Loredan

1338 Nicolò Barba

- 1339 Giovanni Dandolo  
 1339-40 Marco Dandolo  
 1341 Pier Morosini  
 1342-43 Andrea Zen  
 1344 Marco Zorzi  
 1345 Nicola Barbariga  
 1346-47 Pier Badoaro  
 1348-49 Marco Morosino

nel quale anno la Repubblica veneziana cessò l'invio dei propri Podestà per le ragioni che diremo a suo luogo.

Quanto vigore ed ardire dalla libertà traesse la Riviera, si può argomentare da un documento fin qui sconosciuto e che abbiamo la fortuna di pubblicare <sup>1)</sup>, rinvenuto nell'archivio storico di Milano e a noi comunicato dall'egregio sig. Pietro Ghinzoni, conservatore del medesimo. Da questo prezioso documento traspare come la nostra contrada alle interne riforme accoppiasse l'efficace intendimento di rendersi forte, e a tal uopo provvedesse con energia non solamente alla difesa di sè, ma anche all'offesa d'altrui, dato lo scendere in campo colle sue forze potesse giovarle a renderla rispettata.

a. 1336 Mastino della Scala avea dischiuso l'animo a grandi imprese forse vagheggiando il dominio d'Italia, onde postosi sul guerreggiare contro gli altri principi e contro le Repubbliche di Venezia e di Firenze, ne avvenne

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. pag. 100 e seg.



che contro di esso si strinse una lega che andò ingagliardendosi e che condusse una guerra che terminò colla peggio di lui. A questa lega parteciparono, oltre alle due Repubbliche anzidette, i Visconti <sup>1)</sup> nel 1337, <sup>a. 1337</sup> i Gonzaga, gli Estensi e la Riviera di Salò, che vi entrò come stato indipendente e sovrano e che come tale ratificò il trattato di pace.

Non riferiremo uno ad uno i fatti d'arme che seguirono nel lungo periodo di quella guerra, che poco importerebbe al compito nostro, ma faremo osservare che da un documento che rechiamo nel codice diplomatico <sup>2)</sup> dell'anno medesimo risulta chiaramente come nella difesa di Brescia, tolta allo Scaligero da Azzone Visconti e dallo stesso violentemente assalito, i migliori e più proficui sussidi provenissero dalle milizie della Riviera che strenuamente combatterono a lato delle alleate. È un vero peccato che della strenua partecipazione dei Benacensi a questa guerra non rimangano memorie particolareggiate e sieno sconosciuti i nomi di quelli che vi presero parte, onde manca alla storia della Riviera una pagina illustre e gloriosa.

Quella guerra durava già da trenta mesi con varia fortuna, ma infine volse alla peggio per lo Scaligero, essendo, come dicemmo, caduta Brescia in potere di Azzone Visconti, Padova dei Carraresi, Asola dei Gonzaga, e

---

<sup>1)</sup> Che s'impadronirono di Brescia la notte dell'8 ottobre 1337.

<sup>2)</sup> Cod. Dipl. pag. 103 e 104.

le altre parti del suo dominio, eccettuata Verona, in mano delle due Repubbliche.

Se non che anche i vincitori avevano sofferti gravissimi danni, e dalle due parti contendenti si bramava conchiudere la pace per ripristinare le forze. Onde dopo molti negoziati venne stipulato il seguente convegno tra Venezia e Firenze da un lato e Alberto e Mastino della Scala dall'altro. I procuratori delle varie parti furono: Pistorino per il doge Francesco Dandolo di Venezia, Cipriano di Lippocci pel Consiglio Veneto, Girardino Gianni e Diotefici di ser Michele per la Repubblica Fiorentina, e Maestà Francesco fu Gabriele da

a. 1339 Regolino medico pei fratelli della Scala.

Questo atto di pace conteneva le seguenti condizioni:

I.° I fratelli della Scala cedono ai Fiorentini Pesca, Buggiaco, Colle e Altopascio nel territorio lucchese.

II.° Amnistia per i compromessi dei suddetti luoghi.

III.° I fratelli della Scala rinunciano alla Repubblica di Venezia Treviso con tutte le castella e ville del suo distretto.

IV.° Gli stessi della Scala cedono ai Veneziani la fortezza di Castelbarbo e suo territorio, levato il ponte, la catena e il rastrello di detto forte esistenti sull'Adige, e per reciproca libertà di commercio abbattuta quivi la torre eretta sopra la riva; perchè ne dispongano a loro piacimento.

V.° Cedono pure ai Veneziani la città e territorio di Bassano perchè ne dispongano a loro piacimento.

VI.° I Rettori e loro stipendiati che trovansi nelle suddette città e luoghi ceduti ai Fiorentini e ai Veneziani potranno escire liberamente con armi e bagagli ed altre cose dei Signori della Scala; e quando sia necessario, saranno condotti in luogo sicuro.

VII.° I Signori della Scala e il Comune di Verona manterranno aperto e libero il passaggio, tanto nell'ascendere che nel discendere, alle mercanzie di Venezia, così sull'Adige come sopra il Po, senza più esigere per esse talione o dazio alcuno.

VIII.° Rimarranno perciò in vigore gli antichi patti stipulati tra i Comuni di Venezia e di Verona, e tra quelli di Venezia e di Vicenza.

IX.° I Signori della Scala rifonderanno i danni da essi o dai loro recati ai monasteri, chiese, cittadini e fedeli veneziani, e le estorsioni ed esazioni da essi eseguite tanto nell'acque del Po, cioè presso Ostiglia, che nelle altre città e luoghi occupati prima della presente guerra, a carico dei Veneziani suddetti.

X.° Ubertino da Carrara Signore di Padova e il Comune ed uomini di questa città, coi luoghi e fortezze di Bassano e Castelbaldo recentemente concessi e consegnati dai Veneziani ai suddetti Ubertino di Carrara e Comune di Padova cogli altri luoghi e fortezze e uomini di quel contado e distretto, sieno inclusi nella presente pace.

XI.° I cittadini e sudditi di Venezia, Padova e Treviso, che possiedono beni nelle città e luoghi dei Si-

gnori della Scala e delle città di Verona, Vicenza e Parma, e viceversa, potranno tenerli, possederli e goderli pacificamente.

XII.° Il Doge e Comune di Venezia riterranno come loro cittadine le figlie del fu Rizzardo Da Camino Novello pei beni e diritti delle medesime.

XIII.° Il vescovo di Parma godrà liberamente i beni patrimoniali e della propria prebenda vescovile, come li godeva quando trovavasi in Parma, prima che i Signori della Scala ne avessero il dominio.

XIV. I Signori Rolando, Andreassi e gli altri della famiglia Rossi coi loro amici e aderenti sono inclusi nella presente pace, e le rendite dei loro beni sul territorio di Parma saranno esenti da gravezze.

XV.° Il Comune di Parma e i Signori della Scala pagheranno ogni mese fiorini cento d'oro a Rolando Rossi, e fiorini cinquanta ad Andreassi Rossi, sinchè vivranno.

XVI.° I Signori Vivario de Vivario godranno liberamente i castelli e le possessioni loro, situate nei territori di Vicenza e Verona.

XVII.° Il suddetto sig. Vivario e i suoi saranno esenti da ogni gravezza imposta dai Signori della Scala e dai Comuni di Vicenza e Verona.

Sottoscritto: Giacomo del fu Giovanni, notaio.

Ratifica del sig. Andreassi Rossi.

» del Comune ed uomini di Monticolo Maggiore e di Arcignano.

---

Ratifica di alcuni fra i nominati con Giacomuccio di Arcignano.

- » del signor Ostasio de Polenta.
- » del vescovo di Vicenza.
- » dei Comuni ed uomini della Riviera di Garda.

Quantunque nei capitoli di quella pace non fosse particolarmente nominata la Riviera, tuttavia non v'ha dubbio ch'essa avesse partecipato alla guerra come parte distinta, giacchè dal citato documento risulta che essa, rappresentata da Franzono del fu Antoniolo Serici di Maderno sindaco e procuratore di tutte le autorità e comuni benacensi, approvava in Venezia insieme con Manfredo da Ubliaci procuratore degli Scaligeri 1).

La indipendenza di questa estesa e importante porzione dell'agro bresciano ben presto solleticò la cupidigia di conquista nei padroni di Brescia e nel Comune di questa città che non dimenticava la soggezione in cui l'avea ridotta in passato, in modo che si gli uni che l'altro principiarono ad inquietare la nostra contrada sotto vari pretesti e a minacciarne la autonomia. La Riviera, non sì tosto se ne avvide, fece ricorso alla sua protettrice, la Repubblica Veneziana, che non fu sorda ai lamenti, e il 20 luglio del medesimo anno inviava due ambasciatori ad Azzone Visconti che gli intimassero di non recare offesa agli abitanti della Riviera, nè

---

1) Cod. Dipl. pag. 100.

di sturbare il quieto vivere della medesima, perchè la offesa e lo disturbo reputerebbe fatti a se stessa, e perchè sarebbe stata grave ingiustizia e ingratitudine commessa contro chi avea tanto operato in pro della lega nella guerra passata.

Le cose per allora quietarono, ma l'anno dopo le stesse molestie e le stesse minacce si rinnovarono da parte de' medesimi Visconti, che prendendo cagione delle rotture di alcuni ponti che mettevano in comunicazione lo stato visconteo colla Riviera, e della fuga di Negro dei Brusati bandito da Azzone e dicevasi riparato nella contrada benacense, posero al bando tre comuni benacensi. I Visconti cercando inoltre un pretesto per accendere liti a fine impossessarsene, sottomano tentarono di far nascere ribollimenti nella stessa Riviera che loro facilitassero l'impresa.

Laonde, stringendo il pericolo, i Rivieraschi spedirono un ambasciatore a Venezia che esponesse il loro stato dinanzi a tanto pericolo, e che supplicasse protezione per evitarlo, e per far sì che i prepotenti vicini ne rispettassero la indipendenza, e impedissero che ogni dì i banditi della Riviera, dopo commessi delitti sul territorio della patria, potessero impunemente trovare asilo presso loro. Anche in questa occasione Venezia non fu sorda, e si dimostrò pronta a sostenerne le parti, scrivendo ai Signori di Milano <sup>1)</sup>, li esortò a

---

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. pag. 105.

non contrariare il quieto vivere delle contrade benacensi coll' assicurazione che i ponti sarebbero presto riparati, e che nessuna colpa la Riviera poteva avere nella fuga del Brusato, cui già da tempo avea allontanato, e ciò per compiacere alle richieste del Comune di Brescia. In pari tempo esortò gli anzidetti Signori di Milano a frenare le scorrerie dei banditi sul territorio benacense e a rispettare quella terra la cui prosperità era di somma consolazione per la Repubblica. E nel medesimo giorno decretò di rispondere al vescovo di Trento 1), il quale lagnavasi del procedere delle autorità benacensi verso di lui e de' suoi sudditi, e lo assicurava che avrebbe interposto i suoi buoni uffici presso i Rivieraschi perchè usassero ogni riguardo verso di lui e de' suoi e vivessero in buona armonia e in buona pace.

Che cosa rispondessero Azzone e il vescovo di Trento a queste lettere la storia non dice; ma se per qualche tempo le molestie cessarono, la tranquillità però non si ristabilì, vuoi per le continue minacce degli stati finitimi, e specialmente del turbolento Luchino Visconti succeduto al fratello il 6 d'agosto 1339, vuoi per le interne gare che si erano accese, come ci è chiaro dal documento in data 24 agosto 1340 2), che contiene la a. 1340 decisione della Repubblica di inviare di fretta un ambasciatore in Riviera perchè cerchi di comporre gli animi e ridurli a concordia.

---

1) Cod. Dipl. pag. 108.

2) Cod. Dipl. pag. 118.

Questi atti di sollecitudine in pro della nostra contrada e di ingerenza ne' suoi affari da parte della Repubblica Veneziana fecero supporre al cav. Odorici, poco propenso ad ammettere la indipendenza della Riviera in quei tempi, che fra i Visconti e la Repubblica sussistessero patti per i quali quest'ultima potesse esercitare una larga ed efficace protezione sopra una porzione di territorio ad essi appartenente 1). Ma se patti fossero esistiti, perchè mai in tutti i documenti che ci sono rimasti, e che il lettore troverà nella serie unita a questa storia, non vengono, nonchè prodotti, neppure accennati? Come mai la Repubblica veneziana, che in quell'età poteva reputarsi uno tra i più potenti stati d'Europa, di cui il Doge intitolavasi « *Veneciarum Dalmacie atque Chroacie inclitus dux ac dominus quartæ partis et dimidiæ totius Imperii romani etc.* 2), non se ne fece arma per imporre riguardi ai Visconti verso il paese protetto, e si accontentò di usare modeste preghiere o velate minacce, che ben si scorge come non fossero appoggiate da diritti solennemente riconosciuti? 3)

Noi ripetiamo che invece tutto ci fa credere che la Riviera fosse in quel tempo-veramente indipendente da

1) Odorici - *Storia Bresc.* V. 7 pag. 172.

2) Documento XXXXI Cod. Dipl. pag. 112.

3) Il cav. Odorici, *Storie Bresciane* V. 7. pag. 163, dice inoltre che ai 31 di agosto del medesimo anno 1340 decretava si levassero due bandiere di balestrieri in Riviera « affinché dove non giovasse il consiglio potesse la forza »: ma crediamo abbia preso abbaglio, perchè nei nostri documenti quell'ordine è in data 30 aprile 1341.



chichessia, che avesse bensì richiesta e ottenuta la potente protezione di Venezia concedendole il diritto di moderare per mezzo di un Rettore e col concorso del Consiglio della Repubblica la sua legislazione, di soprintendere alle variazioni degli statuti, e di esercitare il diritto di giudicare nelle cause penali, ma che non fosse sua suddita. Essa è un esempio non unico nella storia dei secoli XIII e XIV di contrada, che, da prima congiunta alla propria capitale naturale, a Brescia, poi nell'avvicinarsi delle guerre civili e di principotti che si combattevano l'un l'altro e che presceglievano taglieggiare i paesi conquistati piuttostochè vigorosamente dominarli, avea colto il destro di riunire fortemente le proprie forze per patteggiare il proprio sussidio in guerra fra i contendenti e fondare così un diritto alla indipendenza, che se non esisteva nei trattati, esisteva nel fatto.

Ma quell'età non era favorevole al rispetto dei sacrosanti diritti acquistati dalle popolazioni a prezzo di sacrifici e di sangue; regnava allora sovrana la cupidigia di conquista, che era fomite perenne di ingiustizie, di soprusi, di delitti. Laonde anche la indipendenza della Riviera, confinante con tre principati, e specialmente collo stato visconteo che s'andava ingagliardendo ogni dì più e minacciava tutt'intorno i vicini, correva grave pericolo, nè la protezione di Venezia, forte sì ma lontana, poteva bastare a salvarla. Per la qual cosa in quell'anno medesimo (1340) essendo avvenuto a. 1340 che il Comune di Brescia avea posto dazi eccessivi so-

pra le vettovaglie e mercanzie che s' importavano ed erano necessarie agli abitanti della Riviera, essa, eletto un Pretore che provvisoriamente reggesse il paese, deputava ambasciatori alla Repubblica, perchè, esponendole il misero stato cui era ridotta per l' ingiusto procedere dei vicini, la supplicasse ad accogliere la sua popolazione nel grembo del proprio stato e per pubblico istrumento la dichiarasse sua suddita.

L' atto era gravissimo, e la Repubblica di Venezia, sì meritamente segnalata per sapienza politica, comprese i pericoli a cui poteva andare incontro. Essa perciò rispose agli ambasciatori benacensi, che non poteva accogliere il loro voto stante i patti giurati ai confederati nella lega contro gli Scaligeri, e perchè quell' esempio facilmente seguito da altri avrebbe prodotti dannosi frutti in pregiudizio della pace universale. Promise però che avrebbe di nuovo inviato un notaio ai Signori di Milano, chiedendo che impedissero ai loro sudditi bresciani di inquietare la Riviera, e che avrebbe fatto in modo che mitigassero i dazi <sup>1)</sup>.

La ragione addotta dal Governo veneziano per rifiutare ai Benacensi la chiesta sudditanza non crediamo fosse la sola, ma che un'altra lo trattenesse dal porre la mano sulla agognata contrada; la troppa sua lontananza. Lo stato Veneziano in fatti era allora in terraferma conterminato dal principato dei Carraresi si-

---

<sup>1)</sup> Cod. Dip. dec. XXXXV pag. 120.

gnori di Padova, e Verona era tuttora sotto il dominio degli Scaligeri; laonde la Riviera, posta al di là di tanto tratto di paese, difficilmente poteva essere governata dalla capitale. La palese avidità inoltre del Visconti, che, padrone di Brescia, mal soffriva che una parte dell'agro di essa sfuggisse al suo dominio, poteva essere causa di un intempestivo conflitto fra la Repubblica e lui, se la prima se ne fosse chiarita padrona assoluta.

Nonpertanto la Repubblica non desistette dalla protezione della affezionata contrada, anzi ai reclami contro la Riviera, che due anni più tardi, cioè nel 1342, le mossero i Visconti per mezzo d'ambasciatori, essa si affrettò di rispondere che avrebbe usata della sua influenza perchè venissero rimossi i lamentati inconvenienti, e così s'appianassero le difficoltà che ad ogni tratto sorgevano o dall'una parte o dall'altra 1).

Se però la Riviera avea spontaneamente ricercata, come vedemmo, la protezione di Venezia, anzi avea chiesto di aggregarsi al suo dominio, non tralasciava di conservare gelosamente le sue prerogative, tra le quali vi era la scelta del patrizio veneto a suo Rettore, fatta dal Consiglio generale della Comunità. Tanto apparisce da una lunga sequela di documenti che il lettore troverà nel nostro Codice diplomatico 2) riguardanti la nomina a Podestà di Andrea Zeno, che la Riviera non volea

---

1) Cod. Dipl. pag. 125.

2) Cod. Dipl. pag. 125, 127, 130, 131, 133 e seg.

accogliere perchè non nominato secondo gli statuti, e forse perchè non lo credeva atto a reggere lodevolmente il paese.

a. 1344 Il medesimo fatto si rinnovò l'anno dopo per la nomina del Podestà Marco Zorzi. Laonde la Repubblica, scorgendo come da queste controversie sarebbe sorto forse pericolo alla protetta contrada, ai 2 dicembre del 1344 stabiliva che, rimanendo pure intatte le istituzioni che reggevano la Riviera, venissero modificati gli statuti suoi nella parte riguardante l'elezione del Podestà, che sarebbe d'ora innanzi spettata ai Consigli della Repubblica e non più a quelli della Comunità, lasciando impregiudicata la questione del contrastato Zorzi 1).

Sembra che tale decisione apparisse opportuna anche ai Benacensi, perchè nessun altro reclamo sopravvenne; anzi troviamo documenti posteriori che ci assicurano il contrario, cioè varie suppliche della Riviera a Venezia perchè non mancasse all'invio del Podestà a reggere il paese 2).

E l'affetto di questo per tante prove di valido patrocinio ottenuto da Venezia si chiarì poco dopo in occasione di un grave avvenimento.

Contro la Repubblica si era levata a tumulto e volta in aperta ribellione la popolazione di Zara: così che essa allestì precipitosamente un'armata, e la Riviera tosto

---

1) Cod. Dipl. pag. 137 doc. LVIII.

2) Cod. Dipl. pag. 145 doc. LXX.

offerse alla medesima una squadra da lei assoldata fino al termine della guerra; offerta accettata con compiacenza da Venezia, che ne porgeva ringraziamento ai 22 di febbraio 1345 1).

a. 1345

In tal modo passarono parecchi anni nei quali da documenti risulta come la nostra contrada continuò nella sua vita indipendente, infrenata dalla protezione di Venezia, che, sebbene non avesse mai voluto considerare suoi sudditi i Benacensi, come apertamente si legge nel documento 10 marzo 1343 2), tuttavia esercitava il diritto, come vedemmo, di inviargli un suo Rettore, e si riserbava quello di modificare gli statuti e di condonare o commutare le pene 3).

Un tale stato di cose però era ben difficile che potesse continuare. Troppi erano i pericoli che derivavano dalle continue discussioni dei potentati d'Italia, e dallo espandersi della potenza viscontea che a poco a poco disseminava suoi possedimenti per tutta la valle del Po. S'aggiunse a ciò la morte di Luchino Visconti, ai 14 gennaio del 1349, a cui succedette nel dominio Giovanni arcivescovo di Milano, uomo di grande ingegno e ambiziosissimo. Egli, richiamati i nipoti Matteo, Galeazzo, e Bernabò dall'esiglio, presto si pose in opera per vieppiù ingrandire lo stato, e non molto più tardi

a. 1349

1) Cod. Dipl. pag. 142 doc. LXIV.

2) Cod. Dipl. pag. 127 doc. L in principio.

3) Cod. Dipl. doc. LXVI, LXVII, LXXIII pag. 143 e seg.

a. 1349 l'arricchì di Bologna. A Bernabò concesse la reggenza di Brescia, sicchè nell'anno medesimo per ingraziarsene probabilmente le popolazioni, lo vediamo largheggiare di privilegi con essa. Fra questi ve ne ha uno dato in Brescia importantissimo per due ragioni: la prima per l'ampio predominio che accorda alla nostra città sopra tutte le terre della sua provincia tanto nelle cause criminali, civili e miste, quanto per imporre balzelli; la seconda perchè apertamente eccettua da quel predominio la Riviera e la Valle Camonica, *contra quæ*, dice il privilegio, *nullam volumus fieri novitatem* 1).

Questo documento, che servì di arma agli scrittori che in esso credettero rinvenire le prove della dominazione viscontea sulla Riviera in quei tempi, non ha secondo noi l'importanza che gli venne attribuita, nè prova che nell'anno 1349 la Riviera fosse caduta sotto i Visconti, dovendosi ritenere che la data sia sbagliata, e dovendosi invece del 1349 leggere 1359, perchè Bernabò non divenne signore della Riviera se non alla morte dello zio arcivescovo avvenuta nel 1354. Il lettore troverà in fatti nel Codice diplomatico quattro documenti, posteriori a quell'anno, i quali evidentemente dimostrano come essa fosse ancor libera, cioè si trovasse nelle identiche condizioni politiche accennate di sopra. Il primo è una lettera del Podestà della Riviera al Governo veneto in data dell'anno stesso 1349, colla

---

1) Cod. Dipl. pag. 156 doc. LXXXIV.

quale accompagna l'elenco delle sentenze penali pronunciate dal Consiglio della Riviera onde possa servire di norma nelle concessioni di grazia o di condoni 1), ciò che chiaramente prova come in quell'anno la Repubblica esercitasse la propria autorità nella contrada protetta. Il secondo un nuovo reclamo ai Signori di Milano e al Comune di Brescia per attentati contro la Riviera del 9 novembre 1349 2); il terzo è un documento del 1. aprile 1350 contenente istruzioni ai propri ambasciatori, perchè passando per Verona raccomandino allo Scaligero i Benacensi, e, altrettanto facciano coll'Arcivescovo di Milano 3). L'ultimo del 1. luglio 1350 dello stesso tenore.

Devesi credere che la Repubblica scrivesse inoltre a Mastino una nota lamentandosi che avesse suggerito al Visconti di impossessarsi della Riviera, perchè abbiamo in data 13 luglio 1350 una lettera di lui diretta al doge Dandolo 4) colla quale lo Scaligero si scusa della imputazione fattagli d' avere suggerito all' arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano di chiedere alla Repubblica la Riviera. Questa lettera importantissima dal lato storico, è una conferma evidente di tutto quello che fin qui abbiamo asserito, cioè della indipendenza della Riviera dai Visconti fino al 1350, e del costante

---

1) Cod. Dipl. pag. 158, doc. LXXXVII.

2) Cod. Dipl. pag. 159.

3) Cod. Dipl. pag. 161.

4) Cod. Dipl. pag. 169.

a 1350 protettorato veneziano anche in quell'anno. In quello scritto Mastino, respingendo la odiosa calunnia, protesta i suoi sentimenti di benevolenza verso la Repubblica, provati tanto in occasione di una lega che era sorta fra i principi lombardi poco innanzi, nella quale esso avea propugnata la sicurezza di Venezia e del suo stato, quanto nel periglioso avvenimento allora allora succeduto, cioè nella ripresa delle armi fra Venezia e Genova, guerra che durò parecchi anni con varia fortuna, finchè nel 1354 Genova vinta, si diede in mano dei Visconti.

Dal medesimo documento traspare però il fatto finora ignoto, che l'arcivescovo di Milano Giovanni avesse in quell'anno chiesta a Venezia la nostra contrada, e che la Repubblica non si mostrasse disposta ad abbandonarla. In lei non era poi fuor di luogo il sospetto che Mastino della Scala avesse potuto suggerire simile pretesa al Visconti, perchè in quello stesso tempo l'arcivescovo Giovanni suggellava la pace collo Scaligero chiedendo la mano di sua figlia per Bernabò, matrimonio che avvenne poco dopo ai 27 di settembre 1350 <sup>1)</sup>.

a. 1350 Questa circostanza fece anzi credere a quasi tutti gli scrittori di storia benacense, che Beatrice della Scala, detta Regina, portasse in dote a Bernabò Visconti i diritti paterni sulla Riviera di Salò; ma l'abbaglio è evidente se vogliasi in primo luogo osservare che gli

---

<sup>1)</sup> Corio e Giulini. *Storie Milanese*.



Scaligeri, come provammo, non dominarono mai la nostra contrada se non per passeggera occupazione; e perchè nell'atto di andare sposa Beatrice della Scala rinunciava ad ogni pretesa ai diritti territoriali del padre, dichiarando di tenersi per soddisfatta del danaro dal medesimo ricevuto 1).

Per queste due ragioni perciò risulta falsa la indicazione contenuta nel codice detto « *Lumen ad Revelationem* », conservato nell'archivio di Salò, e del quale parleremo più innanzi, riguardante un decreto attribuito a Beatrice della Scala del 13 aprile 1348, con cui assoggettava a Brescia tutto il suo agro eccettuate Vallecamonica e Riviera, perchè è evidente l'anacronismo del medesimo.

Ma per non infrangere l'ordine cronologico dei fatti ci conviene ora sospendere per un istante la ricerca del momento nel quale cessò l'indipendenza dei Benacensi e incominciò il dominio visconteo sopra di loro, e volgere lo sguardo ad altro avvenimento che succedette nel medesimo anno in quella contrada. Questo è l'atto di oppignoramento concesso dal vescovo di Trento a Mastino della Scala sulla Valle di Ledro e sopra Tignale per garanzia di duemila fiorini d'oro che gli avea prestati per pagare l'Ammanati (o Ammonti?) capitano di Brescia 2).

---

1) Corio - *Storia di Milano* an. 1350.

2) Miniscalchi - *Osservaz. sulla scrittura Benacus.*

Come il vescovo di Trento potesse farla da padrone sopra Tignale e il suo agro oppignorandoli, e da quanto tempo fossero divenuti proprietà del vescovado tridentino, non è facile determinare. Considerando però che già molto anteriormente il vescovo di Trento esercitava diritti feudali su questo e sopra porzione di Riviera di Salò <sup>1)</sup> senza che alcuna autorità bresciana l'osteggiasse, supponiamo che quel dominio del vescovado di Trento risalisse ai tempi nei quali la Chiesa spesse volte dall'esercizio dell'autorità spirituale passò alla civile e politica, cioè ai tempi che il clero compendia in sè ogni forza ed ogni politica direzione.

Del resto non crediamo poter esser tacciati di avventati dicendo che Tignale restasse unito alla Chiesa trentina fino dai tempi della sua evangelizzazione, come vi restò sino al finire del secolo passato <sup>2)</sup>.

Ed ora tornando al nostro assunto, di ricercare cioè il motivo e il tempo nel quale la Riviera divenne viscontea, troviamo che gran luce ci manda una annotazione contenuta nelle schede del P. Secchi e dell'abate Zamboni <sup>3)</sup>. Da quella, così concepita « 1351. 19. Aug. Sententia nob. Viri Filipini Cazolac Potest. Comunt. Rivieræ Brixia pro Rev. D. Ioh. Vicecomt. Archiep.

---

<sup>1)</sup> Cod. dipl. pag. 29 doc. XX.

<sup>2)</sup> Tiboni - *Tremosine*.

<sup>3)</sup> Bibl. Quer.

« Mediol. » si ha la certezza che nell'anno 1351 il do- a 1351  
minatore della Riviera era il Visconti; e da quell'anno  
in fatti più nessuna ingerenza veneta compare nella  
amministrazione civile e criminale del paese. Appog-  
giati quindi da un lato ai documenti dell'anno 1350  
citati e trascritti nel nostro codice diplomatico, che ci  
assicurano come in quell'anno il Visconti tentasse, sì  
come avea sempre fatto, di avere la Riviera, ma non  
fosse ancor sua, e alla nota sopracitata, non esitiamo  
ad indicare l'anno 1351 come il primo della servitù be-  
nacense sotto i Signori di Milano.

Mentre con sicurezza però determiniamo il tempo  
di questo fatto storico importantissimo, ci duole di  
non poter con altrettanta sicurezza conoscere il motivo  
che ne causò l'attuazione. Per quante ricerche abbiamo  
fatto negli archivî e nei vari storici, che trattarono delle  
cose veneziane e milanesi, da nessuna parte ci fu dato  
rinvenire il bandolo della matassa e la causa chiara e  
sicura di questo avvenimento. Per la qual cosa non pos-  
siamo se non divagare in conghietture, tra le quali la  
più verosimile è che Venezia, in sul punto di misurarsi  
colla rivale del mare, Genova, per avere tranquilli i suoi  
possedimenti di terraferma facesse gitto della protezione  
accordata per lungo tratto di tempo alla Riviera di Salò,  
e concedendo al Visconti, che la bramava, d'impomes-  
sarsene, si garantisse da un subito assalto, in quella  
circostanza a lei sommamente pericoloso.

- a. 1351      Comunque sia, dal 1351 incomincia per la contrada che illustriamo un'era nuova, la viscontea, di cui rechiamo nel nostro codice diplomatico, si può dire, la completa raccolta di leggi tanto civili quanto criminali.
-

---

## CAPO XXI.°

La Riviera suddita dei Visconti nonostante l'infeudazione di tutto il Garda a Mastino concessagli dall'imperatore Carlo IV — Nomina del capitano del lago iniziata da Mastino — Per quali ragioni la Riviera si sottomettesse ai Visconti senza contrasti — Brano di documento importante — Alla morte dell'Arcivescovo lo stato viene diviso fra i suoi nipoti — A chi toccasse la Riviera — Qual vita traesse sotto il nuovo padrone — Ribellione di varie terre benacensi — Francesco da Carrara cerca impossessarsene — Il presidio di Salò tien forte contro l'inimico — Tristi vicende che seguono quel periodo storico — Convenzione fra i comuni di Lonato e Bedizzole — Morte di Cor-signorio della Scala — Bernabò Visconti ne invade lo stato — Beatrice denominata Regina della Scala trasferisce la sede del governo benacense da Maderno a Salò — Per quali ragioni — Stato della Riviera sotto il suo dominio — Divisione delle acque del fiume Toscolano fra i terrieri di Maderno e di Toscolano — Regina difende Bagolino contro i Lodroni — Bernabò, morta Regina, divide il suo stato tra i figliuoli — Galeazzo Visconte s'impone allo stato — Egli assicura alla Riviera l'indipendenza da Brescia — Approva gli Statuti — Diritti feudali vescovili in Riviera — Istituzione del primo spedale in Salò — Approvazione degli statuti di Salò — Guerra fra Galeazzo e l'imperatore Roberto — Se in quella circostanza la Riviera si ribellasse al Visconte — Vittoria di Galeazzo — Sua morte — Qual posto occupassero ai funerali di Galeazzo i rappresentanti della Riviera — Divisione dello stato visconteo tra i figli di Galeazzo.

La Riviera di Salò, o, come in quei tempi si chiamava, Riviera bresciana o di Brescia, era adunque passata in dominio del signore di Milano l'Arcivescovo Giovanni Visconti, nè l'ampio privilegio dell'imperatore Carlo IV concesso in quell'anno medesimo 1351 a Mastino della Scala, col quale gli regalava in proprietà tutto il lago di Garda, « *ab una ripa territorii veronensis usque ad alteram territorii brixienensis* » <sup>1)</sup>, ne rendeva meno sicuro nel Visconti il possesso. L'accennato diploma era uno dei tanti che gli imperatori di Germania desiderosi di riprendere l'antico potere sull'Italia prodigarono a principi e a privati per averseli amici, o staccarli dai loro avversari, e che rimanevano inefficaci se chi ne era graziato non avea poi la forza di farli rispettare dai riottosi. Mastino però, se non ebbe un reale dominio sul lago, ad emblema del proprio potere e per conservare l'antica tradizione che il lago di Garda si reputasse « *in finibus veronensibus* » principiò a nominare un Capitano del lago, come più tardi lo nominarono i Visconti e per ultimo Venezia.

Il passaggio dalla protezione veneta al dominio visconteo dovette succedere senza trambusti argomentandolo dalla tranquillità della Riviera, che si accontentò, vista la inevitabile sua sorte, di premunirsi contro il pericolo maggiormente paventato, la perdita della sua compagine politica colla fusione al resto della provin-

<sup>1)</sup> Miniscalchi - Osservazioni alla scrittura, Benacus.

cia bresciana. Essa temeva più la immediata signoria a. 1351 della prossima città, che quella lontana del Visconte, perchè le era presente la memoria delle acerbe lotte sostenute colla prima; nè avea ancora potuto dimenticare la cruda oppressione sofferta e gli oltraggi della servitù. Essa inoltre da più di un quarto di secolo avevza ad essere indipendente, a reggersi da sè sola, ricca di tutto ciò che in quei tempi poteva accarezzare l'orgoglio municipale, rifuggiva dal pensiero di vedersi come privata del suo nome, confusa con altre terre senza storia propria, diventando mancipio del capoluogo della provincia, in modo che le appariva meno doloroso formar parte di un vasto principato italiano.

La costituzione poi di quasi tutti gli staterelli in cui era suddivisa l'Italia, compreso il visconteo, formati di città e territori delle varie plaghe della penisola, era tale da rassomigliare piuttosto a una federazione tra provincie, rette o tiranneggiate da un principe o da una repubblica, che a un tutto uniforme e compatto come sono gli stati d'oggi. Ciascuna provincia o territorio distinto avea o vantava privilegi propri, statuti particolari, giurisdizione separata, e il principe che li teneva o li conquistava era contento di trarne denaro e soldati, poco curandosi come si reggessero nei loro interessi municipali, onde poco o nulla risentivasi il freno del capo del governo dalle lontane popolazioni.

Alla Riviera non costò adunque grande fatica l'ottenere dal Visconte che il suo territorio rimanesse in-

tatto ne' propri confini e separato dall'agro bresciano confinante, e che venissero rispettate le costumanze e le leggi che l'aveano retto per tutto il tempo della protezione veneziana.

Tutto ciò è provato da un curioso avanzo di pergamena sopravvissuto alla quasi totale dispersione dei preziosi documenti che esistevano negli Archivi di Madero e di Salò, avvenuta, come vedremo, sul finire del secolo scorso, o per negligenza, o per devastazione, e che il lettore troverà trascritto nel nostro codice diplomatico <sup>1)</sup>. È un brano di statuti benacensi approvati sotto il dominio dell' Arcivescovo Giovanni Visconti, come ne fanno ampia fede le parole: « *Et nihilominus* » *advocatus in continenti teneatur et debeat ire mediolanum* » *expensis comunitatis ad narandum et dicendum predictam* » *violenciam reverendissimo et magnifico prefato domino* » *nostro etc.* », e probabilmente erano i medesimi statuti che moderavano la Riviera per lo innanzi. Da questo documento non si può in vero precisamente conoscere l'anno nel quale furono presentati e ratificati, ma non a. 1354 può essere più in là del 1354, perchè Giovanni Visconti morì in quell'anno, e questo documento ci prova come ai Benacensi fossero lasciate le loro leggi, come più sopra dicemmo.

---

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. v. IV. Il pezzo di pergamena fu adoperato nella legatura del Cod. degli Statuti civili compresi nel IV vol. dell'opera.



Alla morte dell'Arcivescovo lo stato visconteo andò diviso fra i tre suoi nipoti, Matteo, Galeazzo, e Bernabò che ebbe in parte Brescia colla sua provincia, Lonato, Vallecamonica, la Riviera di Salò, Crema, Bergamo e Cremona.

Qual vita la Riviera traesse sotto la dominazione di questo principe irrequieto e crudele, è facile immaginare; sicchè non fa meraviglia il sapere che, essendosi nel 1362 conchiusa una lega fra gli Estensi, Papa Urbano V, gli Scaligeri, i Gonzaga e i Carraresi contro Bernabò, parecchie terre della Vallesabbia e benacensi, tra le quali Padenghe, Gargnano, Rivoltella e Pozzolengo <sup>1)</sup>, si ribellassero, e quasi tutta la bassa Riviera venisse in potere dello Scaligero. Essa poteva anzi considerarsi come perduta per Bernabò, se Salò, gagliardo fortilizio fin dai tempi della dominazione bresciana, non avesse tenuto saldo per il Visconte. Contro di esso si infransero gli sforzi di Consignorio e di Francesco dei Carraresi, e l'armata viscontea composta di cinquanta gazzare, riparatasi nel golfo, fu salva. La forte difesa di Salò concorse non poco a rifare le sorti di Bernabò, e a dargli tempo a resistere alla lega; così che nella pace avvenuta due anni dopo, nel 1364, poté riavere i propri <sup>a. 1364</sup> domini posti sul bresciano, compresa tutta la Riviera.

Giunta a questo periodo la storia presenta all'osservatore il triste quadro di tristissime vicende, in cui

---

<sup>1)</sup> Odorici, *Stor. Bresc.* v. VII, pag. 191-192.

le terre d'Italia sono corse e ricorse da condottieri venduti, taglieggiate da tirannetti; in cui le guerre fratricide succedono alle paci infrante non appena concluse, in modo che l'animo ne è sbigottito e turbato.

- Fortunatamente non è compito nostro il doverla narrare, non figurandovi se non per poco o nulla la Riviera, e ne siamo lieti perchè non avremmo se non a tessere la storia di sciagure e di vituperi. Onde sor-
- a. 1368 volando sulla nuova calata di Carlo IV in Italia nel 1368 chiamato da Urbano V per combattere i Visconti; sulla lega degli Estensi, Carraresi, Gonzaga, che s'unirono all'Imperatore; sulla vergognosa sua scomparsa al di là
- a. 1369 delle Alpi; sulla pace che ne seguì nel 1369, in cui troviamo Bernabò unito a Consignorio Signore di Verona, e sulla nuova guerra insorta poco dopo fra loro, rammenteremo invece un pacifico fatto del quale durano anche oggidì i benefici frutti, cioè la convenzione tra i comuni di Lonato e di Bedizzole di trarre dal Chiese
- a. 1371 la seriola lonatese nel 1371, che vollesì costrutta di comune accordo 1).
- a. 1377 Qualche anno più tardi moriva Consignorio senza figliuoli, onde Bernabò Visconti, che avea in moglie Beatrice figliuola di Mastino, sebbene non potesse vantare diritti alla eredità scaligera perchè rinunciati dalla medesima maritandosi, ne agognò la successione e si dispose ad impadronirsene. Ma a contrastargli la preda

---

1) Repertorio di documenti del Comune di Lonato.

ecco farglisi contro Bartolomeo della Scala gagliardamente sostenuto dai Carraresi, che, presa Rivoltella e dato fuoco a Desenzano, s'avanzò verso Brescia, ove erasi accampato l'esercito visconteo, e la guerra ebbe incominciamento.

Varia fu la fortuna dei due contendenti nel corso delle ostilità; ma siccome la contesa lasciò in disparte le contrade benacensi, così non crediamo di tenerne discorso. Noteremo soltanto che in questo anno medesimo 1377 Beatrice, soprannominata Regina, donna, <sup>1.</sup> 1377 al dire del Corio <sup>1)</sup>, empia, superba e avara, e dal Saraina <sup>2)</sup> chiamata invece « signora con tutte le grazie » che i cieli possono concedere a femmina bella, saggia » et ornata d'alti costumi », si condusse cavalcando alla testa delle genti viscontee e di quelle del Lando e dell'Aguto in Riviera, dove esercitò atti di assoluta sovranità tra i quali, il trasporto della sede del governo benacense da Maderno a Salò.

Qual causa determinasse Regina a questo trasferimento non è dato di sicuramente sapere, ma non è fuori di luogo il credere che ciò facesse perchè Salò era borgata più vicina alle varie parti della Riviera tanto bassa quanto alta, e forse per premiarlo della fede serbata ai Visconti nella guerra del 1362 e per l'invitta resistenza fatta alle armi collegate ai loro danni.

<sup>1)</sup> *Storia di Milano.*

<sup>2)</sup> *Storie Veronesi* Lib. II.

Essa fece cingere di nuove mura il paese di Salò, ne allargò la cinta, e lo ridusse degno centro delle popolazioni rivierasche come continuò ad essere anche di poi. E la supremazia sovra tutta la Riviera ritenne questa borgata, salvo nei casi di guerra combattuta colà, come vedremo più innanzi, nonostante le vive e ripetute rimostranze di Maderno, perchè se i Madernesini ottennero un Vicario con alcune limitate attribuzioni, la capitale, in onta anche agli ordini delle autorità viscontee e più tardi delle veneziane, rimase Salò.

Nè parrà fuor di luogo ammettere in questo proposito un'arguta osservazione dell'amico nostro dott. Claudio Fossati, il quale asserisce <sup>1)</sup> che sul parapetto del ponte che sovrasta al fiume Toscolano essendo già in una nicchia rappresentata una donna con diadema e manto, la quale effige durò fino a non molto tempo fa, il popolo la tenesse per il ritratto di Beatrice e la chiamasse *Regina cagna*, forse alludendo alla stirpe scaligera donde proveniva, e forse per insultar alla memoria di colei che avea privato il paese della residenza del governo benacense.

Questi atti di padronanza assoluta esercitati da Regina Visconti inducono nella persuasione che Bernabò le avesse infeudata o ceduta anche la Riviera, come avea fatto nel 1366 coi borghi di Roccafranca, Urago,

---

<sup>1)</sup> Articolo nella *Sentinella Bresciana* in data 12 giugno 1879.

Gazzolo, e Floriano 1), e come fece più tardi, cioè nel 1383 con altre vastissime terre vendutele per la somma di duecento cinquantamila fiorini d'oro 2).

Sembra che sotto il dominio di questa principessa la Riviera traesse una vita tranquilla e che s'incamminasse verso quella prosperità di coltivazione e d'industrie che la resero più tardi ammirata. Troviamo in fatti che quattro anni dopo, nel 1381, si componeva una lite fra i terrieri di Maderno e di Toscolano per l'equa divisione delle acque del fiume che ne delimitava i confini, e in data del 17 ottobre 1381 veniva stipulato l'accordo che riportiamo nel nostro codice diplomatico 3). Da quel documento apparisce una notizia di grande importanza riguardante l'industria della carta nella Riviera, perchè in quell'atto viene fatta menzione dei *folli a papiro* di proprietà Bellinzani, cioè di cartiere; ond'è a credere che la industria della carta risalisse a parecchi anni più indietro. Si può anzi ritenere che essa fosse qui introdotta nella prima metà del secolo XIV, quando fioriva in Fabriano, come ci assicura Bartolo Severo degli Alfani nel suo trattato *De insignis et armis*, dalla famiglia Bernardini di Monselice. Questa famiglia, che in progresso di tempo venne chiamata

1) Odorici - *Stor. Br.* v. VII pag. 213 nota.

2) Corio - *Storie milanesi*.

3) Cod. Dipl. v. 2 pag. 179 e seg.

Monselice dura tuttavia e si rese benemerita e illustre, per servigi ed opere in pro della nuova sua patria.

a. 1383 Regina Visconti si fece anche protettrice dei terrieri di Bagolino contro i Lodroni che ritentavano d'occuparne le terre e che nel 1383 rinnovarono il tentativo di divertire il corso del fiume Chiese. Essa spedì in loro soccorso, ai 30 di gennaio dell'anno dopo, cento soldati a piedi e cento a cavallo che tennero in rispetto gli invasori e ripristinarono il deflusso del fiume, ed anzi divisava erigere una fortezza a Bagolino, quando la colse la morte ai 18 di giugno in modo che tutto fu sospeso 1).

a. 1384 Morta Regina, Bernabò stanco, affranto da una vita irrequieta, procellosa, divise i propri domini in quell'anno stesso (1384) fra i suoi figliuoli, e a Mastino giovinetto di dieci anni toccarono Brescia, la Riviera e la Vallecamonica.

Ma Bernabò non avea posto mente al nipote Galeazzo che stava spiando l'occasione di recarsi nella mano potente e terribile l'intero stato visconteo. Costui avea pazientemente atteso che gli si porgesse il destro d'attuare l'audace divisamento, e lo smembramento delle forze di cui poteva disporre lo zio, operato dal medesimo, gli diede agio di tentare l'impresa. Mascherò col tradimento il colpo da lunga mano meditato, e fingendo

---

1) Biemmi - *Storia delle Valli*, Mss. della raccolta Ducos gentilmente favoritami dai proprietari per consultarla.

di recarsi a Varese per isciogliervi un voto in quel celebre santuario, il 16 di maggio del 1385 entrò improvvisamente in Milano, s'impossessò di Bernabò e poco dopo lo fece avvelenare. a. 1385

In quei tempi avvezzi al tradimento, ai delitti, alle lotte fratricide questo esecrando principio di governo, anzi che turbare l'animo dei sudditi, lo dispose in favore dell'audace usurpatore, e tutte le provincie l'acclamarono principe e padrone. Forse il popolo, stanco dei continui rivolgimenti e delle conseguenti miserie onde la vita di Bernabò era stata un miserando tessuto, sperò in più lieto avvenire, come l'infermo spera riposo nel rivoltarsi sul letto del dolore; o forse la continua scena di infamie, onde la storia di quei tempi è il triste quadro, avea bandita la virtù e addormentata la coscienza delle popolazioni.

Se Galeazzo dava incominciamento al proprio regno con un misfatto, era però uomo d'assai superiore ai suoi predecessori, tanto per l'ingegno quanto per il coraggio, e fu principe cui nessun altro potè eguagliare nel secolo XIV in accorgimento e fortuna: e v'ha chi ritiene per fermo che se non avesse contrastato ai suoi vasti disegni il malaugurato orgoglio municipale degli Italiani in quei tempi, egli avrebbe riunite le sparse e travagliate membra della patria e l'avrebbe resa una e forte quattro secoli innanzi del suo presente risorgimento.

Accorto qual era, Galeazzo pensò da prima di rassodarsi nel potere sbarazzandosi dei figliuoli di Bernabò, a. 1385

tra i quali Mastino, che erasi rifugiato nella rocca di Brescia e che gli rinunciò i diritti al dominio a prezzo di una somma d'oro; indi cercò di accarezzare le popolazioni coi benefici, colle esenzioni, coi privilegi che a lui costavan poco, e che erano graditissimi a chi li riceveva.

La Riviera non fu tra le ultime contrade a sollecitare dal nuovo Signore protezione e privilegi per fuggir il pericolo di essere compenetrata nell'agro bresciano, e inviò tosto a Milano un'ambascieria composta di Maffeo da Gargnano, di Lorenzo dei Lancetta da Maderno, di Raimondo da Portese, di Benedetto da Volciano, di Bellotti da Padenghe, che chiedesse in primo luogo il riconoscimento della propria indipendenza da Brescia, e che nessun comune potesse nè volontariamente nè forzatamente staccarsi dal distretto benacense. Richiese inoltre (e crediamo che a dimandar ciò fossero i deputati dell'alta Riviera) il ritorno della residenza del governo della Riviera da Salò a Maderno, come a paese più tranquillo, più sicuro da un improvviso assalto nemico, e più comodo per albergare le autorità essendovi il palazzo che prima avea servito ai Rettori veneti <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Vitali - *Rer. Martenens.* Cod. Dipl. pag. 192.

Di questo palazzo il Cattaneo dà nelle sue *Giornate* pag. 17 la descrizione come si vedeva circa due secoli dopo, dalla quale si può arguire che fosse sontuoso e magnifico.



Galeazzo ricevette con molto onore l'ambasciata benacense, e accolse sì l'una che l'altra delle domande con una nota in data 14 giugno 1385 <sup>1)</sup> in cui in risposta <sup>a</sup> 1385 alla prima domanda si leggono le seguenti parole: *placet nobis quod tota dicta Riperia sit vel regetur in illo statu et gradu, in quibus solita est stare temporibus retroactis;* e alla seconda: *placet nobis quod Potestas praesens et futuri dicte Riperie moram trahant in terra et castris nostri Materni etc.* Ma quest'ultima disposizione non ebbe effetto e Salò rimase il capoluogo.

A questa speciale benemeranza l'anno dopo 1386 <sup>a</sup> 1386 ne aggiunse un'altra, cioè l'approvazione degli statuti benacensi sì civili che criminali e le disposizioni per i viveri e i dazi, che non erano quelli usati al tempo della protezione di Venezia, ma erano stati raccolti da appositi incaricati, e dagli stessi redatti.

A compilare gli statuti criminali erano stati eletti nel mese di settembre dell'anno innanzi Bartolomeo dei Lancetta di Maderno, Maestro Martino q. Ognibeni di Gardone, Guglielmino dei Cattanei e Faustino q. Saladini ambedue di Salò, Tebaldo de Arcilis e Franceschino di Nicolò Berlioti ambedue di Gargnano, Bertolasi de Cavalli de Calvagesio, Stefanino di Vico di Manerba, Michele di Iacobo di S. Felice, Toscolano Florioli di Toscolano, Giovanni de Cerabelli di Rivoltella, Ziliano q. Ziliani di Gardone, Giovanella de Gazane di Volciano,

---

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. III pag. 193.

a. 1386 e Pederzolo q. Bartolomeo Avanci di Manerba. Essi in fatti l'anno dopo lessero nel Consiglio il codice approntato, che il 9 d'aprile dello stesso anno venne confermato da Galeazzo, e pubblicato ai 5 di luglio nella terra di Salò nella casa della comunità della Riviera del lago di Garda, ove abitava il Capitano Podestà posta in contrada della Fontana vicino al lago; ciò che prova come il Podestà risiedesse a Salò e non a Maderno.

Crediamo che nello stesso tempo venissero compilati e approvati da Galeazzo anche gli statuti civili che il lettore troverà riuniti ai criminali nel nostro codice diplomatico <sup>1)</sup>, ma di questi non sono nominati gli autori, nè la data è più riconoscibile, attesochè forse per blandire il Malatesta che si era, dopo la morte di Galeazzo impossessato di Brescia e della Riviera, venne raschiato il nome del Visconti a cui si sostituì quello dell'usurpatore, e raschiata l'indicazione del tempo in cui furono approvati. Non sussistono poi più gli statuti per le vettovaglie e i dazi che andarono smarriti.

Dei citati statuti non crediamo necessario fare l'analisi, perchè il lettore può, leggendoli nel nostro codice diplomatico, rendersene esatta ragione, e ci restringeremo a notare solamente come conservino il carattere dell'età in cui vigevano, cioè v'apparisca la mancanza di quel grado di civiltà a cui la società pervenne però più tardi. Da questi medesimi statuti si scorge inol-

---

<sup>1)</sup> Vol. IV dell'opera.

tre che l'ordinamento interno della Riviera non cambiò di molto nei tempi del dominio visconteo da quando regolavasi sotto la protezione veneta, perchè anche sotto i Visconti eravi un Capitano ed un Podestà le cui funzioni erano esercitate talvolta da una sola persona, che chiamavasi anche *milite*, talvolta separatamente da due magistrati, come avvenne in progresso di tempo sotto la dominazione della Repubblica veneta.

Al Capitano e Podestà era aggiunto un vicario giurisperito, un giudice per i malefici con un assistente, un collaterale, un cancelliere, un connestabile, un tesoriere, e un massaro. Vi era in fine un collegio di notai col loro abate, un altro di giudici dei quali uno stanziava in Maderno, uno a Gargnano, e uno a Tignale, luoghi che per privilegi ottenuti aveano diritto di distrigare le liti civili di minor conto nella cerchia dei loro comuni.

Intorno a questo tempo, due anni dopo (1388), il a. 1388 vescovo di Brescia ottenne la rinnovazione e ricognizione dei diritti feudali nei comuni di Gardone e Salò, fondata sopra un'altra anteriore del 1374, ciò che prova come questi antichi diritti vescovili perdurassero, e più che nella giurisdizione, consistessero in pagamenti di decime o livelli 1).

Ma torniamo a Galeazzo che frattanto avea avuto campo di attuare il vasto disegno di formare un regno italiano. Egli, conquistata Verona, Vicenza, e quasi

1) Cod. dipl. v III pag. 195.

tutto lo stato dei Carraresi, si gittò sopra Bologna e l'ebbe, sicchè potè dirsi padrone di quasi tutta la valle del Po, di parte della Toscana e delle Romagne. Galeazzo ottenne inoltre dall'Imperatore nel 1395 il titolo di duca di Milano che aggiunse a quello di conte di Virtù e di Vicario imperiale di cui soleva fregiarsi dianzi, e allora minacciò di levarsi a re d'Italia. Il suo vasto stato si sentiva dei vantaggi di una mano dirigente forte sicura, e la vita pubblica, se non godeva della prosperità in quei tempi di continui sovvertimenti e di guerre impossibile, incominciava a svilupparsi a grado a grado.

In Salò in quel mezzo, per non trascurare alcuna notizia che abbia qualche importanza, nel 1395 certo Zambellino dei Bolzati instituiva con testamento un pio ospizio che dovea essere l'origine dell'odierno spedale <sup>1)</sup>. Nel suddetto testamento v'è citato, e noi amiamo di constatarlo, un paese che oggidì più non sussiste, cioè *Villa di Cipriano*, nel qual luogo vuole il testatore che una sua casa sia convertita in una chiesa dedicata a S. Antonio, ma sia soggetta alla pieve di Salò.

A corroborare la nostra affermazione che la vita pubblica nello stato visconteo si andasse ordinando, noteremo che nell'anno dopo 1396 venivano sottoposti

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. v. 3 pag. 202.

Nel 1477 oltre a questo spedale ne esisteva in Salò anche un altro e di tutti due era Priore Ermanno figlio del q. Federico di Norimberga che lasciò la sua sostanza allo spedale della Misericordia ovvero alla comunità di Salò a quello scopo.

alla ratifica del duca Galeazzo gli statuti particolari di Salò, cioè gli ordinamenti comunali che vennero l'anno medesimo approvati sì che avessero pieno vigore salvo in ciò che potessero contrariare gli statuti generali della Riviera 1). Essi erano stati approntati e ricorretti dai seguenti cittadini di Salò:

Francibono de Giroldi, Bertabono de Piccardi, Michelino de Boteliis, Guglielmino de Cattanei, Pasquetino detto Capelino, e Antonio de Piccardi. Contengono le norme per l'amministrazione comunale e meritano d'essere osservati per la loro originalità. Altri statuti particolari crediamo sussistessero negli altri capiluoghi di comune, ma non ci fu dato rinvenirli, onde pensammo far cosa grata al lettore raccogliendo questo pregevole esemplare nel nostro codice.

La prosperità di Galeazzo presto suscitò grave sgo-  
mento nel cuore dei principotti e delle repubbliche  
italiane, che s'affrettarono a unirsi contro il temuto vi-  
cino e a rivolgere le loro paurose querimonie all'Im-  
peratore. Prevedendo però che Venceslao non sarebbe  
concorso a combattere il Visconti da lui innalzato alla  
dignità di duca nel 1395, praticarono affinché la Dieta  
germanica lo deponesse e gli sostituisse nel regno Ro-  
berto duca di Baviera. Stretti quindi accordi con que-  
sto, Firenze, Padova, Roma, Venezia e quasi tutti i  
minori principi si apparecchiaronò alla lotta.

a. 1401

---

1) Cod. Dipl. pag. 204 seg.

L'imperatore Roberto riunì, aiutato dall'oro fiorentino, un esercito, e condottolo per i passi delle Alpi che sboccano nella Vallesabbia e Valtrompia si diresse verso Brescia. Questo avvenimento viene narrato dal Corio nelle sue *Storie milanesi* nel modo seguente: « Roberto si congiunse con li ribellati del Visconti, e inconsultamente fu condotto per vie solitarie et aspre della valle Intrompia..... e quivi gli andò incontro Francesco di Carrara ».

L'espressione di *ribellati* al Visconti usata dal Corio potrebbe far supporre che anche parte della Riviera, cioè la Vallesabbia a sinistra del Chiese che formava parte integrante di essa, si fosse chiarita nemica di Galeazzo, ma incliniamo a credere che non il paese bensì qualche signorotto di quei luoghi patteggiasse collo straniero e tradisse il suo signore. In prova di ciò noteremo che ai 3 di novembre 1401 in Bolzano l'Imperatore premiava, non le contrade benacensi, ma gli Alberghini di Vallesabbia per servigi resi e per la fede dimostrata nella guerra, infeudando alle loro famiglie largo tratto della valle, cioè Pertica, Savallo, Abione, Odolo, Agnosine, Barghe, Sabbio, Preseglie e Caino. Non ci resta dubbio se non sulla fedeltà dei comuni di Bedizzole e di Polpenazze, perchè il duca ne ordinava lo smantellamento dei castelli, che la Riviera chiede più tardi alla Repubblica di poter rialzare 1).

1) Cod. Dipl. p. 283.

Questi aiuti non valsero tuttavia ad assicurare il favore della fortuna alle armi imperiali, che sotto Brescia ai 24 aprile di quell'anno 1401 furono vinte e sbandate <sup>a. 1401</sup> 1) in guisa che Galeazzo ne uscì più forte che prima.

A lui non restò se non perseguire e distruggere le bande di fuorusciti condotte da certo Ronzone che scorrazzavano per la Valletrompia e per la Riviera con grave danno di quei paesi. La vittoria di Galeazzo parve anzi rafforzare le popolazioni del suo stato nella devozione verso di lui che studiava ora il modo di cambiare il serto di duca in quello di re.

Per raggiungere più facilmente lo scopo avea intavolati negoziati colla Repubblica veneziana, che non si mostrava restia ad accondiscendere alla pretesa, se non che la morte lo colse ai 3 di settembre dell'anno dopo 1402, vittima della pestilenza che serpeggiava <sup>a. 1402</sup> in Italia fin dal 1400 come ce lo attesta un'iscrizione, scolpita con queste parole *Pestis 1400* sopra un mattone di una cappelletta in vicinanza di Bedizzole eretta dalla nobile famiglia Averoldi.

I funerali del grand'uomo si celebrarono in Milano con pompa inusitata. Dice il Grutero che questo funerale durò « quatordecim hore continue; cosa veramente di perpetua memoria » <sup>2)</sup>: e il Corio ne dà i particolari.

1) Odorici. *Stor. Bres.*, vol. VII, pag. 234-35.

2) *De funere Joannis Galeati Vicecom.* In R. I. T. XX.

Egli scrive che al funebre convoglio, dopo i rappresentanti di tutti i signori d'Italia e gli inviati delle città libere, seguivano i messi e gli ambasciatori delle principali comunità del Ducato, e fra questi gli ambasciatori di Soncino, di Riva di Trento, Castelnuovo tortonese, Bassano, *Salò colle rive del Garda*, Castelarquato, Legnago, Varese, Vallecamonica e Valtellina seguiti dagli « *homines equestres* » tra i quali « *homines equestres Salodii et Riperie Gardæ. homines equestres Brixie etc.* ». E il Galantino nella sua storia di Soncino <sup>1)</sup> ci dà la nota delle rappresentanze in ordine di grado e secondo il cerimoniale d'allora che aggiungiamo a complemento di questo fatto.

1.° Valtellina, 2.° Vallecamonica, 3.° Varese, 4.° Legnago, 5.° Castelarquato, 6.° *Salò e Rive del Garda*, 7.° Bassano, 8.° Castelnuovo di Tortona, 9.° Riva di Trento, 10.° Soncino, 11.° Lecco, 12.° Vigevano, 13.° Pontremoli, 14.° Voghera, 15.° Borgo S. Donino, 16.° Casal S. Evasio, 17.° Valenza, 18.° Crema, 19.° Morza, 20.° Grosseto, 21.° Massa, 22.° Lunigiana, 23.° Assisi, 24.° Bobbio, 25.° Feltre, 26.° Cividale, 27.° Reggio, 28.° Tortona, 29.° Alessandria, 30.° Lodi, 31.° Vercelli, 32.° Novara, 33.° Vicenza, 34.° Bergamo; 35.° Como, 36.° Cremona, 37.° Piacenza, 38.° Parma, 39.° Brescia, 40.° Verona, 41.° Perugia, 42.° Siena, 43.° Pisa, 44.° Bologna, 45.° Pavia, 46.° Milano.

<sup>1)</sup> Vol. I, pag. 155.



---

Abbiamo trascritto questo elenco per due motivi; primamente per mostrare l'importanza che avea la Riviera rispetto alle altre parti del vasto dominio visconteo: in secondo luogo perchè risulta dal medesimo evidentemente come la contrada benacense fosse separata da Brescia, e formasse parte distinta dell'agro bresciano.

Galeazzo, pochi mesi innanzi morire, sul finire del 1401 con testamento suddivise lo stato fra i suoi figliuoli legittimi, Gian Maria e Filippo Maria, e Gabriele natogli da Agnese Montegazza legittimato con rescritto dell'imperatore Venceslao. A Gian Maria lasciò Milano, Cremona, Como, Piacenza, Lodi, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Soncino, le Valli, la *Riviera di Salò*: a Gabriele Pisa e Crema con cento mila fiorini d'oro; ed a Filippo Maria il resto. Ma i figliuoli di Galeazzo erano ancora in tenera età, e Caterina madre di Gian Maria e Filippo Maria assunse la reggenza dello stato, o, per meglio dire, se la spartirono i condottieri dell'esercito, che, come sotto la ferrea mano del principe erano stati stromenti di grandezza per la stirpe viscontea, così allora divennero la causa del suo indebolimento e della sua rovina.

---



---

## CAPO XXII.º

Morto Galeazzo rivivono le fazioni — Qual parte seguisse la Riviera — Infeudazione dell'imperatore Roberto ai Medici di molti paesi della Riviera — Pandolfo Malatesta Signore della Riviera — Gian Maria Visconti infeuda a Giovanni Piccinino la Riviera — Malatesta rimane vincitore de' suoi nemici — Benefici largiti da lui ai propri aderenti — Castello di Drugolo e notizie intorno al medesimo — Governo di Malatesta — La Riviera corre rischio di passare nelle mani d'altro avventuriere — Fine del dominio di Malatesta.

Non appena Galeazzo fu morto, ecco rivivere, come ovunque, così in Brescia e nella provincia, le fazioni guelfa e ghibellina, che ormai più non aveano il significato originario, ma rappresentavano le dissensioni e i litigi di potenti famiglie rivali. In Brescia i capi dei guelfi erano in quel tempo Giovanni Martinengo, Pietro Avogadro, Faustino Lantani e Giov. Ronzone, laddove i Gambarara, i Luzzago, gli Oldofredi capitavano i ghibellini, così che tosto si vide un Avogadro sollevare la Valletrompia, a cui si unirono parecchi Valsabbini intenti a togliersi dai Visconti e darsi ai Carraresi, e contro di loro levarsi Pietro Gambarara a

combatterli, empiendo il nostro paese di tante e tali scelleratezze da rabbrivire a leggerne i particolari.

Quale delle due parti seguisse la Riviera si può argomentare dalle parole del Rossi 1), che racconta come Pietro Gambara, capo dei ghibellini, avesse moltissimi aderenti fra i Salodiani, ch' egli riunì nel castello di Salò donde mosse contro Brescia, caduta in mano degli Avogadro, e l' espugnò 2).

Sorpasseremo la descrizione di quelle stolte e miserande lotte che durarono circa due anni, perchè non hanno stretto legame colla Riviera, e noteremo invece un nuovo atto dell' imperatore Roberto, col quale, ai 16 di giugno 1403, infeudava a Francesco Medici una larghissima porzione dell' agro bresciano, compresi il lago di Garda; diplomà anche questo, come tanti altri imperiali, di pura forma, e che non attribui all' investito se non il titolo di conte di Gavardo, titolo conservato ancora dalla discendenza Medici stanziata in Verona. Pensiamo tuttavia opportuno di trascriverlo dal Sansovino, per porgere un' idea di queste vane e sperticate elargizioni, che sovrani senza regno e senza forza davano a famiglie contente di una pergamena pagata a prezzo d' oro 3).

1) Elogi.

2) Odorici, vol. VII, pag. 252.

3) Orig. delle case illustri.

« Ma venendo hora a Medici di Briscia: furono po-  
» tenti nel tempo loro in Lombardia. Perciocchè della  
» loro discendenza visse Francesco figliuolo di Berto-  
» lino che possedè terra, castella et ville, col titolo di  
» contado di Gavardo; come per privilegio di Roberto  
» imperatore fatto nella persona di detto Francesco et  
» per i suoi discendenti et heredi sotto la data di An-  
» sprugh a 16 di giugno l'anno 1403 apparisce. Et ri- a. 1403  
» confermato poi per la cessione et per lo possesso  
» che vien dato ad esso conte da Pandolfo Malatesta  
» Signor di Brescia l'anno 1405 a 22 di Dicembre, come  
» si legge sul suo privilegio, approbati l'uno et l'altro  
» da Marino de Garzoni per la Signoria di Venetia in  
» Verona l'anno 1489. Fu dunque lo stato di costoro  
» Gavardo, terra principale della casa, Sopraponte, Vil-  
» lanova, Soverzocco, Lonà, Calcinato, Montecchiaro,  
» Calvisano, Le Valli, Prandallio, Pregallio, la Riviera  
» d'Iseo del territorio et distretto di Brescia, Alzan,  
» Salò, le Quadre, Valtinese et Campagna del territorio  
» del lago di Garda, Scovolo, S. Felice, La Raffa, Ma-  
» nerva, Moniga, Pueniago, Polpenaze, Soiano, Potin-  
» golo, Desenzano, Rivoltella, Pozzolengo, Bedezole,  
» Carzago, Diagolo, (Drugolo?) Calvasisio, Burago, Ca-  
» strezone, Moscoline, Gardone, Maderno, Toscolano,  
» Gargnano, Trimosine, et Tignale del distretto della  
» Riviera del lago di Garda. Et soggiunge lo strumento  
» imperiale: Item et lacus et dominium lacus Garde  
» Brixie, a ripis a mane usque ad ripas a sero parte,

» et a ripis a meridie parte usque ad ripas a monte  
 » parte, cum Rocha de Manerva, terris et aliis fortificiis,  
 » bonis et rebus existentibus in dictis Quadris et Com-  
 » munibus, terris et locis etc. cum mero et mixto im-  
 » perio nel predetto dominio con suprema autorità ».

a. 1404

Nell'anno dopo 1404 Pandolfo Malatesta, condottiero del Duca Galeazzo, in compenso di servigi e danari prestati, riceveva in pegno dalla reggente Caterina Visconti, fino alla restituzione del prestito, Brescia e la sua provincia compresavi la Riviera. Ma se a Malatesta non era stato difficile di carpire alla Reggenza tanto favore, gli fu meno facile poterselo godere in pace, stante la riottosità che si manifestò fra le popolazioni e i partigiani di altri condottieri viscontei, come Facino Cane, e i sudditi affezionati ai Visconti che non potevano prestar fede alla cessione di così nobile possesso ad un avventuriere. Fra i signori avversari al Malatesta, come dicemmo più indietro, si levarono Giuliano, Martino e Lorenzo Boccaccio, che, lasciato il loro castello del Venzago e raccolti quanti aderenti poterono in Rivoltella, si apparecchiaron a contrastargliene la preda, e invasero Carpenedolo e Calvisano <sup>1)</sup>.

a. 1404

Oltre a queste difficoltà Pandolfo Malatesta vide farglisi contro Giovanni Piccinino figliuolo di Carlo, cui Gian Maria infeudava al 1. novembre 1404 Brescia colla Vallecamonica e la Riviera, « *Dominium civit. Brixie et*

<sup>1)</sup> Odorici - *Stor. Bresc.* vol. VII, pag. 266.

*pertinentiar. et Vallis Camonicæ et Rip. Salodii* » 1), onde ne scaturirono nuove lotte, delle quali uscito vittorioso, potè reputarsi finalmente vero padrone di Brescia e della provincia nostra.

Primo studio di Malatesta per rassodarsi nel dominio fu da un canto di accarezzare con benefici e diplomi i suoi aderenti e perseguitare i nemici, e dall'altro di accrescere il suo proprio patrimonio con possessi territoriali. Egli largheggiò di favori con Pietro Avogadro e Galvano della Nozza maggiori delle valli Trompia e Sabbia, e a quelle popolazioni decretò privilegi di esenzioni dalla città di Brescia, che se avessero avuto effetto le avrebbero rese indipendenti da ogni autorità cittadina e svincolate da ogni soggezione 2). A Tignale ai 17 giugno 1407 concesse, come avea promesso per bocca del Capitano a Joanello dei Lancetta, altri privilegi 3). Ai Medici, come vedemmo, riconfermò i privilegi dell'imperatore Roberto, e nel 1410 ai Cattaneo di Manerba 4) gli antichissimi di Biemino di Manerba, senza tener conto di altri innumerevoli largiti a famiglie fuori del territorio benacense. Alle comunità poi di Portese e di S. Felice rinnovò le im-

1) Muratori - *Chron. Berg. R. I. S. T.* XVI.

2) Comparoni - *Storia delle valli Trompia e Sabbia*. Vol. IX raccolta Mazzuchelli citata dal cav. Odorici al vol. VII pag. 288 nota - *Stor. Bresc.*

3) Cod. Dipl. vol. 3. pag. 265.

4) Cod. Dipl. vol. 3. pag. 46.

munità godute dal castello di Scovolo sulle cui ruine erano sorte, e alla Riviera ratificò gli statuti che la reggevano sotto la dominazione viscontea 1).

Tra le infeudazioni è notevole quella fatta da Pandolfo alla famiglia Vimercati del castello di Drugolo a. 1411 nel 1411, del quale ci sembra opportuno compendiare le notizie.

### CASTELLO DI DRUGOLO

Questo castello, che torreggia sulla china dei colli che rinserrano la Riviera a mezzodì e la separano dalla pianura, è opera nella massima parte posteriore al secolo XIV, perchè non se ne trova menzione più antica, nè nella vendita di quel luogo fatta da Malagnino di Padenghe a Bartolino e Antonio Guarini nel 1409, nè nelle successive che citeremo, ed è presumibile sia stato costruito in varie riprese dagli Averoldi, che lo posseggono tuttodì. Se la plaga di Drugolo ottenesse esenzioni e privilegi da Ottone il grande e venisse da quell'Imperatore infeudata alla famiglia Averoldi con Maguzzano e Padenghe, come non esita ad assicurarlo il Rossi 2), non si può in niun modo accertare, perchè nessun documento il conferma.

1) Raccolta cav. Odorici mss.

2) Elogi.



Non è se non verso il principio del secolo XV che la caligine dei fatti intorno a questa terra si dirada, e sappiamo che Pandolfo Malatesta, che forse la comprò dai Guarini, la dotò di privilegi infeudandola ai Vimercati di Milano nel 1411. Se non che i discendenti di Marco e Mastino Vimercati, essendosi ribellati a Pandolfo, ne furono da lui spogliati, e ai 27 di settembre dell'anno 1414 egli cedette Drugolo e sue pertinenze al Comune di Padenghe per il prezzo di 400 ducati d'oro <sup>1)</sup>.

a. 1411

Cessato l'impero di Malatesta, i Vimercati tornarono nel possesso di Drugolo, non si sa se per forza o pagando al Comune di Bedizzole la somma versata; e nel 1436 Stefanone di Vicomercato (Vimercati) ai 21 di gennaio con atto notarile di Giacomo Robotti vendette a Giovanni Averoldi Drugolo per 1600 fiorini di soldi 36 imperiali, donandogli ai 12 di marzo dell'anno medesimo i frutti provenienti dal luogo, vendita e donazione ratificata da Matteo e Giacomo Vimercati con atto notarile del suddetto Robotti in data 4 marzo 1437.

Da quel tempo ad oggi Drugolo rimase costantemente in proprietà degli Averoldi, che lo fabbricarono e ne tutelarono i diritti, vuoi contro la città, vuoi contro la Riviera. Nel 1452 ai 4 di novembre in fatti, per difenderne i diritti contro quest'ultima, ottenevano da

---

<sup>1)</sup> Atto notarile di Paolo Piano nell'Arch. di Casa Averoldi da cui trassi questa notizia ivi documentata.

Venezia un rescritto ducale, che, confermando i privilegi di quella terra, così si esprime « *per possessione qui habent (gli Averoldi) in Riperia noncupata Drugolo quam fuit tamdiu separatam a Riperia et liberam, confirmantes impunitatem, exemptionem et immunitatem* » 1). E così ai 31 di giugno 1523 una provvisione impone « *de tractanda concordia cum DD de Averoldis* » e la Riviera 2). Vedremo in seguito quali altri benefici gli Averoldi largissero a quella terra, ciò che ci avverrà di rammentare allorquando parleremo della guerra del 1483.

Da questa famiglia, tra le più illustri di Brescia, che il Rossi vorrebbe congiunta con quella dei Lavellongo e dei Patingoli, e che il Campana dice derivante da Averoldo o Averaldo duca longobardo di Spoleto, senza però darne le prove, discesero molti uomini insigni: fra i quali giova ricordare Gherardo, uno dei congiurati che liberarono Brescia dal giogo dei Visconti; Altobello vescovo di Pola, legato dei papi Leone X e Clemente VII; Giulio cronista bresciano, e parecchi prelati.

Il dominio di Malatesta in Brescia e in Bergamo venne funestato da un continuo avvicinarsi di lotte con Facino condottiero dei Visconti che si era, si può dire, fatto padrone del ducato; indi con Gian Maria, il debole e cattivo discendente di Galeazzo: e colla serie continua di cozzi tra le fazioni guelfa e ghibellina, la

---

1) Lumen ad rev. Arch. di Salò

2) Idem.

prima delle quali parteggiava per Malatesta, la seconda per i Visconti, si prolungarono nelle nostre contrade i dolori e le disgrazie di tanti secoli. Anche la Riviera, come tutte le altre parti del territorio bresciano, soffrì tanta iattura, ma la soffrì rassegnata, dappoichè Malatesta le concesse l'autonomia goduta fin là, formandone un distinto distretto indipendente da Brescia.

In questo mezzo Salò e la sua contrada corsero pericolo di cambiar padrone e diventar preda di un altro avventuriere.

Correva l'anno 1419, e Pandolfo vedeva ogni dì più a. 1419  
pericolare la sua fortuna, assalito da ogni parte dalle armi viscontee di Filippo Maria e del fratello. Ad evitare la totale rovina pensò quindi unirsi a Gabrino Fondulo che avea carpito ai Visconti Cremona, e resolo benevolo di acerrimo nemico che gli era dianzi, strinse con lui lega che li premunisse entrambi contro l'antico padrone. Per cementare i patti Fondulo proponeva a Malatesta un baratto di possesso; cioè gli offriva Cremona, ormai poco sicura, in cambio di Salò e della Riviera 1).

Se la proposta venisse accettata, come vorrebbe il Billia 2), o non avesse effetto per sopravvenuti imbarazzi guerreschi, come crede il cav. Odorici 3), non si

1) Platina - *Hist. Mantuae.* - Biondo, Dec. III, lib. I.

2) *Hist. Med.* R. I. S. T. XIX, 53.

3) *Stor. Bresc.* vol. VII, pag. 304.

può di sicuro conoscere; ma la Riviera continuò ad obbedire a Malatesta, che in quell'anno medesimo le riconfermò i privilegi di assoluta separazione dalla città, il mero e misto imperio, e l'integrità del territorio, in modo che nessuno dei comuni formanti il suo distretto potesse separarsi dallo stesso.

a. 1421 Se non che l'ultima ora del dominio di Malatesta stava per iscoccare, nè gli valsero gli aiuti e le forze degli aderenti contro la fortuna dei Visconti le cui soldatesche erano guidate dal famoso Carmagnola. Questi, condotto l'esercito contro Brescia, se ne impossessò, e quindi varcati i confini della Riviera assalì Galvano della Nozza nel suo castello di Nozza facendolo prigioniero con Giovanni Avogadro fratello di Pietro e occupando tutta la Vallesabbia <sup>1)</sup>. Allora la Riviera tornò sotto l'impero dei Visconti, che presto però doveva cessare.

---

<sup>1)</sup> Biemmi mss. *Raccolta Dueos*. Questo fatto è dal cav. Odorici registrato sotto la data del 1420. - *Stor. Bres.* vol. VII, pag. 307.

---

## CAPO XXIII.º

Filippo Maria Visconti tornato in possesso del bresciano punisce i Valsabbini e premia i Rivieraschi — Conferma i privilegi alla famiglia Cattaneo — Infeuda Muslone ai Medaglia — Reclami della Comunità per quella infeudazione — Malgoverno di Filippo — Scoppia la guerra fra Venezia e il Visconte.

Riavuta questa porzione dei domini della sua casa, Filippo Maria punì que' che gli erano stati nemici, tra cui i Valsabbini cui tolse il privilegio del miglior mercato del sale e aggravò il dazio del ferro <sup>1)</sup>, e premiò gli amici, tra i quali i Rivieraschi a cui riconfermò i privilegi. Nè solamente colle popolazioni fu largo di beneficî, ma anche coi privati, come, p. e., coi Cattaneo di Manerba, cui riconobbe i diritti con decreto 15 maggio 1421 <sup>2)</sup>, e con Maffeo da Medaglia (*de Medallis*) di Gargnano, al quale, con diploma 20 giugno 1421, infeudò Muslone <sup>3)</sup>. Questa infeudazione diè però adito

---

<sup>1)</sup> Biemmi - *Mss. delle Valli* - Raccolta Ducos.

<sup>2)</sup> Cod. Dipl. vol. 3. pag. 47.

<sup>3)</sup> Lumen ad rev.

a reclami da parte degli altri Comuni della Riviera, che voleano essere esonerati dalla parte dei balzelli dovuti al duca spettanti a quella terra, e che pretendevano contribuisse alle spese dell'intera comunità; e questi reclami furono esauditi da Filippo Maria con rescritto a. 1422 4 maggio 1422 1).

Se non che l'avidità di quel principe e le enormi spese del medesimo prodigate ad erigere ovunque fortilizi e principalmente intorno a Brescia, che fecero crescere a dismisura i balzelli e le taglie, presto gli scontentarono i sudditi che lo aveano desiderato.

Anche la Riviera fu oppressa da nuove maniere di imposte, e sebbene Filippo Maria desse ascolto e ordinasse di restringere i balzelli nella misura di dianzi, essa tuttavia desiderò liberarsi da quel dominio fastidioso e pesante, e le tornò in cuore la speranza e l'amore per la sua protettrice la Repubblica di Venezia.

a. 1426 Quattro anni dopo (1426) in fatti scoppiava un terribile incendio di guerra fra i Visconti e la Repubblica, che alla fine die' ragione a quest'ultima, e ricondusse, come vedremo, la contrada benacense sotto l'amato dominio.

Ma prima di parlare di così fausto avvenimento è necessario che ci facciamo a tratteggiare succintamente al lettore le condizioni in cui versava l'Italia, onde scaturiscono facili e logiche le avvenute conseguenze.

---

1) Lumen ad rev. Arch. di Salò.

---

## CAPO XXIV.°

Divisione d' Italia nell' età di cui si tratta — Gelosia tra i vari principati italiani — Fra la Repubblica veneziana e i Visconti — Lega contro questi ultimi — La Riviera invia ambasciatori a Venezia preferendosi suddita e chiedendo la conferma de' propri privilegi — La Repubblica annuisce a' suoi desideri e l' intitola Primogenita — Altri privilegi concessi a vari comuni benacensi — Sommosa di Brescia contro i Visconti — Galvano della Nozza s' impossessa di Salò — L' esercito veneziano entra nel territorio bresciano — Guerra e successiva pace tra Venezia e i Visconti — Brescia tenta indarno ottenere dalla Repubblica il predominio sulla Riviera — Rinnovasi la guerra tra Venezia e i Visconti — Battaglia di Maclodio seguita dalla pace tra i due combattenti — Sollecitudini della Repubblica in vantaggio della Riviera — Si riaccende una nuova guerra tra i suddetti principati — Carmagnola decapitato — I Salodiani aiutano la Repubblica a sottomettere la Vallecamonica — Pace — Ordinamenti veneti nella Riviera — Quarta guerra fra Venezia e i Visconti — Stato della Riviera durante questa guerra — I Rivieraschi soccorrono i Veneziani — La Riviera in balla dell' inimico — Assedio di Brescia — Supplica della città alla Repubblica per ottenere in futuro il dominio dell' agro — Benacensi che si segnarono nell' assedio di Brescia — Nicolò Piccinino obbligato a ritirarsi dall' assedio cerca impossessarsi della città affamandola col blocco — La guerra si accende intorno al lago

di Garda — Lega di vari principi — La Repubblica cala un intero naviglio dalle balze del Baldo nel lago di Garda — Assalto a Maderno da parte dei Visconti — Varie vicende guerresche in Riviera.

L'Italia nell'età a cui accenniamo era suddivisa in moltissimi staterelli che si accrescevano o si diminuivano ad ogni tratto secondo le vicende guerresche, che giornalmente, si può dire, si succedevano, non interrotte da larve di paci e di concordie se non per riprendere forza e diventare più micidiali e terribili.

Fra i principali stati italiani v'erano al settentrione quello di casa Savoia, che con diuturna perseveranza s'industriava ad allargarsi verso la Lombardia; il ducato di Milano, Mantova, i possessi di casa d'Este, e Venezia, ormai altrettanto potente in terraferma quanto in mare. Nel centro della penisola varie contrade combattevano tra loro, ma Firenze, che agognava all'egemonia toscana, era la più gagliarda. Nelle Romagne esistevano altrettanti principati quante erano città dominate da famiglie patrizie che a poco a poco chinarono il capo alla tiara; al mezzodì vi era il regno di Napoli contrastato da due potenti dinastie: l'aragonese e l'angioina. Sul seggio pontificale sedeva Martino V di casa Colonna.

La cupidigia di ognuno di que' staterelli di aumentare il proprio territorio a danno altrui, irrompeva, come vedemmo, ad ogni tratto in guerre, e altrettanto si manifestava ormai chiaro fra la repubblica veneta e il Visconti, giacchè la prima coi successivi acquisti era diventata limitrofa al secondo.



Filippo Maria in vero possedeva quasi tutta la Lombardia, parte del Piemonte, Genova, parte dell'Emilia e della Toscana e alcune città delle Romagne, laddove Venezia avea posto stabile piede in terraferma col possesso di Treviso, Vicenza e Verona, e guardava avidamente oltre l'Adige ove molti cuori, tra i quali i benacensi, battevano per lei. Essa era inoltre in floridissimo stato di ricchezza e di forza; la sua marineria, composta di trecento grosse navi e quarantacinque galee era la prima del mondo, e nella direzione dello stato era a Tomaso Mocenigo succeduto Francesco Foscari, uomo ardito, amatore dell'ingrandimento della patria, col l'animo volto alle conquiste, e specialmente di Lombardia.

Per chi vuol guerra è facile trovarne il pretesto, e a Venezia questo venne porto dai Fiorentini, che, gelosi degl'ingrandimenti di Filippo Maria in Toscana, cercarono di abbatterne la potenza. A ciò s'aggiunsero le lusinghe del celebre Carmagnola, che, malcontento del Visconti, assunto al comando dell'esercito veneto, asseriva esser facile conquista le città lombarde.

La lega presto si strinse contro i Visconti tra i Fiorentini, i Veneziani, re Alfonso d'Aragona, il duca Amedeo di Savoia, il marchese d'Este, il marchese di Ferrara, i Fregosi di Genova e Francesco Gonzaga, ma i veri e forti nemici di Filippo Maria non furono se non i Fiorentini e i Veneziani che presto entrarono in campagna.

Non appena questa lega fu nota, la Riviera, tutta  
sossopra dalla contentezza, s'apparecchiò ad approfittarne per iscuotere l'odioso dominio visconteo e darsi alla Repubblica; e mandò Maternino de Laucettis di  
1426 Maderno, Giorgio de Tabachis di Gargnano, Comino  
Guglielmini di Gardone, Giovanni detto Pergamino di  
Maderno, Giovanni Bartoli di Portese e Pasino de Zechis di Bedizzole come ambasciatori a Venezia che la profferissero amica e suddita; esempio poco dopo seguito da Brescia. Nell'offrire però la propria sudditanza alla Repubblica la Riviera chiese alla stessa la conferma delle immunità e privilegi che le erano sì cari, tra i quali l'indipendenza da Brescia, l'integrità del territorio, il mero e misto imperio, l'esonazione dagli aggravii sì reali che personali, che consistevano nei balzelli straordinari e nelle prestazioni di uomini per le operazioni guerresche fuori del proprio territorio, o per l'erezione e riattamento delle fortificazioni dello stato veneziano fuori del proprio distretto 1).

La Repubblica, che da tanto tempo desiderava sì bella porzione della provincia bresciana, e che per lungo periodo, come abbiamo veduto, l'avea strenuamente protetta, accettò con gioia la proposta dedizione che le apriva il campo a maggiori conquiste; e con decreto del  
a. 1426 13 maggio 1426 Francesco Foscari riconosceva la piena autonomia amministrativa della Riviera, la indipen-

---

1) Cod. Dipl. v. 3 pag. 268 e seg.

denza da Brescia, il mero e misto impero *sicut hactenus habuerunt*, e l'esenzione da qualunque ripartizione di oneri sì reali che personali che potessero spettare alle varie parti della provincia bresciana 1) fregiandola del titolo di primogenita 2).

Questo ampio privilegio, accordato ad una cospicua porzione del territorio bresciano sanzionante la sua indipendenza, punse Brescia, che pensò a renderlo inefficace.

Nè la Repubblica si restrinse a sifatta larghezza, chè seguendo l'usato costume di concedere a tutti ciò che desideravano per affezionarseli, prodigò a molti comuni benacensi, o riuniti in quadre o soli, altre immunità, che poscia causarono dissapori e nocquero alla armonia della intera comunità benacense. Il comune di San Felice ottenne p. e. l'esenzione da concorrere alla riparazione delle fortezze con ducale in data del 15 maggio 1426 3). Tignale venne dichiarato indipendente dalla giurisdizione della Riviera, e poteva reggersi da sè come avea usato fare sotto la dominazione del vescovo di Trento, salvo nelle cause criminali per le quali era soggetto al capitano della comunità. Oltre a ciò anch'esso era esente dalle spese pei fortilizi 4). E così

---

1) Cod. Dipl. vol. III, pag. 268 e seg.

2) Arch. di Salò - Supplica alla Repubblica, 2 luglio 1644.

3) Archivio del comune di S. Felice.

4) Lumen ad rev. pag. 321.

molti altri comuni, cui accenneremo in progresso secondo il tempo nel quale ottennero somiglianti favori.

Ma ora è d'uopo continuare il racconto delle gravi vicende che sopravvennero in quella guerra.

Ad accelerare l'attuazione del desiderio delle nostre contrade di scuotere il dominio visconteo avea mirabilmente servito la subita sommossa di Brescia suscitata da Pietro Avogadro, Gherardo Averoldi, Giacomo Mazzola e Pietro Sala, che, uniti ad altri cittadini, avevano a. 1426 assalite nella notte del 17 marzo 1426 le malguardate mura e obbligato il presidio visconteo a ritirarsi entro la cittadella, mentre, acclamata Venezia, le aveano inviati messi per sollecitare l'arrivo dell'esercito in loro soccorso.

A compiere questo primo fatto glorioso per Brescia non erano giunte in tempo le schiere preparate dai congiurati nelle varie parti della provincia, e là principalmente ove l'odio alla dominazione viscontea era più vivo e intenso, come in Riviera e in Vallesabbia; ma non si erano a lungo fatte aspettare poi. Una forte mano di Valsabbini era arrivata il giorno dopo a rinforzare gli insorti: e Galvano della Nozza fattosi sopra rapidamente a Salò se ne era impossessato senza resistenza da parte dei soldati viscontei <sup>1)</sup>.

Alla notizia della ribellione di Brescia i maggiori della Repubblica avevano ordinato all'esercito di muo-

---

<sup>1)</sup> Biemmi - *Stor. delle Valli* - Mss. raccolta Ducos.

vere sollecitamente in suo aiuto: e Carmagnola dalla Trevigiana, ove capitanava dodici mila uomini, in tre giorni di marcia forzata era giunto sul territorio della Riviera e poco dopo sotto le mura di Brescia.

Troppo lungo e non del nostro compito sarebbe il narrare le imprese del Carmagnola nella conquista delle fortificazioni cittadine; onde diremo soltanto che, dopo lunga e ostinata difesa del castello, poté finalmente rendersene padrone. Dopo di che, ai 7 di gennaio del 1427, a. 1427 mercè l'intromissione di papa Martino V, fu sottoscritta la pace, in virtù della quale ai Fiorentini venne restituito tutto ciò che il Visconti avea lor tolto in Toscana, e Venezia aggiunse al proprio stato il territorio bresciano con quaranta passi al di là del fiume Oglio per potervi erigere fortilizi. Così con questo trattato di pace venne ratificata la spontanea dedizione della Riviera al governo veneziano.

Posate le armi, Brescia, che sempre avea cercato di rinnovare sopra il suo agro il predominio, chiese alla Repubblica che riconoscesse la sua padronanza su tutte le parti del medesimo, comprese la Riviera e la Vallecamonica, in modo che nessuna contrada potesse d'ora innanzi da lei staccarsi; ma fu delusa, perchè Venezia non poteva dimenticare le recenti promesse e i rinnovati diritti; in modo che ai 10 di gennaio 1427 fu con ducale risposto che a miglior tempo avrebbe deciso.

Se non che quella pace sì dura e dannosa pungeva acerbamente l'orgoglio del Visconte e dei Milanesi

onde questi gli offrirono ventimila soldati perchè infrangesse i patti del convegno e tornasse alla riscossa. Filippo Maria, che nulla più bramava che rifarsi dei danni sofferti e che era uso a non temere i rimorsi della coscienza, s'apparecchiò a riprendere le ostilità ordinando ai presidii delle rocche sparse pel territorio bresciano di non cederle alla Repubblica, come era convenuto, all'intimazione che sarebbe lor fatta dal cardinale di S. Croce, inviato del Papa.

I Veneziani alla perfidia del duca di Milano contrapposero una nuova lega coi Fiorentini e cogli altri a cui erano uniti poc' anzi, alla quale s'aggiunsero il marchese di Monferrato e il conte Orlando Pallavicino. Carmagnola, creato conte di Castelnuovo, fu designato al comando supremo dell'esercito alleato, ed entrò in  
 a. 1427 campagna ai 19 di maggio 1427 dirigendosi contro i castelli tutt' ora in potere del Visconti.

Questa seconda guerra, che fu decisa in favore dei Veneziani a Maclodio, non ha attinenza diretta colla Riviera nè ci dilungheremo perciò a descriverla; essa terminò colla pace del 18 aprile 1428 colla quale il duca  
 a. 1428 di Milano oltre al territorio bresciano cedette a Venezia Bergamo con porzione della sua provincia e della cremonese.

Due documenti di questo tempo dimostrano la premura del governo veneto verso la Riviera, l'uno in data del 7 giugno 1428, l'altro del 27 ottobre del medesimo anno, e sono due ducali che stabiliscono il modo

d'elezione del podestà e le regole da serbarsi nell'amministrazione della giustizia e nelle cause tanto civili quanto criminali 1). In quell'anno stesso il doge Pasquale Cicogna ordinava al provveditore e capitano della Riviera di far rispettare il privilegio concesso a Tignale, in virtù del quale il Vicario, residente in quel comune, avea diritto di giudicare in prima istanza nelle cause civili 2).

Così due anni più tardi, ai 26 di marzo 1430, vo- a. 1430  
lendosi imporre contribuzioni di danaro e d'uomini per le fortificazioni di Palazzolo e di Montichiari, il doge F. Foscari decideva che ciò fosse « *exemptis solum M.<sup>co</sup> comite Carmignola nostro capitaneo generali, ac Vallecamonica et Riperia brixienensis lacus garde quae ex antiqua et semperobservata consuetudine ad talia laboraria non obligantur* » 3).

La pace conchiusa non poteva durare perchè troppo gravosa al Visconte che spiava ogni occasione per rompere la quiete; e ai primi del 1431 si ricominciò la a. 1431  
guerra. Ne fu cagione il tentativo del duca Filippo di introdurre soldati nella rocca di Orzinuovi; onde, rinnovata la lega, la Repubblica scese in campo coll'esercito capitanato dal Carmagnola. Ma fosse colpa della fortuna o di mal sicura fede nel Carmagnola, com'è a dubitare,

1) Archivio di Salò, lib. 4 *Ducali*.

2) Ut supra. Registro Magno 4 *Ducali*.

3) Cod. Memb. Bibl. Quer.

a. 1432 la guerra riuscì avversa agli alleati in vari scontri, e la Repubblica ai 5 di maggio del 1432 fece decapitare il proprio capitano generale. Un mese prima egli era ancora in apparenza potente, e la contessa sua moglie percorreva il lago di Garda con nobile comitiva! <sup>1)</sup>).

Lo surrogò nel comando Gonzaga marchese di Mantova, che, sebbene riacquistasse Soncino e in altri minori fatti d'arme riportasse qualche vantaggio, non fece cambiare di molto faccia alle cose della guerra, continuata senza risultamenti per circa un anno ancora. Tra le altre imprese il nuovo condottiero ottenne la sommissione della Vallecamonica, in questo mezzo ribellatasi, e la compì colle cernide bresciane a cui era unita una schiera di Salodiani <sup>2)</sup>. Questa guerra terminò a. 1433 agli 8 di aprile del 1433 lasciando le cose come erano dianzi, col possesso del bresciano e del bergamasco alla Repubblica.

Venezia profitto della pace per meglio rassodare le sue conquiste e incominciò a introdurre nei paesi che avea acquistati nelle guerre antecedenti quella forma di governo che meglio s'addattasse ai loro bisogni, affezionandoseli col blandirne le inclinazioni e i desideri di autonomia municipale. Anche alla Riviera consacrò le sue cure regolandovi l'andamento dell'amministrazione coll'inviarvi un reggitore col titolo di provvedi-

<sup>1)</sup> Lib. exp. Archivio di Salò.

<sup>2)</sup> Arch. di Salò. Lib. expens.



tore, tratto dal suo patriziato, e un capitano, le cui attribuzioni furono poscia raccolte in una sola persona. Il provveditore e capitano durava in carica sedici mesi, giudicava nelle cause criminali, riscuoteva per mezzo di otto camerlenghi le imposte, che ogni trimestre consegnava al camerario di Brescia, invigilava all'osservanza degli statuti, e avea per residenza l'antica usata dai podestà e vicari viscontei e trecento ducati all'anno di emolumento, che fu più tardi accresciuto. Nella ripartizione del contributo da pagarsi dall'intera provincia bresciana, suddiviso in 24 parti, delle quali 9 1/2 toccavano a Brescia, alla Riviera venne assegnata la nona parte 1).

Dalla conclusione della pace surriferita all'apertura di una quarta guerra fra Venezia e Filippo Maria scorsero circa quattr'anni, agitati nel resto d'Italia per litigi e guerre tra i diversi stati, e per causa principalmente del duca di Milano che prima invase gli stati del Papa, indi appoggiò le pretese della casa d'Angiò contro il re d'Aragona alla successione di Napoli, e cercò di spingere Marsilio di Carrara, ultimo discendente dei signori di Padova, ad impadronirsi dell'avito possesso togliendolo a Venezia.

Quest'ultimo tentativo, riuscito a vuoto per l'oculatezza del governo veneziano, fu cagione del riaprirsi delle ostilità fra i due stati rivali, e diede origine alla

---

1) Lumen ad rev. Archivio di Salò.

terribile guerra che più d'ogni altra precedente fu di gravissima iattura alla Riviera e a tutta la provincia bresciana, ma che in pari tempo le colmò di gloria per lo strenuo valore dimostrato, se pur gloria s'acquista nelle guerre civili.

Ben presto la guerra si fece grossa. L'esercito veneziano comandato dal Gattamelata rapidamente si portò sul bresciano per impedire che Niccolò Piccinino, rinomatissimo condottiero di Filippo Maria, passasse l'Oglio e stringesse d'assedio Brescia. Ma egli favorito dal marchese di Mantova, che adescato dalle promesse del Visconti era dall'amicizia di Venezia passato a quella di Filippo, valicò il fiume e venne col suo esercito ad accamparsi oltre il Clisi sul territorio della Riviera fra Bedizzole e Gavardo, mentre il Gonzaga penetrato nella Riviera bassa presto si rese padrone dei fortilizi di Manerba, di S. Felice, e dello stesso Salò che cadde nelle sue mani ai 22 luglio 1438.

Quale desolazione recasse alla Riviera l'entrata del nemico sulle sue terre non è possibile descrivere, ma il lettore potrà immaginarlo pensando al tempo in cui ciò avveniva e alle consuetudini comuni agli eserciti in quell'età. Questi più presto che eserciti regolari e disciplinati erano accozzaglia di bande agli stipendi di condottieri di ventura cui premio delle battaglie e degli assedi erano il sacco, la licenza, i soprusi, cosicchè l'avanzarsi del nemico faceva tremare e fuggire le popolazioni a cui non restavano poscia se non campi de-

serti, biade bruciate, case diroccate; insomma la rovina e la disperazione.

La Riviera allora, e durante tutto il periodo di quella guerra, fu corsa e ricorsa dagli eserciti belligeranti, e il suo lago dalle armate nemiche, in modo che soffrì essa più che qualunque altra parte della nostra provincia, come proveremo citando documenti, e i decantati suoi vigneti e oliveti divennero il ludibrio d' amici e di nemici.

All'avvicinarsi dell'esercito guidato dal marchese di Mantova e di quello di Niccolò Piccinino gran parte dei Rivieraschi atti alle armi sotto il comando di Comino, Ettore e Malatesta Lancetta <sup>1)</sup> si unirono ai Bresciani accorsi a Gavardo per fronteggiare l' inimico, mentre le cernide aveano seguiti gli ordini del Gattamelata che ne avea disposto per guardare i punti più minacciati della provincia.

Il generale veneziano, visto l'inimico avanzarsi, per non restare schiacciato nella Riviera pensò alla ritirata, e la eseguì audacemente prendendo la via della Valsabbia: dalle creste dei monti scese ad Arco; battè il generale visconteo Dal Verme che il Piccinino gli avea mandato incontro, e arrampicatosi su pel Baldo arrivò colle sue genti sul territorio della Repubblica ancora libero, e s' apparecchiò a rifarsi dei danni sofferti.

---

<sup>1)</sup> Documenti nella Raccolta Fossati di Toscolano.

La ritirata del condottiero veneziano lasciava scoperta Brescia e il suo territorio, che già quasi tutto era occupato dai nemici; e il pericolo stringeva sempre più. Brescia inviò perciò ambasciatori a Venezia per rappresentarle il terribile suo stato e supplicarla d' aiuti, dichiarandosi disposta ad ogni più grande sacrificio per conservarsi alla Repubblica. In pari tempo chiese che « degnar si volesse Sua Serenità con decreto e special privilegio commettere e comandare che tutte le » terre, ville, castelli, luoghi e comunità del distretto, » del territorio, del vescovado e della diocesi bresciana, » subito che riacquistate fossero, venissero unite e som- » messe alla città e patria di Brescia, quantunque fos- » sero, o state fossero, dalla città separate. E così dovea » essere della Valle Camonica e della Riviera del Garda » e di tutti i castelli e ville occupate dal marchese di » Mantova » 1).

Questa domanda fatta in momento di tanto pericolo mostra luminosamente la pertinacia dei desideri della città di riavere la supremazia sulle contrade benacensi, e dovea essere cagione, come vedremo, di lunghi litigi conflitti colla Riviera che strenuamente difese la propria autonomia.

Ma non precediamo gli avvenimenti e torniamo a quelli della guerra.

---

1) Breguoli - *Memoria aneddata dell' assedio di Brescia*, pag. 120.

Tra questi il più importante e glorioso è di sicuro l'assedio sostenuto dai Bresciani contro l'esercito di Niccolò Piccinino, assedio che rinnovò per la nostra città la gloria di quello sostenuto contro Arrigo VII nel 1311, pel valore, la costanza, l'eroismo del nostro popolo meravigliosi.

Di quell'assedio, le cui descrizioni il lettore troverà nella cronaca del Soldo e nella reputata monografia del Brognoli, noi non terremo parola, perchè non si riferisce alla Riviera, ma noteremo che tra i combattenti cittadini si trovano notati Leonardo de Salodo e Rizado de Salodo, preposti a vegliare la torre della Porta nuova e il fortilizio di Torrelunga e di Canton Mombello 1).

Riescito vano ogni sforzo di Niccolò Piccinino per conquistare la forte città, dopo avervi perduti intorno più di settemila soldati, ai 17 di dicembre di quell'anno 1438, dato fuoco agli accampamenti, giurando di avere a. 1438  
Brescia per fame, poichè non l'avea ottenuta col ferro, trasse l'esercito alle tende d'inverno a Castenedolo, Ghedi, e in Valletenese, mentre il marchese di Mantova collocava le sue genti ne' castelli di S. Felice e di Salò; e allora la Riviera fu obbligata a grosse condotte per fortificazioni, a provvedere di vitto e di foraggi il nemico, e gli abitanti rimasti, obbligati a servire da ausiglieri.

Il fiero proposito di prendere Brescia colla fame, giacchè non avea ceduto alla forza, venne dal Piccinino

---

1) Brognoli - *Notizie aned. dell'ass. di Brescia 1438.*

con ogni studio tentato, occupando le vie donde potessero giungerle vettovaglie, come la Riviera e la Vallesabbia, e spingendo i suoi di tratto in tratto fin sotto le mura della città. Lo stato di Brescia non poteva essere più desolante; i cittadini morivano di fame sebbene non rifuggenti dal pascersi di erbe e schifosità, ma non per questo il cuore loro mancava, saldi come erano nella fede a Venezia, e di quando in quando rinfrancati da notizie di vittoria che i Veneziani ad arte spargevano per sorreggerne il coraggio. S'aggiunse la peste, tanto in Brescia quanto nella Riviera, infestando eserciti e cittadini e mietendo a migliaia le vite.

Tentò il Gattamelata di rifornire di viveri Brescia; laonde impossessatosi di Torbole e di Tenno sul lago di Garda, e quivi raccolte in gran copia granaglie, cercò indirizzarle per la via di Lodrone; ma Taliano del Friuli, capitano visconteo, ne impedì il passaggio, e Brescia ripiombò nella disperazione.

Poco dopo il Piccinino, lasciato Salò, rimontò rapidamente la Vallesabbia e andò ad assalire il paese di Lodrone per vendicarsi del conte Paris Lodrone, che, aiutato dal conte Avogadro, avea battuto Taliano giorni prima in un' avvisaglia e disperso a Nozza un distaccamento dell'esercito visconteo; ma fu breve scorreria, e ai 22 febbraio (1439) rientrava nei quartieri della Riviera.

In quel mezzo si seppe che una nuova lega erasi stipulata fra Papa Eugenio IV, Firenze, il marchese di

Ferrara, il conte Sforza, Malatesta e Venezia contro il Visconti; onde il Piccinino prima che si riunissero le forze alleate levossi dalla Riviera e si portò sul Veronese ove campeggiava Gattamelata. Non per questo però la Riviera restò totalmente libera dai nemici, perchè il capitano visconteo lasciò muniti d'armi e di soldati i forti di Salò e gli altri della contrada, onde questa non potesse pensare a scuotere il giogo.

Mentre maturavasi la predetta lega, Niccolò Piccinino non perdeva tempo, e già tutta la provincia di Verona era tornata in suo potere, e prossima ad esserlo era pur Brescia, che, bloccata tutt' intorno, trovavasi agli estremi. La sua caduta si poteva ritenere imminente, e a tal pericolo bisognava contrapporre un estremo rimedio: e così fu fatto.

Il governo veneziano dai tentativi fatti dianzi per rifornire Brescia di viveri s'era dovuto convincere che la lunga e ardua via delle montagne era impraticabile, essendochè i principali passi e gli sbocchi più importanti fossero in mano dell'inimico, e inoltre il trasportare sui muli tante granaglie quante potessero bastare a mantenere una popolosa città fosse cosa difficilissima; rivolse perciò il pensiero ad assicurarsi un'altra via, quella del lago. Ma come immaginare di poter affidare grossi carichi di grano alle poche barche rinchiuse nel porto di Torbole, coll'inimico alla vedetta nella vicina Riva, fornito di numeroso e possente naviglio e padrone di tutto il litorale? L'impresa era grande e difficoltosa.

sissima, degna di un popolo a cui la gagliarda natura e la libertà aveano dato il coraggio di compierne altre consimili: era necessario lanciare sul lago tanta quantità di navi, quanta potesse avere la forza di misurarsi colle nemiche e superarle.

A vincere la difficoltà della mancanza d'arsenali sul Garda e della niuna sicurezza del transito sull' Adige e sul Mincio per buona parte in potere degli avversari, si presentò al governo veneziano certo Sorbolo, nativo di Candia, espertissimo marinaio, che offerse di far pervenire fino al Garda una flotta valicando le creste del monte Baldo. La proposta fu in prima derisa e reietta come insensata, ma poscia accettata e favorita; e il Sorbolo, fatte trascinare a ritroso dell' Adige due grosse galere, tre altre minori, e trentacinque piccoli bastimenti fabbricati in Verona, con ingegni e con isforzi degni di un' epopea, arrivò a introdurli nel laghetto dell' Oppio, donde con infinita fatica di uomini e di bestie lentamente furono calati tra le balze del monte, finchè toccarono le acque del lago nel porto di Torbole. A quell'uomo ch'ebbe superata l' impresa d' Annibale a traverso le Alpi, Brescia fu debitrice della sua liberazione <sup>1)</sup>.

Intanto che la nuova armata stava ordinandosi sotto il comando di Pietro Zen, il conte Avogadro improvvisamente scese colle cernide bresciane dalle alture d' Idro sopra Maderno, e l' assalto fu così vigoroso

---

<sup>1)</sup> Brognoli - *Mem. aned. dell' ass. di Brescia 1438.*



che disperse il nemico colà acquartierato uccidendone gran parte e facendo prigionieri cinquanta ufficiali. Ma la fortunata avvisaglia poco frutto poteva recare alla città sempre stretta dal nemico, nè il naviglio poteva tentare l'approdo alle rive bresciane, essendone occupate, come dicemmo, le fortificazioni dai Viscontei. Era mestieri aver in mano Salò dove scaricare le granaglie dalle navi, e a questa impresa si diressero i consigli dei capitani della Repubblica.

Essi stabilirono che il marchese Taddeo d'Este, lo strenuo difensore di Brescia nel recente assedio, e insieme l'Avogadro e Tebaldo Brusato si avvicinarsero a Salò, assalendolo da parti diverse, e che l'armata sorreggesse l'assalto dal lago: e così avvenne. Senonchè Taliano del Friuli, sospettando il colpo, ratto si tolse di Castenedolo, e sbandate le schiere di Taddeo a Rezzato, e di là incalzandole sulla via di Gavardo operò in modo che per salvarsi dovettero tragittare il Chiese a Soprazocco. Egli poscia per le vie di Bedizzole e Manerba fu a S. Felice in tempo di rendere vana l'impresa dei Veneziani.

Quando in fatti il marchese d'Este poté riordinare le proprie soldatesche unite a quelle di Tebaldo e dirigerle verso Salò mentre l'armata tentava lo sbarco, era già troppo tardi, chè l'arrivo di Taliano faceva fallire l'assalto. E questo scacco non fu l'ultimo per la sventurata Brescia ormai impotente a combattere contro la fame, la peste e il poderoso nemico.

Dopo la vittoria di Salò, Taliano e il Piccinino pensarono di sbarazzarsi completamente dell'inimico che teneva ancora un piede nella Riviera, in Maderno, ove erasi ritirato Taddeo d'Este e innanzi al quale era ancorata l'armata. Ad ottenere tale scopo Taliano riunì a Desenzano parecchi galeoni; indi unitosi al Piccinino tuttidue furono addosso a Maderno, vinsero i Veneziani facendone prigioniero il capitano e obbligarono il naviglio a ritirarsi in Torbole. Così tuttaquanta la Riviera divenne preda dell'esercito visconteo che la ridusse alla più squallida miseria.

Dopo la caduta di Maderno lo stato di Brescia divenne anche più lacrimevole, perchè il Piccinino si era recato in Valle di Ledro per chiudere ogni passo a' trasporti, e lo Sforza, capitano dei Veneziani, di fresco passato al comando dell'esercito alleato, indugiava a capitare in soccorso, onde era da credersi che da un giorno all'altro sarebbe fiaccata la meravigliosa fortezza dei Bresciani e perduta la città oggetto di tanto contrasto fra i due belligeranti, ostinati uno a liberarla, l'altro a conquistarla. Finalmente lo Sforza arrivò, e raggiunto il Piccinino alle Sarche presso Torbole lo sconfisse, e allora qualche sollievo poté ottenere Brescia di vettovaglie che riuscirono a sfuggire alla sorveglianza nemica nel momento della disfatta.

Questa vittoria non ebbe però i risultamenti che se ne speravano. L'anno 1439 terminò con altri combattimenti di vario successo, e gli eserciti, come era

---

l'uso dei tempi, presero i quartieri d'inverno: il veneto sul veronese, il visconteo nella Riviera che da due anni era calpestata dall'inimico.

A queste sciagure s'aggiunse per la Riviera la lontananza de' suoi migliori cittadini o combattenti sotto le insegne di Venezia col Gattamelata o rinchiusi in Brescia a sua difesa, tra i quali la storia ricorda Luigi da Manerba e Stefanino da Salò, aggregati dal Consiglio di quella città al prode soldato e cronista Cristoforo Soldo per invigilare alla sicurezza delle porte e dei bastioni. Prova nobilissima di amor patrio se si pensa che la Riviera sospettava le venisse insidiata la propria indipendenza, cioè la propria autonomia amministrativa!

---



---

## CAPO XXV.°

Tentativi dello Sforza di vettovagliare Brescia impediti da Taliano — Taliano impegna battaglia navale coi Veneziani — Descrizione del combattimento — Vittoria dei Veneziani — Bona Lombarda — Effetti della suddetta vittoria — Il duca di Milano invia il Piccinino in Toscana — Francesco Sforza entra in Riviera — Privilegi concessi a Rivoltella -- Libera Salò e fa prigione il presidio visconteo — Brescia tenta ottenere da Venezia il predominio sulla Riviera — Privilegio concessole — Reclami e proteste dei Rivieraschi — La repubblica conserva alla Riviera l'indipendenza, ma l'obbliga a ricevere il podestà bresciano — Infeudazione ai Monselice — Vicariato di Maderno — Irritazione dei Benacensi contro i Bresciani per l'invio del podestà — Cronaca dell'accaduto — Infeudazioni ai conti di Lodrone tra cui quella di Muslone — La Riviera chiede e ottiene un patrizio veneto come capitano e provveditore — Capitano del lago — Ripigliasi la guerra tra Venezia e Milano — Gravezze sostenute dalla Riviera — Filippo Maria Visconti nuore — Francesco Sforza agogna al ducato e si chiarisce nemico di Venezia — Fatti d'arme — La Riviera ricade nelle mani dei milanesi — Pace fra Venezia e lo Sforza.

L'anno 1440 intanto incominciava con piccole scorriere dell'inimico fin presso alla città e coi tentativi da parte dello Sforza di rivettovagliarla per le vie delle

montagne benacensi che fan capo alla Valsabbia. Ai 17 di marzo per quella strada era giunto a Brescia un primo convoglio di biade cui doveano seguirne altri, ma Taliano del Friuli dal suo campo di Salò e dalla Valletenese rapidamente raggiunse le vette di Tignale e tagliò le comunicazioni, così chè le distrette di Brescia tornarono a farsi sentire.

Per buona sorte di lì a poco un fatto d'arme glorioso per l'armata veneziana venne a rinvigorire gli  
a. 1440 animi di tutti.

Taliano volle tentare col suo naviglio la distruzione dell'armata veneziana rinchiusa nel porto di Torbole. Colta l'occasione che parte dei legni veneziani dava la caccia a due sue barche che trasportavano a Riva del pane a'suoi, ordinò all'Assereto comandante il naviglio visconteo di prendere il largo e impegnare battaglia. Come ciò avvenisse e si mutasse in grande vittoria per i Veneziani, lo racconta Stefano Contarini capitano veneto nei termini seguenti:

« Alle ore 18 del giorno 10 aprile s'incominciò da » quattro nostre ben armate galere l'attacco della flotta » nemica, molto numerosa, ma confusa e dispersa. In » sul principio dell'azione la galera Bertuccia fu dal numero dei nemici superata e vinta; il che vedendo i » nostri coll'altra galea si scagliarono da disperati contro il nemico con tanta forza, che subito dopo il » primo assalto presero due galere, e poco di poi la » terza. Indi si volsero a ricuperare la Bertuccia, che

» piena di genti nemiche era attaccata ad una gazara <sup>1)</sup>  
» la quale con una grossa fune la tirava al sicuro. Al-  
» cuni di quei soldati che difendevano la Bertuccia si  
» lanciarono nel lago alla stessa fune affidati, a cui si  
» tenevano stretti; ma sbalzando i nostri nella Bertuc-  
» cia, e tagliata subito la corda restarono tutti nel nu-  
» mero di ventiotto nello stesso lago profondamente  
» sommersi. Durò tre ore il combattimento con molta  
» strage e spargimento di sangue. Di diciannove varie  
» navi era composta la flotta nemica. Tre galere e quat-  
» tro fuste furono prese da una barbota <sup>2)</sup>; tutti gli al-  
» tri galeoni fracassati furono e disarmati, e pochi mal-  
» conci e traforati si ricoverarono nel porto di Riva  
» di Trento. Da questo crudel combattimento pochi tra  
» i nemici si salvarono, essendo stati la maggior parte  
» nell'acqua sommersi, o feriti, o fatti prigionieri, o  
» dalle spade trafitti ».

Quattrocento prigionieri e grande quantità di armi da guerra furono il trofeo dei Veneziani, e Taliano ferito dovette cercare scampo in Riva. In quella battaglia rifulse il valore e il coraggio di una donna chiamata Bona Lombarda, la leggiadra amante dell'invitto Brunoro capitano della Repubblica che la fece sua sposa. Fu essa che con una mano brandendo la spada, coll'altra agitando il vessillo tolto alla nave di Taliano, ec-

---

<sup>1)</sup> Specie di bastimento da guerra.

<sup>2)</sup> Altra specie di nave da guerra.

citò i suoi alla pugna e poscia recò allo Sforza la notizia della vittoria.

Questo combattimento fu come l'aurora di giorni più avventurati per Brescia e per la Riviera.

Il duca di Milano, cui la fortuna della guerra incominciava ad abbandonare sui campi di Lombardia e della Toscana, per non correre maggiori pericoli ordinò a Niccolò Piccinino di abbandonare la nostra provincia, lasciando fortemente munito Salò, e di accorrere alla testa del suo esercito in Toscana. Da questo mutamento provenne la nostra salvezza.

a. 1440 Lo Sforza, che fin qui avea esitato nel procedere verso Brescia e che più volte le avea invano promesso soccorsi, vista libera la via, drizzò le sue schiere verso la desolata ed eroica città, e il 5 giugno (1440) poneva il piede sul territorio della Riviera, sostando brevemente a Rivoltella, cui largiva speciali privilegi in premio del festoso accoglimento <sup>1)</sup>.

È facile immaginare con quanta gioia fosse l'esercito liberatore accolto anche dalle altre borgate della nostra contrada, che tutte s'affrettarono a inviare al capitano deputazioni per rinnovare alla Repubblica i voti di fedeltà e di affetto. Solamente Salò era ancora in potere del nemico, e lo Sforza decise di liberarnelo, per assicurarsi in pari tempo le spalle. Giunto a Bedizzole distaccò dal grosso dell'esercito una colonna avviandola

---

<sup>1)</sup> Cod. Dipl. vol. III, pag. 30



per la Valletenese contro quell'ultimo baluardo visconteo, e ordinò che l'armata ne appoggiasse l'assalto dal lago. In poco d'ora il presidio dovette arrendersi e darsi prigioniero, mentre la popolazione esultante aperse le porte ai soldati della Repubblica.

Proseguendo allora lo Sforza il suo cammino arrivò a Brescia che l'accolse tripudiante, sebbene il paese fosse così deserto e a tale ridotta la città «che, dice il Brognoli <sup>1)</sup>, una truppa di famelici lupi scorrea liberamente, e dentro le mura medesime introducendosi giunse a straziare di notte molte persone e divorare alcuni fanciulli».

Questo periodo d'allegrezza non durò a lungo, perchè la storia del secolo decimoquinto è storia di lagrime per le terre italiane, ma tuttavia servì a lasciar riprender fiato alla nostra provincia e alla Riviera per qualche tempo dopo sì lungo strazio sofferto.

Senonchè a questa sovrastava un altro pericolo ora che era libera dall'oppressione viscontea, quello di cadere sotto il dominio di Brescia e perdere la propria autonomia.

Brescia, come vedemmo, non avea mai abbandonato la speranza e il desiderio di riavere il comando delle contrade benacensi, anzi due anni prima avea nuovamente sollecitato tale privilegio al governo di Venezia,

---

<sup>1)</sup> Not. Aned. dell'Ass. di Brescia.

domanda che era rimasta inesaudita per le vicende sopraggiunte.

a. 1440 Ma ora che la guerra era terminata, ora, che avea sì ben meritato dalla Repubblica, tornò alla richiesta, e inviata un'ambascieria a Venezia, ottenne il desiderato privilegio che fu letto ai 16 di agosto (1440) nel generale consiglio, dice il Brognoli 1), « con sommo giubilo e consolazione di tutti ». Il privilegio dava alla città, oltre la supremazia nell'amministrazione e nella giustizia in Vallecamonica e in Riviera, il diritto di inviarsi podestà con l'onorario di 400 fiorini annui pagati dalle rispettive comunità con facoltà di intervenire ai consigli 2).

Allorchè ai Rivaschi fu noto questo fatto ne furono altamente turbati, e tosto, senza porre dilazione, inviarono anch'essi un'ambascieria a Venezia per protestare contro quella deliberazione che distruggeva tante promesse e tanti diritti acquisiti, dei quali ampia e solenne ratifica era il decreto pochi giorni innanzi ottenuto, cioè ai 5 di giugno, da Rivoltella 3). L'ambascieria doveva inoltre richiedere che la Riviera continuasse come per lo innanzi ad esercitare sopra i suoi cittadini il mero e misto imperio, che si tenesse separata dalla città, e

---

1) Not. Aned. dell'Ass. di Brescia pag. 352.

2) Lumen ad rev. 1440.

3) Cod. Dipl. vol. III, pag. 303.

che la sua integrità territoriale, che risaliva ad oltre duecento anni indietro, non fosse alterata, così che i suoi trentaquattro comuni non le fossero nè in tutto nè in parte rapiti, e che Brescia non potesse costringerla a sopportare oneri, vuoi reali, vuoi personali.

Oltre a ciò chiese al governo che la carica di Podestà venisse, come ai tempi del protettorato, data ad un nobile veneto, non ad un cittadino bresciano, cosa che a. 1440  
 maggiormente ripugnava alle popolazioni benacensi, perchè era aprire un adito alle cupidigie cittadine di intromettersi nei loro interessi e un primo passo per distruggerne la secolare indipendenza.

Quest'ultima domanda era precisa e stringente, ma con tutto il buon volere della Repubblica, che a tutti avrebbe tutto accordato, non poteva essere dalla medesima accolta senza contraddire palesemente al privilegio poc' anzi accordato alla città, onde ai 19 di dicembre di quell'anno (1440) con decreto che rechiamo nel a. 1440  
 nostro codice diplomatico esaudì bensì la Riviera col conservarle l'integrità del territorio, il mero e misto impero e molte altre franchigie, ma rifiutò di togliere a Brescia il diritto dell'invio del Podestà. Per rendere però forse meno amaro il rifiuto ai Benacensi, come poco prima, cioè ai 6 di novembre, avea remunerati parecchi suoi cittadini per servigi prestati, tra i quali Bernardino Monselice di Maderno cui donava i possedimenti confiscati a certo Zacara di Nicolò ribelle, eri-

gendoli in feudo *rectum nobile et gentile* 1), così acconsentiva che in Maderno risiedesse un Vicario per giudicare delle controversie civili.

Ma questi atti di benevolenza verso privati cittadini e verso Maderno non furono bastevoli ad acquietare il profondo risentimento de' Benacensi, talchè quando a Salò si riseppe che Brescia poco dopo, cioè ai primi a. 1441 dell'anno 1441, intendeva esercitare il suo privilegio, ne nacque una seria commozione che poco mancò non iscoppiasse in aperta ribellione.

Trascriviamo la narrazione di questo fatto da una cronaca conservata nella Biblioteca Queriniana perchè meglio il lettore possa formarsi un'idea esatta dell'ardore con cui le popolazioni della Riviera prediligevano la loro autonomia e del vigore che usavano nel custodirla e difenderla 2).

« Tra i privilegi coi quali l'Eccelso contraddistinse,  
 » il merito della nostra città (di Brescia) il più singo-  
 » lare fu quello che ogni anno mandar potesse uno de'  
 » suoi concittadini a presiedere in Salò col titolo di  
 » Podestà, impartendo a questo e ai posterì plenaria fa-  
 » coltà sulla Riviera tutta tanto nel civile che nel cri-  
 » minale . . . . .  
 » Stante quindi questo special privilegio la città destinò  
 » soggetto ancora di tutta abilità. Li Salodiani quando

1) *Lumen ad Rcv.* Arch. di Salò.

2) Cronaca della città e provincia. Mss. B. 2. pag. 247.

» seppero che per l'avvenire doveano dipendere da un  
» cittadino e non più da un nobile veneto presero molto  
» a male la cosa e credendo di decadere nell'onore  
» professarono di non soffrirne il torto. Scrissero di  
» fatti a Venezia, presentarono suppliche e fecero validi  
» maneggi, ma nulla conseguirono e solo con bone pa-  
» role furono speranzati. Scoprendo dunque che dal-  
» l'Eccelso nulla ottener potevasi, risolsero di passare  
» alla forza, caso il Podestà de' nostri (bresciani) fosse  
» colà andato. Saputasi in Brescia tale risoluzione non  
» vi fu alcun cittadino che volesse accettare l'impegno  
» di tal carica. Finalmente fra li tanti Francesco Bona  
» uom pien di vento (sic) accettò con facilità. Postosi  
» anche in viaggio pervenne fin sul confine salodiano  
» e niente più, perchè quivi trovati 200 e più uomini  
» armati gli intimarono la vita se avanzava. Obbedì  
» tosto, e tutto intimorito fu di ritorno a Brescia, e qui  
» diffusa la cosa molti erano in procinto di correr là ar-  
» mati e farsi render conto di un tanto pubblico insulto  
» fatto all'onor della Patria nella persona del suo desti-  
» nato Podestà Bona. Un tanto foco tra noi (bresciani)  
» andava di giorno in giorno crescendo, tanto più che  
» Alberghino della Nozza comandante di tutta la cer-  
» nide dei Sabini ne prometteva il suo aiuto e de' suoi.  
» A miglior partito per altro prima fu convocato il Ge-  
» neral Consiglio e molto in esso si discorse; final-  
» mente prevalse il prudentiale e fu di dover ricorrere  
» agli Ecc. Rettori, acciò essi scortassero il Podestà

» Bona a Salò, o pure che concedessero di colà soste-  
 » nerlo colle armi, all'oggetto di che poi domandava  
 » la città il permesso di armare duemila uomini, oltre-  
 » chè avrebbero anche scritto all'Alberghino in Valle  
 » acciò prestasse, in tale occasione di decoro pubblico,  
 » possibile aiuto. Intesero l'istanza i Rettori e dimo-  
 » strarono particolar sdegno contro i Salodiani. Non  
 » mancarono però di ammansare il fervore dei nostri  
 » con obbliganti maniere, e promisero di condurre in  
 » persona il Bona a Salò e di collocarlo in posto. Per  
 » altro tutte le apparenze vogliono che li Rettori faces-  
 » sero sapere ai capi principali dei Salodiani che si  
 » accomodassero per un anno a soffrire un Bresciano  
 » per Podestà, che poi per l'avvenire pensato avrebbe  
 » il Senato ad esaudire le loro istanze. Li Rettori in  
 » fatti in esecuzione del promesso scortarono il nostro  
 » Bona a Salò, e senza opposizione locarono il Bona  
 » in possesso della carica; ed esercitò per tutto il suo  
 » fissato tempo l'intera giurisdizione del civile e del cri-  
 » minale, ma il Bona fu il primo ed ultimo insignito  
 » di tutto ciò, mentre in seguito da' Veneziani fu de-  
 » putato altrimenti ».

La Repubblica intanto continuava nelle larghezze  
 verso i suoi fedeli sostenitori, tra i quali i conti Giorgio  
 a. 1441 e Pietro di Lodrone, cui con decreto 11 aprile 1441  
 investiva delle terre di Cimbergo in Valle Camonica, di  
 Bagolino con tutti i beni di Jacobo Trivella e Baldassare  
 Nassino decapitato come traditore, e di Jacobo Berretta,

e della terra benacense di Muslone 1), cercando in pari tempo di accontentare in ciò che poteva anche la Riviera.

Accolse in fatti l'offerta fattale dalla stessa di contribuire al pagamento del veneto Provveditore con duecento cinquanta ducati che aggiunti ai cento dattigli dall'erario pubblico formavano un emolumento in quei tempi considerevole, e decretò che il Provveditore fosse tratto dal patriziato di Venezia. Con rescritto poi in data 20 ottobre 1443 stabilì, che al medesimo fosse devoluta la decisione delle cause criminali salvo nei casi in cui fosse inflitta la pena di morte, la esigenza delle imposte, la sorveglianza per l'esecuzione delle leggi e statuti, e ordinò risiedesse in Salò, come avea stabilito fin dal 16 giugno 1438, nel palazzo dei Podestà, obbligando i Benacensi a provvedere di altra abitazione il cittadino bresciano intitolato Podestà, cui veniva ristretta l'autorità alla decisione delle cause civili 2).

a. 1443

---

1) *Lumen ad rev.* Arch. di Salò Reg. Mem. f. 18. Questo feudo passò più tardi nella nobile famiglia bresciana Bucceleni, e alla sua estinzione fu dalla Repubblica posto in vendita e comperato per dodicimila scudi dal nob. Vincenzo Cigola l'anno 1780 come risulta dal documento conservato nella famiglia Cigola, che possiede ancora una porzione di palazzo in Muslone. A questo feudo erano uniti in vincolo feudale altri fondi in tenere di Gargnano, di Concesio, di Monticelli e Provezze: esso dava diritto all'investito di fregiarsi del titolo di conte, e di trasmetterlo ai figliuoli maschi e legittimi discendenti.

2) Arch. di Salò *Libro Ducali IV.*

Al Provveditore e Capitano di Salò attribul la Repubblica la qualità di Capitano del lago, autorità esercitata fino al 1455, nel qual anno il lago ritornò nei diritti della città di Verona, che lo collocò a Malcesine 1).

a. 1443 La guerra invano si credette terminata cogli accordi del 1440, ma non fu se non una delle solite tregue, e ricominciò fra Venezia e Milano l'anno dopo, seguitando con alterna fortuna per lungo tempo; e la Riviera, obbligata a contribuzioni d'uomini e di danaro e a prestarsi al riattamento dei fortilizi di Brescia nel 1443 sebbene i suoi privilegi ne la tenessero esente 2), protestò di sopportare anche in avvenire con rassegnazione tante gravezze a patto che la Repubblica ricordasse la fatta promessa e rinnovasse le sue franchigie 3).

a. 1447 Mentre perdurava questa eterna e disastrosa guerra il duca Filippo Maria venne a morte nel 1447: e allora lo Sforza, eletto capitano delle forze milanesi, agognò a farsi padrone del ducato sul quale reclamava diritti di successione per Bianca sua moglie figlia dell'estinto. Da amico ed alleato di Venezia cambiò quindi allora in avversario, e rinfocolò le ostilità per riacquistare allo stato, che riputava già suo, le porzioni cadute in potere di Venezia.

1) Biemmi - *Storia di Brescia* mss. Raccolta Ducos.

2) Arch. di Salò *Lumen ad rev.*

3) Arch. di Salò, Ducali 20 ottobre 1443 - 26 marzo 1444 - 20 giugno 1460 - 27 giugno 1466.



I primi scontri uscirono in danno dei Veneziani, che furono battuti a Piacenza (1447) <sup>1)</sup>, e l'anno dopo ai 15 di settembre (1448) completamente a Caravaggio; a. 1448 onde con gran parte del bresciano le contrade benacensi furono perdute e Salò tornò ad essere occupato dai Milanesi: occupazione però breve, perchè lo Sforza per raggiungere più sollecitamente il proprio scopo d'impadronirsi del ducato di Milano pensò di scendere a patti con Venezia, e col convegno del 26 ottobre 1448 le ridiede la parte bresciana perduta, compresa la Riviera.

---

<sup>1)</sup> Dopo quella battaglia ai 27 di settembre lo Sforza riconfermava i privilegi delle terre di S. Felice, Portese, Cisano e Trovignano (*quæ quatuor terræ faciebant unum Comune apellatum de Scovolo*) così leggesi nell'apografo del comune di S. Felice.



---

## CAPO XXVI.º

Litigi tra la bassa e l'alta Riviera — Maderno torna a chiedere a Venezia di esser sede del Provveditore e altri privilegi — Il doge Foscarini vi acconsente — Se avesse effetto il rescritto ducale — Controversie tra Maderno e Salò — Scoppia la guerra tra Venezia e lo Sforza — Vittorie sforzesche — Salò cade in mano dello Sforza — Argomenti per ritenere che non tutta la Riviera fosse occupata dall'inimico — Si dà principio intorno a questo tempo alla basilica di Salò — Danni sofferti dalla Riviera nella suddetta guerra — Pace tra Venezia e Milano — Pretese dei Lodroni sul lago d'Idro appianate — Abbellimenti a Salò — Sviluppo delle industrie nella Riviera — Venezia si vuol premunire contro i temuti assalti e ordina nuove fortificazioni intorno a Brescia e nella provincia — La Riviera, in onta ai suoi privilegi, è obbligata a sottostare alle spese di quei lavori — Guerra fra Venezia e la Turchia — La Riviera rinnova verso la Repubblica atto di devozione con aiuto di soldati e danaro — I Benacensi sono destinati da Venezia a sorvegliare Riva — Intemperie atmosferiche danneggiano gravemente la Riviera — Introduzione dell'arte tipografica in Riviera — Essa difende i propri privilegi contro Brescia — Guerra fra Venezia e la lega del Papa e dei duchi di Ferrara e Mantova — La Riviera sovviene la Repubblica di soldati — Bezzeville assalito dall'esercito della lega — Gli Averoldi lo difendono — La pestilenza invade la Riviera e ne desola le borgate.

Ritornata dopo tante sciagure la pace, si sollevò in queste desolate contrade un serio litigio tra la bassa Riviera capitanata dai comuni di Pozzolengo, Desenzano e Rivoliella e l'alta, a cagione delle contribuzioni militari, che durò a lungo perchè appoggiata da ciascuna parte a diplomi avuti dalla Repubblica, che nel prodigarli non prevedeva i conflitti che poscia potevano generare. E a questo litigio, finalmente composto, se n'aggiunse un altro per gelosia di egemonia amministrativa.

Maderno, che a malincuore avea veduto ai tempi di Beatrice Visconti sfuggirgli il predominio di tutta la contrada in favore di Salò, e che tornava ad essere il rifugio delle venete autorità ogniqualevolta quella terra cadeva in mano nemica, come era avvenuto principalmente nella guerra durata dal 1438 al 1440, chiese istantemente a Venezia di essere sede oltre al Vicario anche del Provveditore e del Capitano; in una parola sollecitava di tornare ad essere la capitale della Riviera; e offrendo a residenza dell'alto magistrato e della sua famiglia il Palazzo Delle Fosse, che il Cattaneo, circa un secolo e mezzo dopo, chiamava dimora sontuosa e magnifica <sup>1)</sup>, protestava che per Salò sarebbe sufficiente la dimora del Podestà bresciano. Chiedeva inoltre che gli venisse rinviato il magnifico Capitano Pietro Bolastro, e che fra le sue mura invece che a Salò si tenesse mercato il martedì d'ogni settimana;

---

<sup>1)</sup> Cattaneo - *Giornate*.

e a queste istanze s'associavano Gargnano e tutti i comuni da Limone a Maderno.

A tale domanda il doge Francesco Foscari rispose con ducale 7 dicembre 1448, che d'allora in poi, tenuto salvo il diritto di Maderno d' avere un proprio Vicario per la giurisdizione civile, il Provveditore dovesse risiedere alternativamente un anno in Salò e un altro in Maderno, e in pari tempo stabilì che ai restauri del Palazzo Delle Fosse dovessero contribuire tutti i comuni benacensi, e che il mercato si aprisse ogni martedì tanto in Salò quanto in Maderno durante la dimora del Provveditore nei rispettivi comuni <sup>1)</sup>.

Quest'ordine così solennemente emanato dall'autorità veneta non ebbe cionullaostante il suo effetto, perchè i Salodiani tutto posero in opera per renderlo vano, e i provveditori preferirono sempre il soggiorno di Salò a quello di Maderno. Si ripeté la stessa cosa che altra volta era avvenuta sotto il dominio visconteo, i cui editti volti a ridonare a Maderno il lustro primiero rimasero sempre inattuati.

Nell'archivio di Salò si trovano numerosissimi atti e carteggi che fanno fede delle lunghe e fastidiose dispute insorte fra i due comuni, che noi non crediamo utile cosa trascrivere per non annoiare il lettore, ma che furono cagione per lungo tratto di tempo di corrucci e di invidie fra le due popolazioni.

---

<sup>1)</sup> Vitali - *Rer. Mater.*

Se però Maderno non potè ottenere la residenza del Provveditore, ottenne che il suo Vicario fosse libero nell'esercizio delle sue attribuzioni, nè fosse molestato dai Provveditori; e così gli altri comuni dell'alta Riviera ottennero l'esenzione dall'alloggiare cavalli dell'esercito <sup>1)</sup>.

Frattanto il rombo di guerra tornava a rumoreggiare a. 1451 (1451) e le provincie erano chiamate a fornire contribuzioni onerosissime per il mantenimento dell'esercito accampato sull'Oglio <sup>2)</sup>. Pochi mesi dopo in fatti (1452) scoppiava la guerra fra Venezia e lo Sforza, colla peggior della prima perchè l'esercito milanese in poco tempo divenne padrone del bresciano, occupò Gavardo e Salò e strinse come in una cerchia di ferro Brescia che tornò a patire la calamità della fame e della pestilenza che diffusa nel suo agro e in tutta la Riviera.

Quantunque Salò fosse in mano dello Sforza, gran parte del distretto benacense doveva tuttavia essere ancor libera argomentandolo da una ducale in data di quella a. 1452 l'anno (1452) che decretava la restituzione dell'isola

---

<sup>1)</sup> Vitali - *Rel. Mater.* - Ducali citate nel mss. 9 gen. 1444, 3 marzo 1464, 1 marzo 1466, 26 marzo 1470. Maderno ottenne inoltre ai 10 di aprile che il doge Nicola Tron gli accordasse il libero possesso del palazzo delle Fosse dacchè il Prov. non vi dimorava, non eccettuando se non il caso che tale autorità fosse in avvenire andata a risiedere colà.

<sup>2)</sup> Archivio di Salò, *Lumen ad rev.*

dei frati alla Comunità la quale asseriva appartenerle da tempo immemorabile 1).

Anche l'occupazione viscontea di Salò non durò molto tempo sebbene la guerra continuasse con varia vicenda: anzi l'anno dopo ai 7 di novembre 1453 colà si dava a. 1453 mano ad un'opera che resta anche oggidì monumento insigne di decoro per quella città. Il vescovo Pietro De Monte poneva la prima pietra della odierna basilica, non però compiuta se non un secolo dopo, cioè nel 1550 2), e consacrata ai 18 di ottobre 1502 dal vescovo Paolo Zane.

Nonpertanto la guerra arrcava non lievi danni a tutto il circondario; e questi per soprassello si doveano soffrire non solo dalle soldatesche nemiche, ma anche dalle raccoglieticce veneziane comandate dal capitano Jacopo Piccinino che desolarono in modo spaventevole. Il cav. Odorici vorrebbe anzi inferire che il mal governo fatto della Riviera da quelle milizie fosse forse un castigo inflittole per dubbia fede da essa mostrata alla Repubblica; ma poichè soggiunge che cessata poco dopo la guerra il Piccinino fu cassato dall'esercito ve-

1) Arch. di Salò. *Lumen ad rev.*

2) Questo tempio degno di una grande città sovrastava ai paesi di Gazane, Liano, Morgnaga, Villa, San Bartolomeo, Sarniga e Gardone. Nel 1547 ne furono separate le terre di Morgnaga, Gardone, S. Bartolomeo e Sarniga coll'obbligo a Gazane e Liano di un cereo, mentre le altre riconobbero per vicario foraneo l'arciprete di Salò. Il lettore troverà più innanzi altre notizie intorno a questa basilica.

neto per l'indisciplinatezza dal medesimo tollerata de' suoi soldati, pare da ritenersi che affatto ingiusti fossero i soprusi sofferti dalla povera terra 1).

a. 1454 Conchiusa la pace fra Venezia, Milano e il Marchese di Mantova ai 16 di aprile 1454, per qualche anno ricomparve la quiete nel paese, e il suo commercio sul lago tornò a fiorire, possedendo il porto di Desenzano  
 a. 1458 che con ducale 27 maggio 1458 fu dal governo dichiarato esente *ab omni honorantia, pedagio seu gabella* 2) e ove la Comunità teneva un sorvegliatore 3).

a. 1462 Quattro anni dopo (1462) i conti di Lodrone sollevarono una questione che diede origine a lunghe controversie anche dipoi, cioè una pretesa sopra porzione del lago d'Idro, ma fortunamente per quella volta s'acquietò, avendo la Riviera eletto Giacomo de Flochis che poté ottenere che Antonio Martinengo e Pietro Avogadro si industriassero come pacieri ad appianare la lite coi Lodroni.

Colla pace sorse il pensiero nei Benacensi di ornare il loro capoluogo Salò di opere edilizie come lo richiedeva la sua importanza, e nell' adunanza dei 7  
 a. 1464 aprile 1464 venne deciso l' ampliamento della piazza principale, e ai 19 del medesimo mese si decretò la

1) Odorici - *Stor. Br.* vol. VIII, pag. 294.

2) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

3) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*



erezione di « *una lobia honorabilis et hornata cum colomnis et pilastris pro ornamento plateæ* » 1). A provvedere poi alla restaurazione delle mura e della rocca omai guaste per tante vicende guerresche, ottenne la Comunità dal governo veneziano un decreto in data 10 dicembre 1465 in virtù del quale il Capitano e Provveditore poteva spendere a tale scopo denari dello stato. a 1465

Nè per questo la Riviera trascurava d'invigilare la conservazione dei propri diritti e privilegi, a difendere i quali nominava in quel medesimo anno un sindacato composto di Ettore Boselli, Michele Guiccerotti, Bernardino Maderno e Antonio Lancetta 2), come pure procurava che si rattivassero le proprie industrie, tra le quali la fabbricazione della carta, i lanifici, di cui il governo avea due anni innanzi, ai 23 di dicembre 1463, confermati gli statuti, e la fabbricazione dei vetri per-

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.* Questo palazzo venne assai lodovamente decorato dal pittore Giovanni Andrea Bertanza di Navazzo, allievo di Palma il giovine e di G. B. Trotti, e che fiori uel secolo XVII. Egli dipinse la volta della gran sala, ora assai danneggiata, e un quadro ben conservato che si ammira tuttodi nella residenza municipale. Il Bertanza è il migliore tra i rari e mediocri pittori benacensi di quell'età.

2) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.* Leggendo in questa elezione i nomi di Bernardino Maderno e di Antonio Lancetta, appare evidentemente che le due famiglie erano fra loro distinte, non una sola come l'egregio dott. C. Fossati scrisse nella *Sentinella Bresciana* 25 ottobre 1897.

a 1466 mettendo l'8 ottobre 1466 a certo Pimbeno Mesolario di porre una fornace entro il suo territorio <sup>1)</sup>).

La tranquillità che da sei anni riconfortava lo stato veneziano non lasciava tuttavia sonnecchiare il governo, che la storia dei periodi antecedenti ammaestrava di star preparato e di premunirsi contro il futuro pericolo per evitarlo o superarlo. Laonde esso ordinò in quell'anno  
 a 1466 1466 di rinforzare di nuove mura Brescia, dividendone la spesa in tre porzioni, una delle quali doveva sopportarsi dalla città, l'altra dallo stato, la terza dalla provincia. Questo decreto, che obbligava a nuove contribuzioni d'uomini e di denaro anche la Riviera, dalle quali i suoi privilegi doveano preservarla, sollevò fra la sua popolazione vivi clamori, e riunitosi il Gran Consiglio ai 16 di agosto (1466) spedì messi a Venezia per reclamare. Ma Venezia non volle far giustizia ai diritti della Comunità e con altro decreto dei Rogati  
 a 1466 in data 16 settembre (1466) ordinò di sottoporre alla decisione dei Rettori di Brescia e del Capitano se la Vallecamonica e la Riviera dovessero piegarsi all'ordine emesso, ciò che fu da quell'autorità confermato, riducendo però il contributo della Riviera da sette parti a tre <sup>2)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

<sup>2)</sup> Nel 1466 venne eretto in Salò il convento di S. Bernardino convertito poscia in caserma dei pontonieri.

Contro questo arbitramento rinnovò la Riviera i reclami, ma indarno, e in fine dovette assoggettarsi eleggendo agli 8 di aprile 1467 un tesoriere camerlengo, a. 1467 che esigesse la talia di 500 ducati, che era appunto la porzione assegnatale per la ricostruzione delle mura della città <sup>1)</sup>.

Intanto che con simili prudenti atti provvedeva il governo veneziano a premunirsi contro possibili attacchi da lato dei vicini paesi, la guerra diveniva inevitabile in lontani, contro i Turchi che minacciavano tutto l'occidente. Nè Venezia esitò a brandire la spada per proteggere le sue colonie e opporsi al comune nemico, e ordinando alla sua armata di affrontare la musulmana che contava trecento legni, incominciò quella serie di terribili lotte marittime, che la resero sommamente gloriosa e benemerita della civiltà.

Bandita la guerra contro il Turco, la Riviera tosto fu sollecita di rinnovare le prove efficaci della sua affezione alla Repubblica le quali poc'anzi le aveano meritate le lodi espresse nella ducale 29 marzo 1463 così concepita: « *cum non sint (i Rivieraschi) minoris fidelitatis aliorum, et tribus vicibus pro statu nostro omnia bona sua amiserint et in praeda positi fuerint* » <sup>2)</sup>. Essa deliberò

<sup>1)</sup> Arch. di Salò, *Lumen ad rev.* In quell'anno stesso ai 14 di novembre si eseguì il rinnovamento dell'estimo generale, come solvasi praticare frequentemente dal governo veneziano, e come si rinnovò spesso dipoi.

<sup>2)</sup> Arch. di Salò, *Reg. Memb.* f. 63, *Lumen ad rev.*

di mandar tosto duecento militi eleggendo a comandarli Bonfadini: e di altri 'duecento decretò l'invio con deliberazione ai 5 di luglio 1470 per la guerra di Negroponte, invece dei quali il governo prescelse l'offerta di 200 some di frumento e d'armi, rilasciando alla Riviera ampio elogio e attestato di grazia con ducale 6 agosto 1470 1).

Questa prova di affetto fu tanto più accetta alla Repubblica, perciocchè al conte Paris di Lodrone invece, che si era rifiutato di prestarsi per il suo feudo di Muslone, dovette imporre l'adempimento de' suoi obblighi in difesa della patria comune 2).

In segno perciò di fiducia e benevolenza le affidò il carico delicato di sorvegliare e difendere, dato occorresse, la limitrofa Riva; laonde nel 1472 inviava colà duecento soldati, come ne inviava a Vènezia mille per equipaggiare le galee 3).

Alle calamità della guerra che stremavano le popolazioni d'uomini e di danaro, s'aggiunsero anche le intemperie celesti, tra le quali l'invernata dell'anno 1477 così terribilmente rigida da far inaridire, dice il cav. Odorici appoggiandosi alla cronaca del Melga 4), gli olivi, i cedri ed ogni pianta gentile dei colli benacensi. Notiamo però che di cedri ben poca coltivazione do-

1) Arch. di Salò, Duc. 8 febb. 1470.

2) Id. id. *Lumen ad rev.*

3) Id. id.

4) *Stor. Bres.* vol. VIII, pag. 300.

veva in quei tempi essere nella Riviera, perchè nessuna ducale ne fa cenno importante, nè i cedri incominciano a diventare prodotto considerevole se non verso il 1600. Al freddo poi nella state di quell'anno succedette un' invasione di locuste; così che ognuno può immaginare in quali miserie vivesse il povero paese.

Fra tante sciagure di guerre, di pestilenze, di calamità celesti, sorse a conforto dei Benacensi nel mezzo del loro territorio, e precisamente a Messaga contrada di Toscolano, una nuova industria, quella della tipografia.

Chi introdusse in questo paese l' arte meravigliosa fu Gabriele di Pietro da Treviso, qui attratto probabilmente dal fiorirvi la fabbricazione della carta, necessaria sorella all' arte della stampa. Gabriele stampò in quell' anno 1478 colla data di Toscolano il primo libro in 4° di pochi fogli intitolato *Donatus pro puerulis*, ed ivi continuò ad esercitare la sua arte stampando libri fino al 1481, e per l' abilità nell' imprimere e per la bellezza dei tipi usati fu chiamato « gloria del secolo » <sup>1)</sup>. Dopo di lui Bartolomeo Zani da Portese, già editore in Venezia, diè alla luce in Portese gli Statuti benacensi negli anni 1488-89, e Paganino e Alessandro Paganini in Toscolano e Salò diedero ancora maggiore sviluppo a questa industria che fin dai primi anni del secolo XVI recò pregevolissimi frutti. Alessandro Paganini stampò in Toscolano dal 1513 al 1538,

a. 1478

<sup>1)</sup> Lechi, Tip. bresciana.

nel secolo dopo Bernardino Lantoni continuò in Salò quell'industria che si mantenne dipoi fino ai nostri giorni <sup>1)</sup>.

a. 1479 L'anno dopo succedette un fatto che dimostra la tenace gelosia della Riviera di conservare i propri diritti e intatta la indipendenza contro Brescia, la quale non trascurava nessuna circostanza per intromettersi negli affari di essa. Ai 13 di marzo 1479 morì il Provveditore e Capitano in Salò, e i Rettori di Brescia il giorno susseguente inviarono a esercitare il governo della Comunità benacense Zaccaria Priuli, facendo in tal modo atto di dominio. Ma Salò e il gran Consiglio, altamente punti per questa ingerenza non consentita dalle leggi, lo obbligarono a tornare donde era venuto, accogliendo in quella vece a Provveditore Filippo fratello del defunto, mandato direttamente da Venezia.

Mostrano queste gare compassionevoli agli occhi nostri che viviamo in altri tempi, qual fosse nelle popolazioni italiane il concetto di libertà: non la grandezza e la dignità della nazione, ma la integrità del municipio e le prerogative del proprio comune eran loro pensiero.

---

<sup>1)</sup> Dei libri stampati dai citati editori possiede una pregevolissima raccolta il dott. Claudio Fossati da cui speriamo una monografia della industria della carta e delle tipografie benacensi, come ce lo ha promesso. Il lettore troverà altre notizie nel *Dizionario degli uomini illustri della Riviera* dell'ab. Brunati, e nella *Tipografia bresciana* del conte Luigi Lechi.

Alla guerra intrapresa dalla Repubblica contro il Turco, costata tanti sacrifici, presto ne seguì un'altra non meno aspra contro il duca di Ferrara, il Papa, il signore di Mantova ed altri principi. Cominciata nel 1482 durò due anni, e la Riviera dovette nuovamente sottostare a gravezze d'ogni maniera, e a leve straordinarie di soldati e marinai. Varie ducali 1) provano come Venezia facesse grande assegnamento sul buon volere e sulla devozione di essa. Ordinavasi infatti con deliberazione 5 novembre 1483 si rinforzassero le fortificazioni di Salò e Maderno 2): inviaronsi trecento militi in sostegno di Brescia, si presidiò Salò con cinquecento uomini levati dalle quadre della Riviera alta, si accrebbero le guarnigioni d'altri castelli, e si oppose alle scorrerie del duca di Mantova una flottiglia a difesa delle coste benacensi 3).

In questa guerra, tra le più sciagurate del secolo XV, il castello di Bedizzole fu fieramente assalito dall'esercito alleato comandato dal duca di Calabria che per ben tre giorni lo tempestò indarno, perchè valorosamente difeso dagli Averoldi, signori di Drugolo, ai quali più tardi in benemerenza il comune di Bedizzole, con deliberazione 2 maggio 1485, diede compensi pei danni

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*, in data 25 luglio 1483, 15 agosto 1483, 27 novembre 1483.

2) Arch. di Venezia, R. 9, f. 37 t. Il Fossati nella Sent. Bres. 3 agosto 1880 dice che Bortolo Monsalice combattesse in questa guerra.

3) Odorici - *Stor. Bres.*, vol. VIII. pag. 312.

sofferti e pel valore dimostrato 1), mentre il Provveditore generale veneto largiva privilegi al Comune medesimo, confermati dal Senato con ducale 27 novembre 1483 2).

I fieri assalti del duca di Calabria se non pervennero a far cadere Bedizzole in suo potere guastarono siffattamente il castello, che qualche anno più tardi, nel 1498, come appare da una pergamena conservata nel comune di Bedizzole, i terrieri pensarono a riedificarlo, e in quell'atto si stabilirono i patti e i compensi da osservarsi.

- a. 1484 Cessata la guerra, nel 1484 ecco ripullulare la peste e invadere tutta la Riviera. La strage menata dal terribile flagello in breve divenne spaventevole al punto che tutti fuggirono dai paesi riparando alle deserte campagne, e in Salò pressochè niuno restò a soccorso dei poveri morienti, così che il Cancelliere chiese ed ottenne ai 13 di luglio 1484 3) di poter da lui solo provvedere agli urgenti bisogni senza il concorso del Consiglio che si era disperso.

---

1) Mss. posseduto dal sig. Ridoli.

2) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

3) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*



---

## CAPO XXVII.º

La Riviera riordina la propria amministrazione — Statuti criminali e civili — Divisione del territorio della Riviera — Magistrati — Provveditore e Capitano — Sue attribuzioni — Podestà e Vicario — Loro attribuzioni — Immunità di Tignale e di Muslone — Nunzio benacense presso il Governo veneto — Corrieri postali — Consiglio della Comunità — Sue attribuzioni — Regole inerenti allo stesso — Sindaco — Sue facoltà — Deputati — Cancelliere — Giudice dei malefici a coadiutore — Conservatori aggiunti — Ufficio di sanità — Provvisori alle biade — Commilitone — Ragioniere — Tesoriere ordinario e straordinario — Sindaci generali — Massaro — Ambasciatori e Nunzi — Soprintendente al mercato di Desenzano — Ministerali — Cittadini della Riviera e loro privilegi — Degli Statuti criminali.

Statuti del 1476 Cessata finalmente quella grande calamità, sembra che la Riviera godesse un po' di quiete perchè volse il pensiero a riordinare la propria amministrazione e a rivedere gli statuti, già nel 1476 <sup>1)</sup> approvati sotto il regime di Francesco Barbo Provveditore e Capitano.

---

<sup>1)</sup> Dei quali esiste una copia mss. pergamenea presso l'Ateneo di Salò.

a. 1484 Vennero presentati al Governo veneto da Giacomo Guizarotis oratore della Riviera, ratificati dalle competenti autorità con ducale 4 dicembre 1484, e poscia, come vedemmo, stampati nel 1489 in Portese <sup>1)</sup>. Gli statuti criminali, che conservano il carattere della ferocia e non modificavano se non in piccola parte le consuetudini de' tempi anteriori erano stati compilati e riveduti dai giureconsulti Michele de Guizarotis, Bernardino de Monselice, Antonio Calapo, Domenico de Tomariis, Francesco Cisoncello causidico, Bartolomeo Jorio da Tabachis, Giovanni de Arcillis, Girolamo de Zecchis, Cristoforo de Calsonibus, Giacomo de Andreis, Pietro Comencioli, Pietro Pezolino eletti in generale consiglio. Gli statuti civili erano stati compilati ed esaminati dal Rettore della Riviera D. Joh. Venier e dal suo Vicario dottor legale D. Andrea de Cartulariis, e inoltre dai giurisperiti Giovanni de Sutiis, Francesco de Calzoni, Giorgio de Tabachis, Giovanni Mazzoldi de Grignano (Gargnano?), Bellomo di Cecina, Bartolomeo Erculiani di Maderno, Guglielmo de Gardone, Giovanni Vasani di Salò, Giovanni de Tomariis di S. Felice, Giovanni Bacoli di Portese, Bartolomeo de Cerabelli di Rivoltella, Antoniolo di Pietro Duchi de Patingoli (Padenghe), Apollonio di Sabio.

Oltre alle provvidenze per il disbrigo della giustizia e delle cause civili, la Riviera si occupò in questo

---

<sup>1)</sup> Bibl. Quer. *Statuta Riperiae*.

mezzo a modificare anche l'andamento dell'amministrazione ordinando quelle regole che poscia, eccettuate non importanti variazioni, si mantennero in vigore fino alla caduta del dominio veneziano.

Per dare una completa contezza della divisione amministrativa della Riviera e delle autorità che vi moderavano la vita civile, crediamo non sarà inutile tracciare brevemente il quadro sì dell'una che delle altre.

Il territorio della Riviera consisteva in trentaquattro comuni divisi in sei quadre, chiamate di Gargnano, di Maderno, di Salò, di Montagna, di Valtenese e di Campagna. La quadra di Gargnano comprendeva i comuni di Gargnano, Tremosine e Limone; quella di Salò, comprendeva Cacavero e Volciano; quella di Montagna, Idro, Treviso, Teglie, Sabbio, Hano, Vobarno, Provaglio di sopra, Degagna, Provaglio di sotto; quella di Valtenese, Manerba, Polpenazze, S. Felice, Portese, Soiano, Moniga, Puegnago, Raffa; quella di Campagna, Desenzano, Calvagese, Rivoltella, Moscoline, Pozzolengo, Carzago, Padenghe, Bedizzole. Oltre ai suddetti trentaquattro comuni la Riviera comprendeva nel suo territorio altri otto piccoli comuni che non avevano parte nel governo della intera Comunità, e questi erano: Tignale, Muslone, Botonago, Burago, Arzaga, Drugolo, Maguzzano e Venzago. Quest'ultimo piccolo castello era, come vedemmo, proprietà di Lonato, ma stava entro i confini della giurisdizione della Riviera, sicchè frequenti furono i litigi fra le due parti in causa di diritti e pre-

tensioni. Il numero adunque dei comuni benacensi era di quarantadue, popolati da circa sessanta mila abitanti, che si reggevano secondo i propri statuti e privilegi infrenati dal temperatissimo regime di un Provveditore e Capitano della Riviera che il Governo veneto nominava traendolo dal patriziato del libro d'oro. Durava in carica sedici mesi: comandava a tutte le forze in terra e sul lago: pubblicava le ducali e i decreti della Repubblica e ne faceva eseguire le leggi: invigilava che fossero osservati gli statuti propri della Riviera: esercitava il mero e misto imperio, e rappresentava il Fisco nella riscossione dei balzelli: sorvegliava al buon mantenimento delle vie pubbliche, alla regolarità dei pesi e misure e al mercato di Desenzano, ed era obbligo suo visitare almeno tre volte i comuni tutti durante il suo reggimento.

La giustizia penale era amministrata dal Provveditore insieme col Giudice dei malefici, che doveva essere un dottore legale versato nell'istruire i processi, eccettuata l'autorità che ciascun console esercitava nel proprio comune per le trasgressioni di minor conto. Le cause civili erano invece giudicate in prima istanza dai giudici dimoranti a Saib e Maderno. Il giudice di Saib chiamavasi Podestà, ed era un patrizio bresciano eletto ogni anno dal Gran Consiglio cittadino, accompagnato da un dottore in legge col titolo di Vicario. Giudicava in tutte le cause civili, ed era ristretta la sua giurisdizione dal Vicario residente in Maderno che era il giu-

dice civile dei maternensi. Le sentenze poi, tanto del Podestà quanto del Vicario, emanate in prima istanza, potevano avere appello presso il Provveditore, e quelle del Vicario presso i Rettori di Brescia.

I due piccoli paesi di Tignale e di Muslone in virtù di speciali privilegi, che il lettore troverà nel nostro codice diplomatico, erano governati da Vicari propri, che nella giurisdizione penale dipendevano dal Provveditore e Capitano della Comunità, e nella civile avevano appellazione, quella di Tignale al medesimo Provveditore, e quella di Muslone ai conti di Lodrone.

La Riviera, che più tardi assunse il titolo di Magnifica Patria, teneva presso il Governo in Venezia un proprio nunzio che la rappresentava e ne difendeva le ragioni e i privilegi, con dimora spettante alla Comunità, in cui solevano albergare anche gli inviati speciali dei diversi comuni e quadre quando erano colà spediti per interessi speciali. La corrispondenza tra la Riviera e la capitale era poi mantenuta da corrieri appositi che partivano da Salò il mercoledì e sabato e ritornavano il martedì e il venerdì d'ogni settimana.

Il potere legislativo nella costituzione di questa contrada apparteneva al Consiglio generale della Comunità o patria, che si componeva di trentasei consiglieri scelti fra i membri dei consigli speciali dei comuni, dell'età non minore di 25 anni, e che sapessero leggere e scrivere, ed ogni quadra ne mandava sei.

Dalla carica di consigliere della Comunità erano esclusi i medici, i chirurghi, i notai, gli impiegati, i debitori verso di essa, i processati o processandi, i beccai, i barcaioli, i mugnai, i prestinai, e tutti quelli che esercitavano arti o commercio vili.

Il Consiglio generale avea facoltà di fare regolamenti e statuti, imporre balzelli o taglie, eleggere e cassare tutti i magistrati addetti al servizio della Comunità, e avea l'obbligo di provvedere agli interessi generali del paese.

Esso si riuniva di diritto il quindicesimo giorno d'ogni mese purchè non fosse giorno festivo o giorno di martedì, cioè di mercato, ma poteva essere convocato per ordine del Provveditore o per istanza dei deputati o del sindaco ogniqualvolta il bisogno lo richiedesse. Alle adunanze del gran Consiglio interveniva il Provveditore, ma non vi avea voto, e le proposte erano da discutersi presentate dal sindaco o dai consiglieri.

Il sindaco e il presidente del consiglio, o, come allora chiamavasi, il capo del banco dei deputati aveano obbligo di contraddire ad ogni proposta presentata, affinchè fosse discussa, e dalla opposizione scaturisse più chiara la verità e il voto fosse più ponderato. Le deliberazioni si facevano o colla votazione generale di tutti i consiglieri, o colla votazione dei medesimi suddivisi a norma delle quadre cui appartenevano; e quest'ultima forma era voluta per legge allorchè si trattava dell'elezione dei magistrati. Le votazioni erano a scru-

tinio segreto, fatte mediante pallottole distribuite una a ciascun deputato dal tesoriere e raccolte in un'urna apposta dal ragioniere della Comunità.

I membri del consiglio generale duravano in carica un anno, e ogni sei mesi se ne rinnovava la metà. I nuovi eletti giuravano dinanzi al sindaco di operare con rettitudine, mantenere inviolate le leggi della Repubblica e gli statuti della patria, impedire che parte alcuna benchè minima fosse dalla medesima separata, alienata, o infeudata ad alcun signore, o tolta all'obbedienza del Governo veneto. Questo giuramento era ripetuto in nome dei nuovi eletti dal sindaco al Provveditore e Capitano. Il consigliere che mancasse tre volte alla seduta senza addurre giusti motivi era cassato dalla carica e rimosso.

Il potere esecutivo era suddiviso tra molti magistrati eletti dal Consiglio generale, che si rinnovavano quasi ogni anno, stipendiati dalla Comunità, eccetto i sei deputati di sanità e i sei provvisori al collegio delle biade.

Capo di tutta la Riviera era il sindaco, che la rappresentava presso il Governo e dimorava in Salò. Eleggeasi dal consiglio generale nel modo seguente. I consiglieri di ognuna delle sei quadre eleggevano separatamente un sindaco: i sei nomi venivano posti in una borsa, dalla quale si estraeva ogni anno quello che doveva funzionare. Finiti i sei anni, si faceva una nuova elezione e un nuovo sorteggio, così che ogni quadra

dava per turno un sindaco àlla comunità ogni seiennio. Questo metodo si adoperava ordinariamente anche nell'elezione degli altri magistrati, ottenendo così un'equa ripartizione in tutti i comuni del paese.

Il sindaco, che non avea di superiore in grado se non il Provveditore e Capitano, convocava quando credeva opportuno il Consiglio generale, interveniva alle sue adunanze, proponeva ciò che gli sembrava utile nell'interesse della patria comune, invigilava perchè non si commettessero soprusi contro la Comunità o i comuni, che le riscossioni entrassero nella cassa del tesoriere, che nessuna spesa fosse fatta senza l'approvazione del consiglio generale. Esso provvedeva alla pubblicazione ed all'osservanza degli statuti e delle deliberazioni del consiglio, riceveva il giuramento dei deputati e dei magistrati, e sorvegliava perchè tutti adempissero il proprio dovere: destituiva quelli che contro le leggi esercitassero carichi pubblici. Al sindaco spettavano inoltre altri uffici che esercitava coll'assistenza dei deputati, come il trattare tutti gli affari riguardanti l'interesse generale, il discutere le proposte al consiglio generale, l'eseguire le compere, le alienazioni, le locazioni, e tutte le deliberazioni prese dal medesimo consesso.

I deputati della Riviera erano sei, scelti tra i consiglieri, uno per ogni quadra, e si rinnovavano di tre in tre mesi. Non potevano appartenere contemporaneamente al consiglio o banco dei deputati parenti in



linea ascendente o discendente, fratelli, suocero e genero, e i parenti del sindaco fino al quarto grado. Il banco dei deputati si adunava ogni settimana ne' giorni di mercoledì e sabato e quante volte era convocato dal Provveditore o dal sindaco. Esso provvedeva agli interessi tanto della Comunità quanto dei singoli comuni e dei cittadini, eseguiva le deliberazioni del consiglio generale, rivedeva i conti col massaro di Brescia e del territorio per la ripartizione dei carichi spettanti alla Riviera, invigilava i conti del tesoriere e dell' esattore. Poteva sospendere ma non annullare le deliberazioni de' suoi antecessori, e se insorgevano questioni, ne era demandata la soluzione al consiglio generale. Alle adunanze, perchè fossero valide, doveano intervenire almeno quattro deputati. Scadendo alla fine del trimestre dovea compilare un elenco delle faccende non ispedite che il capo del banco consegnava ai successori.

Ai deputati spettava inoltre la speciale sorveglianza del mercato di Desenzano, ove doveano recarsi con due ministrali, ricevere dal soprintendente la nota delle granaglie condottevi, render ragione ai litiganti, provvedere che l'ordine non fosse turbato, e che non si vendesse grano ai forastieri innanzi che i Rivieraschi ne fossero provvisti.

Il cancelliere generale della Comunità avea obbligo di estendere e custodire tutti gli atti del consiglio dei deputati, intervenire alle adunanze senza però votare, leggere i documenti e rispondere alle domande dando

gli schiarimenti che gli fossero richiesti. Esso durava in carica tre anni, spirati i quali rimetteva l'ufficio al successore in presenza del sindaco e dei deputati, mentre due appositi revisori esaminavano il suo operato. L'elezione del cancelliere veniva fatta al modo stesso dell'elezione del sindaco; venivano cioè nominati sei cancellieri, uno per quadra, i cui nomi estraevansi dalla borsa successivamente ogni tre anni, rinnovandosi così le nomine ogni diciotto anni. Al termine però del secondo anno di esercizio d'un cancelliere veniva estratto il nome di chi gli doveva succedere che doveva frequentare l'ufficio per un anno gratuitamente per istruirsi nella pratica della cancelleria. Il cancelliere era obbligato ad una cauzione di cinquecento ducati, e doveva offrire la fideiussione di persona benevisa che gli fosse mallevatrice.

Dicemmo più sopra come le cause penali fossero giudicate dal Provveditore e dal giudice dei malefici; ma anche presso quella specie di tribunale la Comunità avea il proprio rappresentante che chiamavasi *coadiutore originario*, ed era suo ufficio invigilare che la giustizia fosse amministrata secondo le leggi e gli statuti, determinare le spese dei processi, riferire ai deputati le condanne alla pena del carcere, e informarli se avvenissero degli abusi. Il coadiutore criminale durava in carica tutto il tempo della reggenza del Provveditore, e veniva sortito fra sei eletti dalle quadre.

*Aggiunti e conservatori* chiamavansi quei magistrati destinati alla conservazione degli statuti, diritti, e privilegi della Magnifica Patria. A tale uopo essi consigliavano il sindaco e i deputati, intervenivano alle adunanze del gran consiglio, ove senza aver voto potevano però difendere la causa dei diritti e privilegi della patria ad essi affidata, e intorno a ciò potevano promuovere discussioni di cui doveano però informare il collegio dei deputati. Il numero degli aggiunti e conservatori, eletti dal consiglio, era di sei, uno per quadra, e venivano mutati ogni anno.

L'ufficio di sanità era composto di sei deputati eletti dal consiglio, uno per quadra. Dava, in materia di igiene e sanità pubblica, tutti quei provvedimenti che sembrassero opportuni, ed anche poteva spendere danaro delle Comunità, con facoltà di procedere criminalmente contro i trasgressori de' suoi ordini, e ad esso erano sottoposti i consigli di sanità dei vari comuni. Questi magistrati non avevano stipendio.

Parimenti senza stipendio erano i sei provvisori al collegio delle biade, eletti dal consiglio generale tra i cittadini dove avea dimora il Provveditore. I sei provvisori, insieme col Provveditore, col sindaco e coi deputati ordinari, costituivano il collegio delle biade, il cui ufficio era di dare tutti i provvedimenti necessari nella bisogna dei grani.

Altro ufficio importante era quello del *Commilitone*, tratto d'anno in anno da sei eletti dalle singole qua-

dre. Egli aveva l'incarico di far osservare gli statuti e decreti della Comunità intorno al rispetto dei giorni festivi, all'annona, ai pesi e misure, a tutte le mercanzie poste in vendita, al mantenimento delle pubbliche vie e alla loro pulizia.

Il commilitone dovea una volta al mese girare tutta la Riviera, ed i consoli dei comuni erano obbligati ad aiutarlo e illuminarlo nelle ricerche da farsi intorno alle sopradette cose.

La contabilità e i registri della patria erano tenuti dal ragioniere, che durava in carica tre anni e veniva sortito da sei eletti dalle sei quadre e approvato dal consiglio. Il ragioniere era addetto all'ufficio del sindaco e dei deputati, e registrava giornalmente le entrate e le spese della Comunità.

Le entrate venivano riscosse da due tesoriere e dall'esattore criminale, tutti scelti anno per anno fra sei nominati dalle quadre. Il tesoriere *ordinario* riscuoteva la taglia ducale, e il tesoriere *straordinario* tutte le altre entrate e crediti della Comunità. A quest'ultimo spettava il pagamento dei debiti e stipendi, era sottoposto al Sindaco e ai deputati, e interveniva al consiglio generale. L'esattore riscuoteva le ammende inflitte da sentenze penali e aveva facoltà di incassarle entro quattro mesi. Egli pagava lo stipendio al giudice dei malefici e ai ministrali.

I *sindaci generali* avevano la suprema revisione dei conti e la speciale vigilanza sopra il danaro pubblico.

Essi erano in numero di tre, estratti fra diciotto eletti dal gran Consiglio, tre per ogni quadra. I sindaci generali rivedevano ogni trimestre i conti della Comunità, ed esaminavano se le spese erano fatte secondo le prescrizioni del consiglio, e trovando mancanze o sbagli ne riferivano al Consiglio medesimo.

Per difendere i diritti e le ragioni della Patria nelle cause tanto civili quanto penali vi erano un avvocato e un procuratore, stipendiati e tratti a sorte ogni anno fra sei eletti dalle quadre nel consiglio generale. Essi patrocinavano i poveri gratuitamente in giudizio.

Il *massaro* della comunità, eletto nel modo medesimo che gli altri impiegati, e mutabile ogni anno, riceveva e custodiva tutti i pegni giudiziali che erano venduti all'asta nei giorni fissati dalla legge.

Tutti i magistrati sunnominati dovevano risiedere nel capoluogo della Riviera, in Salò. Qualora insorgessero cause da trattare fuori dei confini della contrada, la Comunità deputava a tal uopo ambasciatori o nunzi. Gli ambasciatori erano nominati dal consiglio generale; i nunzi invece, salvo quelli inviati a Venezia, dai deputati e dal sindaco. Erano esclusi da tale ufficio il sindaco, i deputati, il cancelliere e il coadiutore generale.

Il *sopraintendente* al mercato di Desenzano durava in carica un anno e gli succedeva quello tra gli altri cinque nominati dalla quadra che usciva dall'urna.

I *ministerali* erano gli ufficiali pubblici incaricati di eseguire tutti gli ordini dei magistrati tanto civili che criminali. Due stavano sempre di guardia al palazzo del Provveditore. Erano 17, anch' essi eletti annualmente dal consiglio generale, scelti fra gli uomini probi e integerrimi. Doveano prestare giuramento e dare malleveria, nè potevano venir rimossi dal loro ufficio senza un procedimento formale che ne li dichiarasse indegni.

Niuno poteva esercitare uffici o cariche pubbliche se non era cittadino della Riviera e ivi dimorante. Chi voleva ottenere la cittadinanza dovea farne domanda al banco dei deputati, provare che da trent'anni pagava imposte in Riviera o in qualche comune della stessa, e che la sua famiglia vi abitasse da sessant'anni. La domanda era discussa nel consiglio dei deputati cogli aggiunti, e quando risultava confortata da tutte le condizioni sopradette veniva pubblicata e poscia presentata al consiglio generale, per la cui approvazione richiedansi almeno due terzi di voti favorevoli.

I singoli comuni aveano anch'essi ciascuno il proprio consiglio generale e il ristretto, ed erano governati da un console con propri statuti che aveano forza di legge in tutto ciò che non contrariasse gli statuti generali della Patria.

Ecco succintamente la forma di costituzione che resse per vari secoli la Riviera. Abbiamo trascritto quasi integralmente queste notizie da un opuscolo del signor

---

Ulisse Papa <sup>1)</sup>, e porgono un' idea della savia amministrazione del paese, ove la libertà e l' indipendenza avean poste salde radici abituandone gli abitanti al civil reggimento.

Questi ordinamenti non rimasero sempre inalterati, spesse volte vennero modificati nel cambiare dei tempi: delle quali variazioni non terremo parola come di cosa di minor importanza. Mentre poi essi ci porgono esempio di sapienza civile, gli statuti criminali invece si risentono della crudeltà di quella età, e le pene inumane vi sono prodigate con ferocia.

---

<sup>1)</sup> Che tratta della scomunica e interdetto di Desenzano.

100  
101  
102  
103  
104  
105  
106  
107  
108  
109  
110



---

## CAPO XXVIII.º

Litigio insorto fra i conti d'Arco e i conti di Torbole in causa di confini — La Repubblica incarica i Benacensi di sorvegliare le sue frontiere — Pace seguita — La Riviera regola l'amministrazione delle proprie miniere — Setta dei Giovennali nelle contrade benacensi — Carlo VIII viene in Italia — Soccorsi mandati dalla Riviera all'esercito veneto — Battaglia di Fornovo — Nuovi tentativi di Brescia per ottenere da Venezia la supremazia sulla Riviera — Sussidio dato alla Repubblica per la guerra contro i Turchi.

Abbiamo lasciato per un momento il racconto delle vicende benacensi alla pace del 1484 che pareva dovesse durare lungo; ma lunghe paci in que' tempi erano pressochè impossibili in Italia, il cui frastagliamento fra una miriade di signorie porgeva ad ogni tratto occasione di litigi per ragioni di confini o di dazi, o per cupidigia di ingrandimenti.

Per una di queste cagioni, per un litigio sorto fra i conti d'Arco spalleggiati dall'imperatore Sigismondo e i conti di Torbole sostenuti dalla Repubblica nel 1487 si venne alle mani, e ben presto i protettori presero le parti dei protetti e la guerra divenne grossa e minacciosa.

Questa guerra scoppiata ai confini della nostra contrada l'obbligò a gravi sacrifici per la propria sicurezza. Venezia le commise la sorveglianza dei passi montani, e con ordinanza 8 maggio 1487 levava trecento armati dalla Comunità dirigendoli a Lodrone, altri cinquanta a Riva e cinquanta a Roveredo 1). Più tardi, 4 ottobre 1487, dopo la sconfitta toccata ai Veneziani a Pietra, comandava che altri cinquanta benacensi guardassero gli ardui sbocchi della Valle di Ledro per impedire che le soldatesche vittoriose di Sigismondo non penetrasero da oriente nello stato, ma fortunatamente sopravvenne la pace che fu firmata ai 13 novembre dell'anno a. 1487 medesimo.

Circa sei anni di quiete susseguirono, e la Riviera ne approfittò per meglio ordinare la sua amministrazione, e il Consiglio dei Dieci deliberò ai 13 di maggio a. 1488 1488 il regolamento per la scavazione delle miniere anche in questa contrada che venne riveduto nel 1670 2).

Di esse ve n'erano di parecchie sorte: quella del monte *Colmo* a Provaglio di sotto, abbondantissima di piombo; molte di pietra e marmi, tra le quali quella di Eno in Degagna celebrata per il suo marmo nero che venne prescelto dal Consiglio generale di Brescia l'anno 1549 ad ornamento della sala della Loggia di Brescia 3); e

1) Arch. di Salò. *Lumen ad rev.* (Ord. f. 360).

2) Stamp. Pinelli (Raccolta Fossati).

3) Zamboni, *Memorie delle fabbriche insigni.*

parecchie di lignite a Salò, a Tremosine, e di torba a Padenghe. Ottenne inoltre dal Sovrano la Comunità per mezzo del proprio oratore D. Pietro de Porcelli l'approvazione d'altro regolamento in pro dei poveri <sup>1)</sup> ai 19 novembre 1491, come tre mesi prima agli 8 agosto <sup>a. 1491</sup> 1491 aveva ottenuto di regolare la pesca sul lago <sup>2)</sup>.

Intorno a quel tempo diede poi mano a purgare le contrade da una setta che erasi infiltrata nelle sue borgate chiamata dei Giovennali, che il Gregorovius nella storia dei Corsi dice avesse principio in quell'isola nel secolo innanzi, e che raccogliendo uomini e donne d'ogni età in certe congreghe porgeva adito ad ogni più vituperevole nefandità <sup>3)</sup>.

Ma intanto gravi avvenimenti si maturavano contro l'Italia, e nuovamente per opera di principi italiani si riapriva la serie funesta delle invasioni straniere.

Carlo VIII di Francia, chiamato da Papa Alessandro VI in Italia e proclamato in S. Marco ai 25 d'aprile del 1493 alleato di Venezia, della S. Sede, e di Lodovico il Moro contro Ferdinando di Napoli, agli 11 settembre dell'anno dopo 1494, valicate le Alpi, entrava <sup>a. 1493</sup> <sup>a. 1494</sup> col suo esercito in Asti. Non appena però ebbe il fran-

<sup>1)</sup> Ducale del Doge Agostino Barbarigo al Prov. D. Luigi Bragadino 19 novembre 1491. Lib. IV Ducali pag. 83 Archivio di Salò.

<sup>2)</sup> Arch. di Venezia, *Sent. Terra* 1 R. 11 f. 75.

<sup>3)</sup> Capriolo, *Hist. Bresc. pag. 184 - Odorici, Stor. Bresc. vol. VIII pag. 323.*

cese posto piede nella valle del Pò chiari il proprio divisamento, che era di farsi padrone del regno di Napoli nulla curando gl' interessi degli alleati, così che questi, ingelositi e impauriti alla rapida marcia delle sue genti a traverso la penisola, si strinsero ai 27 di feb-

a. 1495 braio 1495 in nuova lega contro di lui.

Allora fu un affaccendarsi a levar gente per la nuova guerra in tutto lo stato veneziano, e la Riviera, non contenta di concorrere come gli altri paesi alle dovute prestazioni d'uomini e di denaro, spontaneamente inviò all'esercito alleato a Fornovo, ove ai 6 di luglio di quell'anno avvenne la famosa battaglia, provviste, onde ne ebbe lodi e ringraziamenti dalla Repubblica 1). Richiese solamente che nelle bisogne guerresche essa fosse libera da soprintendenze cittadine che i Rettori di Brescia pretendevano di esercitare, e ottenne giustizia pella du-

a. 1495

cale 13 giugno 1495 2), come l'avea ottenuta anteriormente in altre occasioni 3).

Il richiamo alla osservanza ed al rispetto dei privilegi della Riviera, fatto da Venezia a Brescia, non valse tuttavia a impedire ulteriori tentativi. Bensì i Rettori della città alla fine di marzo del 1500 ottennero dalla debolezza del Governo un decreto in forza del quale i Benacensi doveano obbedire agli ordini scritti e da

a. 1500

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev. Antiq. Proc. 1 a charte 1 usque* 28 f. 59.

2) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

3) Id., *Lumen ad rev.*

---

scriversi da essi. Ma quel decreto ebbe corta durata, e le rimostranze fatte dagli oratori della Riviera lo fecero revocare ai 28 di giugno, cioè circa soli tre mesi dopo che era stato fatto 1). In atto di riconoscenza forse della ottenuta giustizia il Consiglio della Comunità votò al 1° di ottobre di quell' anno medesimo un sussidio di 400 ducati « nemine petitum » alla Repubblica per la guerra che continuava contro il Turco 2).

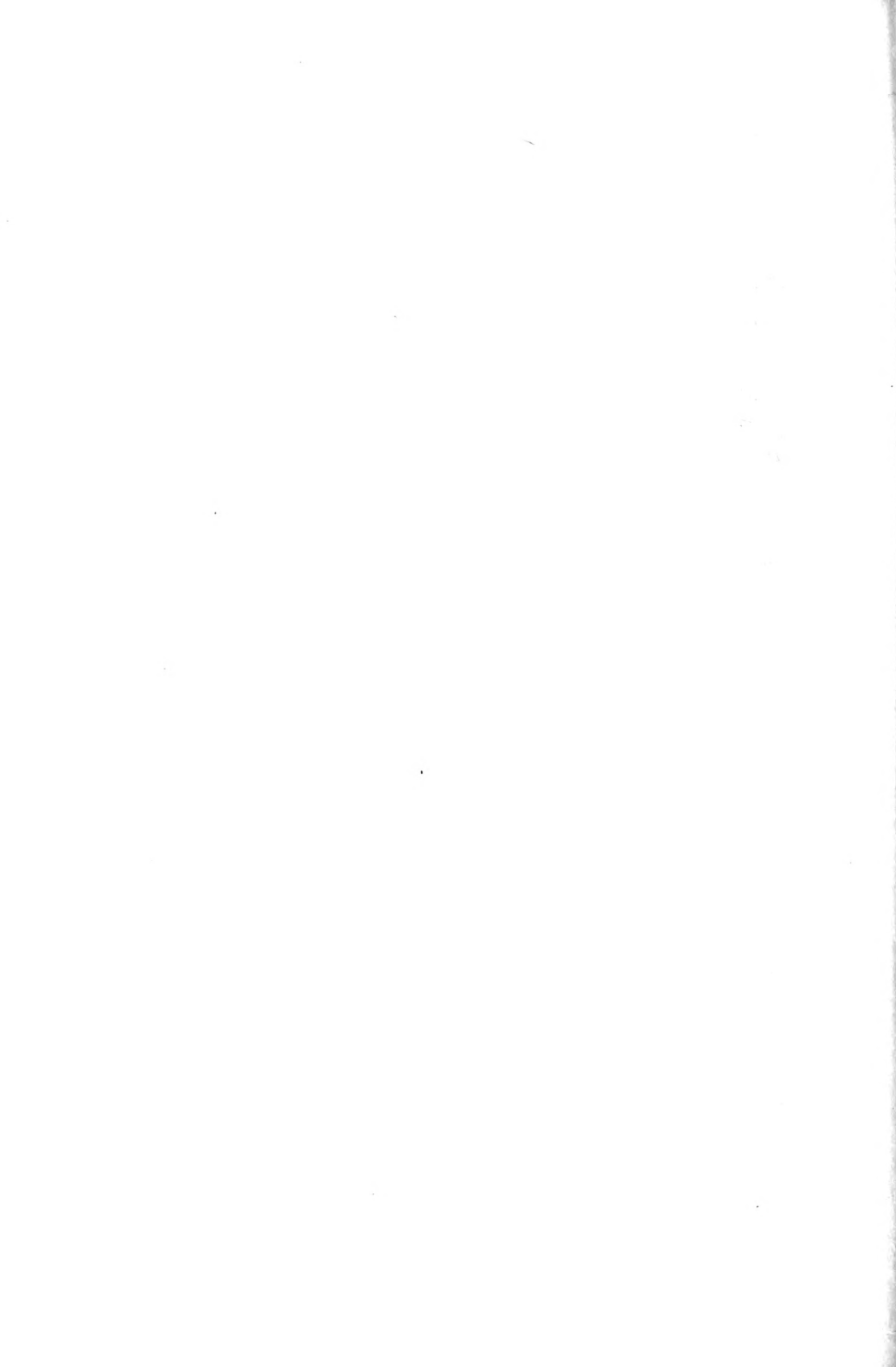
a. 1500

---

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

2) Id., *Lumen ad rev.*



---

## CAPO XXIX.°

L'Italia al principio del secolo XVI — Giulio II succede a papa Alessandro VI — Sua ambizione — Causa dei conflitti con Venezia — Trattato di Blois — Lega di Cambray — Venezia cerca invano scompigliare la lega sorta contro di lei — Essa si prepara alla guerra — Ordina fortificazioni in Riviera — Errore commesso nel dividere il proprio esercito — Battaglia di Ghiara d'Adda — Luigi XII entra in Brescia — Privilegi concessile — Il re di Francia infeuda la Riviera al cardinal d'Amboise — Diploma — Il consiglio della Riviera invia deputati al Re — Gli ambasciatori benacensi raggiungono il feudatario a Peschiera — Il cardinal d'Amboise viene a Salò — La Riviera gli chiede di deviare un canale dal Chiese per irrigazione — I Rivieraschi si rivoltano contro il nuovo padrone al comando dato da lui d'atterrare i fortilizi — I Benacensi atti alle armi sotto il comando di Francesco Calzone raggiungono le provincie venete ancor libere — Entrano in Padova — Pozzolengo e Desenzano cercano staccarsi dalla Riviera — Il cardinale d'Amboise invia a Salò Leonino Billia per quietare i sediziosi — Ordini da lui emanati — I Benacensi ricorrono al Cardinale perchè li annulli — Se ciò avvenisse — Continuazione della guerra — Gasparo da Salò — Al cardinale Giorgio succede il nipote Carlo d'Amboise — Congiura di Brescia contro i Francesi — È scoperta — Parte presa dai Rivieraschi nell'assalto di Brescia — Gastone di Foix la riprende — Castighi inflitti alla Riviera — I Veneziani rientrano in Lombardia — Allegrezze dei Benacensi — Essi offrono sol-

dati e denaro alla Repubblica — I conti di Lodrone assaliscono Rocca d'Anfo difesa dai Rivieraschi — Minacce del generale austriaco agli abitanti della Riviera — Le sorti di Venezia si fanno migliori; ma poco dopo la Riviera cade in potere di S. M. cesarea — Essa torna finalmente sotto il dominio veneziano.

Il secolo XVI incominciò per l'Italia apparentemente tranquillo, il cui avvenire poteva da ognuno presagirsi ricco d'ogni bene e propizio alla civiltà. Firenze era cresciuta modello de' liberi stati, e nel suo seno avea sviluppo il genio della letteratura e il genio delle arti. Venezia era all'apogeo della sua prosperità, e ormai la sapientissima dominatrice dei mari poteva rivolgere le sue cure a far prosperare il vasto suo stato che comprendeva le più belle terre d'Oriente e le più fertili provincie d'Italia.

Ma pur troppo se il fiore della civiltà crebbe meraviglioso nel nostro paese da ricordare i tempi più illustri d'Atene e di Roma, crebbe sovra suolo bagnato dal sangue cittadino e calpestato dallo straniero, e quel secolo è tra i più nefasti per la nostra patria.

a. 1503      Morto papa Alessandro VI nell'agosto del 1503, salì al soglio pontificio Giuliano della Rovere che si chiamò Giulio II, d'animo irrequieto e ambizioso. Egli agognava all'ingrandimento dei possessi papali, onde, non appena Papa, cominciò a guardare di mal occhio Venezia, perchè oltre Rimini e Faenza occupava altre terre di Romagna che Alessandro VI avea concesse al Valentino e i Veneziani gli aveano tolte. Cominciò



dal chiedere quelle provincie, e al suo rifiuto egli, che più tardi alzò il grido « fuori i barbari dall'Italia », si volse a re Lodovico XII di Francia e all'imperatore Massimiliano e con essi stipulò ai 22 di settembre del 1504 il famoso trattato di Blois. Per quel trattato veniva alla Santa Sede promessa la restituzione delle terre agognate possedute da Venezia, e l'investitura del ducato di Milano al re di Francia che lo destinava in dote alla figliuola Claudia promessa sposa al figlio dell'Imperatore, dote che fu il germe delle successive accanite guerre tra Carlo V e Francesco I. a. 1504

Venezia seppe di quel convegno, e per scompigliarne le fila, consentì a restituire a Giulio II le terre papali, salvo Rimini e Faenza: ma la lega si rinnovò quattro anni più tardi, ai 10 di dicembre del 1508 a Cambray, affrettata dall'impazienza di Massimiliano che minacciò invadere il Veronese dalla via dell'Adige, e nella primavera dell'anno seguente tentò calare in Riviera superando le balze di Tremosine, ove ai 6 di aprile del 1509 la Repubblica avea spedito a difenderne i varchi un corpo de' suoi soldati <sup>1)</sup>. a. 1508 a. 1509

In quel detestabile trattato, conchiuso fra Papa, Francia e Germania, venne decisa la distruzione di Venezia e la ripartizione del suo stato per modo che tutte le terre e città pontificie tornassero alla Santa Sede, Massimiliano avesse il Veneto, l'Istria e le terre tirolesi,

---

<sup>1)</sup> Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

la Lombardia restasse alla Francia. Al Re di Napoli e Spagna erano promesse altre terre veneziane, Cipro al duca di Savoia, e la Dalmazia all'Ungheria. La Francia doveva assalire Venezia all'aprirsi della primavera dell'anno susseguente. Così tutto era disposto fra italiani e stranieri per l'ecatombe della grande Repubblica, quella che fu uno dei principalissimi fari della civiltà del mondo nel medio evo!

Il pericolo era spaventevole; Venezia avea contro di sè si può dir tutta Europa, che essa doveva combattere dopo tante guerre passate, tra le quali le incessanti contro il Turco, onde le sue forze, se non erano prostrate, erano però affievolite. Ma nè le forze stanche, nè la lotta sproporzionata valse a scoraggiare questo popolo glorioso che alacramente si preparò alla guerra e confidò nella giustizia della propria causa e nel proprio valore. La Repubblica ordinò con ducale 13 aprile 1509 di affrettare in Riviera le fortificazioni del castello di Pozzolengo, della Rocca di Manerba e del castello di Salò, e attese l'urto terribile degli alleati riunendo l'esercito all'Adda per contrapporlo al numerosissimo di Lodovico XII capitanato da lui e dai più abili capitani francesi.

La Repubblica nel concentrare ai confini occidentali del proprio stato le sue milizie cadde però in un grave errore che era la conseguenza della sua soverchia circospezione, e di quella diffidenza onde informava ogni atto del suo governo; divise cioè l'esercito in

due, commettendo la direzione di una parte all'Alviano, dell'altra al conte di Pitigliano. Tutti due questi capitani erano valenti e sperimentati, ma gelosi l'uno dell'altro, e ciò fu causa principale delle sciagure sofferte.

Fino dalla prima avvisaglia la mancanza di unità di comando si fece palese nell'esercito veneziano, e di già ai 15 di aprile i Francesi toglievano ai Veneti Treviglio, mentre il duca di Mantova sorprendevasi Casalmaggiore e minacciava la loro ritirata: presagi questi di più terribili danni. Ai 14 di maggio in fatti avvenne la infelice battaglia detta di Ghiara d'Adda o di Agnadello, in cui l'Alviano e i suoi fecero prodigi di valore, ma dovettero soccombere non aiutati dal Pitigliano e traditi dal Gambara e dall'Avogadro. L'Alviano ferito restò prigioniero, e il conte di Pitigliano si ritrasse frettoloso all'Adige abbandonando così in balla del vincitore le provincie di Lombardia e con esse la Riviera di Salò.

Alla notizia della disfatta, Venezia comandò si munissero tosto i forti di Brescia e con ducale 16 maggio ordinò si affrettassero le difese della Riviera <sup>1)</sup>; ma indarno, perchè Brescia accolse i vincitori e la Riviera non poteva da sè sola far argine all'invasione.

Entrato Lodovico XII in Brescia, per amicarsela pensò accoglierne i desideri, e le concesse il tanto bramato diritto di occupare i vicariati della sua provincia,

---

<sup>1)</sup> Arch di Salò, *Lumen ad rev.*

ordinando che a quello tra i cittadini che dovea ottenere il vicariato di Salò competesse la giurisdizione civile e criminale, e dovesse abitare nel palazzo ove *ab antiquo* risiedevano i podestà.

a. 1509      Quanto valore avessero queste larghezze di re straniero presto Brescia stessa dovette conoscere, perchè tre giorni pù tardi il vincitore, con amplissimo diploma che il lettore troverà nel nostro codice diplomatico, investì la Riviera tutta qual feudo maschile al cardinale Giorgio d'Amboise, concedendogli sovra di essa i diritti di sovranità, riserbando alla corona di Francia l'omaggio del feudatario, le taglie del sale e le ducali. Il diploma accordava inoltre all'investito del vasto feudo l'assoluta indipendenza dalla città di Brescia con altri diritti e privilegi <sup>1)</sup>).

a. 1509      Questo diploma importantissimo, tratto dell'archivio di stato di Milano <sup>2)</sup>, manca della data, ma lo riteniamo anteriore a quello del 10 giugno di quell'anno medesimo 1509 citato dal cav. Odorici, col quale Lodovico XII infeudò allo stesso suo cugino cardinale Giorgio d'Amboise altre terre bresciane <sup>3)</sup>, perchè fino al giorno 26 di maggio la Riviera era ancora governata dal provveditore e capitano veneto D. Tomaso Marino, e da quel giorno fino al 31 di luglio la governò in

---

<sup>1)</sup> Cod. dipl. vol. III, pag. 305.

<sup>2)</sup> Noi l'ebbimo dall'egregio archivista sig. Pietro Ghinzoni.

<sup>3)</sup> Odorici - *Stor. bres.* vol. IX, pag. 30.

---

nome del cardinal d'Amboise D. Gerolamo Cisoncello di San Felice 1).

Come ciò accadesse lo spieghiamo tosto.

Già dicemmo come la Riviera non potesse da sè sola difendersi contro l'esercito francese; laonde, o pel timore di incorrere nell'ira del vincitore, o per sottrarsi al pericolo di divenire soggetta alla città in forza del privilegio superiormente notato, essendo altresì libera dal giuramento di fedeltà alla Repubblica, perchè questa col più fine accorgimento ne avea sciolto i suoi sudditi, riunito il consiglio generale deliberò d'invviare un'ambascieria al re di Francia in Brescia a far atto di sudditanza al novello padrone. L'ambascieria fu allora composta di Antonio Ugoni da Salò e di Gerolamo Bosio da Gargnano. Se non che presto essendosi sparsa la notizia dell'infedeltà della contrada al cardinale d'Amboise, e non conoscendosene il rescritto, il gran consiglio della Comunità tornò a riunirsi il 30 di maggio ed elesse un'altra ambasciata composta di Gerolamo Cisoncello già investito podestà dal cardinale, di Bernardino e Domenico Ugoni, perchè si recassero al d'Amboise a prestargli giuramento di fedeltà in nome della contrada, e in pari tempo gli esponessero i desideri della popolazione benacense, tra i quali stava sempre a capo la conservazione della propria autonomia 2).

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

2) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

a. 1509

Gli ambasciatori raggiunsero il cardinale a Desenzano al seguito del re di Francia che marciava verso Peschiera, e inchinatolo a nome della Riviera lo pregarono a voler visitare Salò, che lieto l'accoglierebbe.

Accettò l'invito il cardinale Giorgio d'Amboise, e il giorno seguente 1° di giugno, accompagnato da cinque vescovi, da tre arcivescovi e da parecchi grandi dignitari della corona di Francia, entrò in Salò prendendone possesso come signore, e celebrando con pompa inusitata e solenne la festa del *Corpus Domini*. Fu allora che al leone rampante di Salò fu tra le zanne posto il giglio di Francia in segno di sudditanza a quella potenza, emblema che il consiglio comunale ai 22 dicembre 1878 decise di togliere dal proprio stemma come odioso ricordo di servitù straniera, sostituendovi un ramoscello d'olivo simbolo di pace e della ricchezza della Riviera.

In quella circostanza i Benacensi chiesero al nuovo signore il permesso di deviare un canale dal fiume Chiese per irrigare parte della Valletenese e animare mulini e fucine nel territorio della bassa Riviera; e il cardinale accondiscese al desiderio; ma tornato il governo della Repubblica, il progetto fu abbandonato perchè essa non permise che ne fosse danneggiata l'irrigazione di altre parti della provincia bresciana.

L'accoglienza benevola fatta al cardinale dai Rivieraschi presto fu dimenticata colla rapida partenza di lui pel campo sotto Peschiera, ove Lodovico avea incon-

trata maggior resistenza di quella che immaginava, onde tanto inferoci sino a commettere l' infamia di trucidare tutto il valoroso presidio allorchè la fortezza cadde nelle sue mani. L'affetto alla sventurata Venezia era altamente nel cuore di tutti, nè il piccolo numero degli aderenti allo straniero poteva prevalere.

A questo devesi aggiungere che una nuova ambascieria composta di Gerolamo Cisoncello, Antonio Ugoni e Monselice spedita al campo francese per ottenere la conferma delle immunità e dei privilegi era bensì stata benevolmente accolta dal cardinale d' Amboise, ma era costata una grossa spesa <sup>1)</sup>, che fu astutamente lamentata dai dissidenti. Forte indispettì inoltre la popolazione per l' ordine dato dal feudatario e rincarito dal nipote Carlo d' Amboise di atterrare le fortificazioni, fra le altre quelle di Vobarno, Padenghe e S. Felice <sup>2)</sup>.

All' umiliante comando proruppe ovunque e nello stesso Salò il grido ribelle di *Viva S. Marco*, così che re Lodovico fu obbligato a scrivere al segretario Francesco Caimo perchè provvedesse a ridurre a partito le menti esaltate delle popolazioni benacensi, altamente dolendosi della loro ingratitude, avendo avuto l' onore d' essere soggettate ad un suo caro parente.

---

<sup>2)</sup> Arch. di Salò, *Lib. Ordinament.*

<sup>3)</sup> Olorici - *Memorie stor. del castello di s. Felice.*

E quel moto popolare avrebbe forse avuto maggiori conseguenze e sarebbe stato pericoloso alla sicurezza del nuovo signore, se ormai tutti o quasi tutti gli uomini atti alle armi non si fossero trovati o aggregati all'esercito veneto o in via di raggiungerlo sotto il comando di Francesco Calsonè, che riunito un corpo di cinquecento patrioti, tra i quali parecchi Monselice <sup>1)</sup>, per le balze di Tremosine e le trentine arrivò a sbarcare sul territorio libero della Venezia <sup>2)</sup>.

a. 1509 Questo valoroso salodiano, rannodate intelligenze col provveditore Antonio Gritti che era in procinto di tentare l'assalto di Padova malamente custodita dall'armi di Massimiliano, gliene agevolò l'impresa aiutandolo nel modo seguente. Appostati i suoi cinquecento compagni fuor delle porte della città e travestiti da contadini, si avanzò verso porta Codalunga con tre carri di fieno tirati da buoi, entro cui erano nascosti armati e armi, e quando le saracinesche furono abbassate, i carri innoltrati sul ponte levatoio aprirono il varco all'irrompere dei Benacensi che s'impossessarono della città <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Bortolo che fu poi insignito del titolo di conte Palatino e che avea combattuto anche nella guerra del 1482 per Venezia; Leonardo, Andrea e Battista suoi fratelli; Antonio e Giulio suoi figli, e Marco nipote.

<sup>2)</sup> Da un censimento della popolazione di quel tempo si scorge che era diminuita da cinquantamila anime a trentamila. Odorici - *Stor. Br.* vol. IX, pag. 53.

<sup>3)</sup> Grattarolo - *Historia della Riviera.* - Brunati - *Dizionario degli uomini illustri della Riviera*, pag. 53.



Al moto sedizioso di Salò e dell'alta Riviera Pizzolungo e Desenzano si ribellarono del tutto, dichiarandosi il primo pel duca di Mantova, così che fu loro inflitta l'ammenda di mille ducati 1). Sembra inoltre che altri comuni tentassero di staccarsi dal distretto della Riviera perchè il re di Francia in un rescritto di quel tempo se ne lamentò e impose che tutto rientrasse nell'ordine antico come sotto il dominio dei Veneziani.

Nè le ammende nè i rescritti valsero però ad acquietare il paese; laonde il feudatario, temendo forse che la direzione della Riviera nelle mani del Cisoncello non fosse abbastanza forte e vigorosa, nominò a comandarla col titolo di Podestà e Capitano al 1° di agosto di quell'anno 1509 il cav. Leonino Billia milanese, impartendogli istruzioni del massimo rigore. Costui in fatti recatosi a Salò decretò al 1° di settembre che venissero in quindici giorni « spianati et ruinati li muri et » fortilicii almanco braza cento, et similmente..... li » ponti levatoi che no se possano levar nè serar le » porte dove sono steccati o ripari, et questo sotto pena » di ducati mille et de la indignatione regia ». A questo ordine il Billia aggiunse l'altro di ritirare tutte le armi ai Rivieraschi. a. 1509

La fiera ingiunzione mostra quanto fosse il timore nel nuovo padrone di intestini ribollimenti, e tornò amarissima ai Benacensi, che pregarono il Cisoncello

---

1) Arch. di Salò, *Ordinam.*, 4 luglio 1509.

perchè andasse a Desenzano, ove trovavasi il cardinale d'Amboise, e cercasse modo di fargli contromandare gli odiosi editti. Ma nè l'armi furono, dice il cav. Odorici 1), restituite, nè si cessò dall'atterrare le fortificazioni, sicchè il malcontento lentamente si diffondeva.

Questa affermazione del nostro storico bresciano non è però esatta, e crediamo anzi che gli uffici del Cisoncello presso il cardinale sortissero esito fortunato. Eccone le ragioni. Negli stessi *Ordinamenti* 2) più sopra citati si trovano registrati regali a personaggi *per aver assunto la questione delle armi*, tra i quali i doni a Lorenzo Mazaniga capitano del re di Francia di un *moggio d'olio, di mezzo peso di carpioni et unum resimum papyri venerino*, cioè una risma di carta velina, ciò che, pare, non sarebbe avvenuto se la domanda non avesse avuto buon esito. Trovasi inoltre, nel comunale Archivio di Salò, citato dall'abate Cantoni 3), un autografo diretto ai maggiorenti della Riviera colla data 12 novembre 1509 del nipote del Cardinale, che si sottoscrive Dambizze Regio Luogotenente *citra montes*, cui trascriviamo, e che prova come altra istanza fatta dai notabili della Riviera al feudatario servisse a troncare l'opera di distruzione delle fortezza. Ecco:

---

1) *Stor. Bres.* V. 9 pag. 44.

2) Arch. di Salò

3) Mss. presso l'Ateneo di Salò - *Note ed osservazioni alle Stor. Bres.* del cav. Odorici, pag. 217.

« Nobb. Viri amici nostri carissimi. Avemo ricevuta  
 » la lettera vostra, et avemo inteso con piacere la pron-  
 » tezza vostra circa al ruinare la casa di Bernardino  
 » Peltraro et de le fortezze, di che ve ne laudamo as-  
 » sai, et per farvi dimostrazione che avemo grata la  
 » obedientia et prontezza vostra avemo scripto al Ca-  
 » pitano di Sallo, che attendendo alla ruina delle roc-  
 » che de Boargis et Padenghe et del Castello di S. Fe-  
 » lice, siamo contenti che non ne faccia novità ad al-  
 » cun altro e così ne restammo soddisfatti di voi; et  
 » continuando in la bona fede et dimostrazione verso  
 1510 » la Crist. Maestà come tenemo per certo anche ad esser  
 » certi che noi ancora avremo particolare protezione di  
 » quella Riviera essendo suddita del Rev. et Ill. Mon-  
 » signor Legato nostro barba et Padre ».

Incominciava così l'anno 1510, in mezzo alle incer- a. 1510  
 tezze della guerra combattuta fra le armi alleate e le  
 veneziane, e alla prostrazione delle povere terre <sup>of</sup>cal-  
 pestate dagli eserciti o smunte dallo straniero, tra cui  
 la Riviera, nelle cui contrade per la mancanza di brac-  
 cia languivano agricoltura e industrie, alle quali da  
 poco erasi aggiunta quella iniziata da Gasparo da Salò,  
 il fondatore della fabbricazione dei violini, che allora  
 bambina divenne più tardi fra le più rinomate d'Italia,  
 e da cui derivò la scuola cremonese portata al massimo  
 splendore dagli Amati.

Ai primi di quell'anno il fiero proconsole Leonino  
 Billia veniva imprigionato per malversazioni del pub-

blico denaro, nè sembra che il feudatario gli surrogasse altro luogotenente o almeno non se ne conosce il nome.

- a. 1510 Il 25 maggio di quell'anno 1510 moriva il cardinale d'Amboise, e gli succedeva il nipote Carlo d'Amboise che avea combattuto valorosamente ad Agnadello ed era stato nominato governatore di Milano, ma che per l'irrequieta sua indole credesi morisse di veleno
- a. 1511 agli 11 febbraio dell'anno dopo 1511: e allora il re di Francia designava al governo della Riviera D. Antonio Maria marchese Pallavicino, al quale fu surrogato poco di poi Enea Crivelli.

Il cav. Odorici <sup>1)</sup>, seguendo le indicazioni del *Lumen ad rev.*, afferma che al cardinale d'Amboise succedette il nipote Giorgio <sup>2)</sup>; ma egli fu tratto in errore perchè quelle indicazioni sono evidentemente inesatte, in quanto che il cardinale Giorgio d'Amboise non avea per congiunti se non Carlo e d'Annecy come fratelli e Carlo come nipote, il medesimo di cui abbiamo parlato; laonde il Magno e il Giorgio nipote sono erroneamente indicati nel citato codice.

La conquista francese avea intanto inasprito gli animi, e nel silenzio in Brescia rannodavasi una congiura per far libera la patria, mentre in tutta la provincia, non ostante le terribili pene minacciate, gli uo-

<sup>1)</sup> *Stor. Bresc.* V. 9, pag. 59.

<sup>2)</sup> *Biographie universelle - Cardinal d'Amboise.* Michaud - *Art de verifier les dates.*

mini atti alle armi s'andavano di nascosto riunendo o per le valli o nella pianura per assalire il presidio della città. Già nei dintorni di S. Gervasio i congiurati avevano raccolti dieci mila uomini tra Camuni, Sabbini, Triumplini e Benacensi, che non aspettavano se non il momento di slanciarsi contro i Francesi e farla finita, aiutati dall'esercito veneziano. Ma volle sfortuna che la congiura fosse scoperta in modo che per quel momento tutto parve perduto 1).

Nè tuttavia i pericoli a cui si trovarono esposti i congiurati, nè i supplizi onde perdettero la vita parecchi di quei valorosi, allentarono la fede alla Repubblica e l'odio allo straniero; sicchè ai 2 di febbraio dell'anno 1512 avanzatosi l'esercito veneto comandato dal Gritti a. 1512 sotto le mura di Brescia, congiunti assalirono la città che cadde nelle loro mani, costretto il presidio francese a ritirarsi nel castello.

All' assalto presero parte i Benacensi capitanati da Francesco Calzone di Salò facendo impeto dal lato di Torrelunga; e se non riuscirono a superare il forte ridotto, diedero agio all'altra parte delle schiere di penetrare nella città.

L'annuncio di questo fatto consigliò il governatore francese della Riviera Enea Crivelli a fuggire da Salò il 6 di febbraio; ed Ermolao Gritti ne prese nuovamente a. 1512

---

1) Il lettore cerchi i particolari di quel tentativo sfortunato e generoso nelle *Storie bresciane* del cav. Odorici.

possesso per la Repubblica come provveditore e capitano, mentre i piccoli presidî francesi sloggiavano dai castelli di Sabbio e di Rocca d'Anfo.

Ma fu pur troppo breve il giubilo delle popolazioni per la riacquistata libertà, perchè Gastone di Foix rapidamente dal campo di Ravenna piombò il 19 febbraio 1512 sopra Brescia, la prese dopo tre giorni di lotta inaudita, e soffocò nel sangue il generoso ardimento, tornando anche la Riviera sotto il dominio di Francia e sotto il governo di Enea Crivelli.

Quali castighi abbia dovuto soffrire la Riviera per la mancata fede e per la mano prestata alla rivolta di Brescia la storia non dice, ma è facile argomentarlo da quelli toccati alla Valletrompia e alla Valsabbia in pene capitali, esigli, confische, terribilmente vendicati da quei valligiani più tardi contro Prospero Colli e Del Carretto governatori della Valletrompia e della Valsabbia, che furono trucidati dalle popolazioni 1).

L'esercito di Francia, che guidato da Gastone pareva dovesse presto conquistare tutta Italia, repente incontrò sotto Ravenna un inaspettato ostacolo, che sebbene superato ne paralizzò il moto, vogliamo dire la grande battaglia data ai 10 di aprile in cui il prode condottiero perdette la vita. Quella perdita non fu compensata dalla vittoria; e già tosto i Francesi retrocedettero sul Milanese lasciando in Brescia un presidio

---

1) Biemmi - Mss. Storia delle Valli. Raccolta Ducos.

per tenerla in freno. Venezia vide con compiacenza il declinare delle forze e delle fortune dei suoi nemici, e avendo per sè il vantaggio dell'amore de' sudditi, profitto di quella ritirata e fece avanzare le sue schiere che furono accolte con giubilo.

In Lombardia la Riviera fu la prima che ricevette l'esercito veneziano con ogni maniera di festeggiamenti, e ai primi del maggio 1512 entrò Marco Antonio Loredan in Salò, donde era nuovamente fuggito Enea Crivelli. Assunse quegli il titolo di Governatore, e ai 5 di giugno eccitava le valli bresciane a mettere in armi soldati che uniti ai Veneti potessero assalire e riconquistar Brescia. Al Loredan venne surrogato al 1° di luglio Sigismondo Cavalli come Provveditore, che ai 17 del mese stesso cedette le redini del governo a Daniele Dandolo, che fu Capitano e Provveditore fino ai 27 di giugno dell'anno dopo, come vedremo.

La Riviera volle in questa circostanza provare di nuovo alla Repubblica la propria fede e il proprio amore levando a sue spese, in virtù di una deliberazione del Gran Consiglio 8 giugno 1512, mille soldati <sup>a. 1512</sup> 1), e offrendo ai 17 di luglio mille ducati per la

<sup>1)</sup> Arch. di Salò. *Lumen ad rev.* (ord. f. 129) pag. 256 r. — Il cav. Odorici, *Stor. Bresc.* v IX, pag. 121, opina fossero mille cavalieri, ma noi riteniamo fossero militi, desumendolo dall'asserzione citata dal *Lumen ad rev.* che dice: « *pars capta ad omnes ballottas facendi in Riperia milites mille pro beneficium status Serenis. Dom. 8 Jun. 1512* ».

guerra. Ai 17 di settembre allestiva pure tre legni armati per l'assedio di Peschiera, e inviava ai 15 e 28 ottobre quattrocento guastatori all'esercito veneto 1).

Nè questi furono i soli sussidii che la Riviera diede alla causa veneziana, perchè altri de' suoi cittadini concorsero coi Valsabbini capitanati da Giovanni Saresino all'acquisto di Rocca d'Anfo, del qual fatto la Repubblica ringraziò il bravo capitano solennemente 2).

L'esercito veneziano frattanto, rin vigorito dalle cernide di tutta la provincia, mirava a impossessarsi del castello di Brescia, in cui il presidio francese comandato dall'Obigny si difendeva valorosamente, ma per mancanza di vettovaglie e di armi era presso ad arrendersi. Se non che l'Obigny, chiamato il Cardona cogli Spagnuoli, a lui lo consegnava, onde i Veneti dovettero ritirarsi e metter campo nella Riviera 3).

La Repubblica, gran maestra di sottili arti diplomatiche che in quella guerra la salvarono dall'estremo periglio, volse la mente a scomporre ancor più il legame de' suoi nemici, e a Blois il 13 di marzo 1513 s'alleò colla Francia contro l'Imperatore e la Spagna, dando il comando supremo del proprio esercito all'Alviano, mentre il francese era condotto dal Tremouille e dal Trivulzio.

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

2) Arch. di Salò *ut supra.*

3) Arch. di Salò - *Benemerenze.*



Anche questa volta però il principio della guerra sortì avverso alle forze franco-venete perchè i Francesi furono battuti presso Novara, onde l'Alviano fu obbligato a ritirarsi frettolosamente dalla Lombardia per difendere Venezia minacciata dal Cardona. Restava quindi scoperta completamente la Riviera, che raccolse le poche milizie che rimanevano nella Rocca d'Anfo sotto il comando del veneziano Priuli.

Di questo abbandono in cui si trovò la Riviera trasero tosto partito i conti di Lodrone, i quali presto a capo di milizie imperiali assalirono la Rocca d'Anfo e se ne impossessarono, nonostante la bravura delle cer-nide benacensi e il valore di quattro eroi valsabbini, Giovanni Pezzarossi di Bagolino, Bucella d'Anfo, Tongino d'Idro e Mabellino, che soli rimasero alla difesa del forte per dar campo all'uscita dei compagni, e ivi trovarono gloriosissima morte. Nè solo dalla parte montana la Riviera era minacciata ed invasa, bensì anche dalla pianura, perchè i Tedeschi padroni di Verona minacciavano di sorprenderla, e con quali intendimenti facilmente si può immaginare dalla seguente lettera diretta alla popolazione di San Felice <sup>1)</sup>.

» Guillelmus Baro de Rogendorff Cæsareae Majestatis Capitaneus generalis.

---

<sup>1)</sup> Odorici - *Stor. Br. v. IX* p. 128.

<sup>2)</sup> Odorici - *Stor. Br. v. IX* p. 126.

a. 1513 « Facciamo intender a vui Massaro Comune et ho-  
» meni de S. Felice che essendo questi giorni passati  
» nela fine della tregua fra la cesarea Maestà et Vene-  
» ciani, furono assaltati et facti prigionia da Marcheschi  
» circa quindexe soldati nostri et amasato uno subdito  
» della M. Ces. siamo noi similmente costrecti per il  
» debito dell' officio nostro perseguitar cum ogni vio-  
» lentia et impeto dicti Venetiani et tutti li sui subditi  
» et essendo vui al presente subditi al dominio veneto  
» sarete ancor vui reputati et cum ogni crudelità per-  
» seguitati et tractati inemici et ribelli della prenomi-  
» nata C. M. non senza grandissimo et ultimo suppli-  
» cio destructione et ruina vostra. Ma sapendo nui la  
» predicta Sma Ces. M. esser più desiderosa per sua  
» clemenzia ridurre ciascuno errabundo a la umbra sua  
» piacevolmente, che cum effusione de sangue et sacco  
» ve exortemo et richiedemo che in termino di giorni  
» tre vi debiate rendere a la prelibata Ces. M. come al  
» vostro vero et legitimo signore et principe, ed nui  
» per nome suo cum ogni gratia vi riceveremo ne la  
» protectione restituendovi in quella medesima libertade  
» ne la quale sono altri subditi sui, prometendovi de-  
» fendere ad ogni bisogno et remetendovi per la pre-  
» sente qualunque injuria che avesti con S. M. over  
» subditi da quella, commessa ecc. Et si ultra questa  
» benigna admonicione nostra preferiti come obstinati  
» ne la opinione vostra volendo adherir a dicti Vene-  
» ziani, saremo costrecti non senza destructione vostra

» cum le arme , sacco, et ogni altra crudelit  con-  
 » cervi et tractarvi come inimici et ribelli de essa M.  
 » Cesarea. Ma confidandone ne la prudencia vostra,  
 » speramo, farete in questo come richiede el comune  
 » comodo et perpetuo honor vostro. Dat. Veronae de  
 XII Mai MDXIII ».

Che seguisse a s  fiere minacce non sappiamo, ma esse erano i prodromi di vicina occupazione straniera. Il giorno 26 di giugno in fatti se ne andava da Sal  il Prov. e Cap. veneto Daniele Dandolo, e il giorno dopo s'insediava nel governo Francesco Valdes a nome del Re di Spagna. Il dominio spagnuolo dur  due anni, segnalato da soprusi, da confische e taglie gravose cos  nelle contrade benacensi come in Brescia, a cui il Cardona tra le altre impose il pagamento di diecimila ducati. Al Valdes succedette il 27 di gennaio del 1514 a. 1514 Guglielmo Castillio.

Quell'anno (1514) continu  la guerra con poco prospere sorti per la Repubblica, la quale s'impossess  bens  di Bergamo inviandovi Giovanni da Sal  che esort  i Bergamaschi nel Gran Consiglio alla fedelt  verso Venezia <sup>1)</sup>, ma poco dopo dovette abbandonarla.

La salita al trono di Francia di Francesco d'Angoul me, il cavalleresco ed infelice emulo di Carlo V, parve ristorare la fortuna dei Franco-Veneti, e la vit-

<sup>1)</sup> Brunati, *Dizion. degli Uomini ill. della Riv.*

a. 1515 toria di Marignano ai 14 e ai 15 di settembre 1515 diede agli alleati la Lombardia.

L'Alviano allora s'affrettò a liberare Bergamo e a tentare l'impresa di Brescia, mentre la Riviera ai 30 di quel mese tornava sotto il dominio veneziano, accogliendo tre giorni dopo qual Provveditore e Capitano Zaccaria Contareno 1).

La gioia per la vittoria di Marignano e la liberazione del territorio fu amareggiata dalla morte dell'Alviano avvenuta ai 7 di ottobre in Ghedi. Gli fu sostituito nel comando dell'esercito veneziano Gian Giacomo Trivulzio, che tentato senza successo l'assalto al castello di Brescia difeso dal valoroso spagnuolo Icardo, pose l'assedio a Peschiera. La Riviera in segno d'affezione alla Repubblica mandò allora spontaneamente vettovaglie all'esercito franco-veneto; e poichè Peschiera cadde presto nelle sue mani, inviò soldati agli 11 di ottobre a presidiarla, e non contenta di ciò ai 29 dello stesso mese armava a proprie spese due legni per difendere le coste, ed altri dieci nel mese di dicembre 2).

La guerra intanto continuava tra vicende or prospere or avverse per Francia e Venezia che aveano indarno rinnovati i tentativi per impadronirsi del castello di Brescia, ma aveano ottenuti notevoli vantaggi in Vallesabbia, ove Giovanni Fregoso capitano veneto erasi

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

2) Ut supra.

---

impossessato di Rocca d'Anfo, e col mettere a sacco e a fiamme Lodrone e Storo vendicava gli oltraggi e i soprusi di quei Signori <sup>1)</sup>.

Quantunque per tali vicende la provincia di Brescia fosse or guadagnata ora perduta, il Provveditore Zaccaria Contareno potè rimanere in Salò fino ai 12 di marzo 1516. Il giorno dopo però prese possesso del capoluogo della Riviera Eustachio de Neydegg per S. M. a. 1516  
Cesarea, che reinsediò nel governo benacense ai 18 di quel mese Guglielmo Castillio. A costui venne surrogato ai 4 di maggio Antonio Bagarotto, che dopo pochi di se ne partiva lasciando suo vicario D. Francesco de Arco: e ai 18 di maggio, sette giorni innanzi che gli Spagnuoli cedessero agli alleati Franco-Veneti il castello di Brescia, la Riviera tornò al veneziano dominio, per rimanergli insino alla fine del secolo scorso.

---

<sup>1)</sup> Biemmi - Storia Mss. delle Valli. pag. 344. — Raccolta Ducos.



---

## CAPO XXX.°

Le ostilità dopo la resa di Brescia continuano in Valsabbia e nella valle dell'Adige — La Repubblica ordina alla Riviera di inviare soldati a Malcesine — Offerta dei Benacensi al Governo — Lodi avutene — Pace seguita — Il comune di S. Felice determina di ricostruire il castello — Uomini illustri benacensi viventi in quel tempo — Se Adriano VI possa considerarsi oriundo della Riviera — Scoppia nuova guerra, e Venezia parteggia per l'Impero — Battaglia di Pavia — Gelosia sorta contro la preponderanza imperiale — La Repubblica ordina una leva di soldati in Riviera — L'esercito veneto si concentra in Salò per fronteggiare gl'imperiali — Il duca di Brunswick occupa la Riviera — Taglia inflitta a Salò — Se siasi interamente pagata — Altre notizie intorno a quella guerra — Fortilizi di Orzi Nuovi — Prestazioni obbligatorie ai Rivieraschi — Assedio di Firenze — Lodovico da Salò — A qual famiglia appartenesse — Discordie tra vari comuni benacensi — Abbellimenti a Salò — Nuove contribuzioni per la costruzione del forte di Orzi Nuovi.

La resa di Brescia e la rioccupazione per Venezia della maggior parte delle sue provincie di terraferma non posero termine alle ostilità, che anzi continuarono violenti in Valsabbia ove i Lodroni, tornati padroni di

Rocca d'Anfo, infestavano i paesi vicini e li spaventavano con continue minacce, non quietati se non a forza d'oro dalle povere popolazioni. Oltre a ciò gli Imperiali tentarono far resistenza e ritardare il progresso dell'esercito veneto nella valle d'Adige, onde Venezia impartì ordine al 1° di ottobre 1516 alla Riviera di levare 360 cernide e di inviarle a Malcesine per minacciare le spalle dell'inimico; comando che venne però mutato nella leva di soli 30 uomini in considerazione delle stremate forze dei Benacensi.

a. 1517 Ma se questa volta la Riviera non poté concorrere con milizie in vantaggio della patria, l'anno dopo (1517) rispose all'appello fattole dal Provveditore generale dell'esercito veneto che al 1° di gennaio chiese danaro per proseguire le operazioni guerresche contro Verona, eleggendo una commissione per raccogliere mille ducati e inviarli colla maggior sollecitudine possibile al campo 1).

a. 1517 Per premiare tanta provata affezione, la Repubblica le rilasciò un onorificentissimo decreto in data 10 settembre 1517, col quale dichiarava « *quod ipsa tota fidelissima Riperia Salodiensis fruatur et gaudeat omnibus illis exemptionibus, immunitatibus, privilegiis, statutis et concessionibus, et sit in eo statu, gradu, esse, et conditionibus, prout erat ante bellum præteritum anni 1509 2)* ».

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

2) Arch. di Salò, *Libro ducali.*



Poco dopo l'armi cessarono e la pace sì desiderata tornò a sollievo della popolazione. Ma in quei tempi le paci non erano se non tregue, così che da ogni parte si pensava a ricostruire i fortificati guasti o distrutti e ad elevarne altri per le future vicende. Ai 17 di novembre in fatti del 1521 il Consiglio di S. Felice determinò di ricostruire, a proprie spese, il suo castello, distrutto dai francesi, eleggendo sorvegliatori dell'opera dalle quattro contrade del Comune <sup>1)</sup>. a. 1521

In questa età onorarono la propria patria nelle armi Francesco Calzone di cui abbiamo parlato, e Falcone Lionpardi che seguiva le insegne del Provveditore Cà di Pesaro; e nella scienza medica Giovanni Maria Cattaneo pure di Salò, dalla Repubblica inviato presso Zapolia re d'Ungheria che lo richiese, e poscia fatto protomedico dell'imperatore Massimiliano e di Carlo V che lo elevò al grado di conte Palatino <sup>2)</sup>.

A questi il Grattarolo <sup>3)</sup> e il Bellintone vorrebbero aggiungere a decoro della patria un Papa, cioè Adriano VI, che a loro detta traeva la sua origine dalla famiglia Rampini di Renzano, piccola terra sopra Salò.

Il Bellintani scriveva nel 1586 che Adriano da prima chiamavasi Luigi e che era stato obbligato dal padre a menare in moglie certa Stefana, dalla quale avea avuto

---

<sup>1)</sup> Arch. di S. Felice, Cod. mss. pag. 29.

<sup>2)</sup> Brunati - *Dizionario degli uomini illustri della Riviera.*

<sup>3)</sup> *Storia della Riviera.*

a. 1522 una figliuola chiamata Cornelia, ma che poco dopo, abbandonata la patria e la famiglia, erasi trasferito a Parigi e di là nella Fiandra ove salì in grande reputazione pel suo sapere, in modo che fu preposto alla educazione di Carlo V, e nell'anno 1522, alla morte di Leone X, innalzato al pontificato. Aggiunge il medesimo scrittore che suo fratello, visto un giorno il ritratto del nuovo Papa ornato dello scudo della famiglia Rampini, andò a Roma per verificare se fosse Luigi da un segno che portava sul braccio; ma che il Papa non condiscese a tale ricognizione. Ciononostante in Renzano sulla facciata della chiesa parrocchiale i terrazzani e i Rampini vollero eternare la memoria del supposto concittadino e parente dedicandogli un'epigrafe collo scudo dei Rampini adorno degli emblemi pontificali. Quest'epigrafe, rinnovata in progresso di tempo da un discendente dei Rampini e cancellata non molto fa, talchè fu vista anche dal cav. Odorici 1), era così concepita:

ADRIANI · VI · PONTIFICIS · OPT · MAX · RENZANI  
 PATRICII · ANNO · POST · LEONEM · MDXXII · SUB-  
 STITUTI · SIGNUM · FABRI · MURARII · INCVRIA  
 DELECTUM · HOCE · ODEM · IN · PARIETE  
 ARZELLINI · MASSARII · CURA · ERECTUM · EST 2)

1) *Stor. Bres.* v. 9 pag. 170.

2) *Doc. mss. Bibl. Quer. Adrianus VI* E. L. 13 n. 3 Misc. 6.

Il Grattarolo racconta presso a poco la stessa cosa: ma nè lui nè il Bellintani confortano il loro asserto con prove, così che è da aversi per assai dubbio, perchè fondato sopra un racconto poco credibile e sopra una ragione di poco peso, come è quella della somiglianza dello scudo usato dai Rampini e da Adriano VI che non è neppur l'identico, essendochè in quello del pontefice figurino due leoni e questi non sono nelle armi gentilizie Rampini. Molti scrittori inoltre di maggiore reputazione storica dei due citati, cioè il Giovio 1), il Guicciardini 2), il Panvinio 3), lo Spondani 4), il Muratori 5), il Tiraboschi 6), il Robertson 7), ritengono per fermo che Adriano fosse d'origine germanica, e questa opinione è avvalorata da due iscrizioni, l'una in Roma nella Chiesa dei Germani, l'altra in Lovanio nel Collegio Adrianeo, che ne indicano la patria con queste parole: *Ex Trajecto, insigni inferioris Germaniæ urbe.*

Ora torniamo alla storia di quel tempo così ricca di avvenimenti e di fatti importanti.

La Repubblica veneta che avea fin qui, cioè fino al 1523, seguita la parte di Francia, vista la mala parata a. 1523

- 
- 1) *Storia e Vita di Adriano VI.*
  - 2) *Storia d'Italia.*
  - 3) *Vite dei Romani Pontefici.*
  - 4) *Cont. in Ann. Bar. ad ann. 1522 § XI.*
  - 5) *Ann. d'It.*
  - 6) *Storia della letteratura.*
  - 7) *Stor. di Carlo V.*

degli eserciti francesi s'accostava alla fazione imperiale e papale, e affrettava i propri armamenti e il restauro delle fortificazioni di Brescia obbligando a contribuirvi anche la Riviera comunque i suoi privilegi ne la tenessero esente 1).

a. 1525 Le armi imperiali iniziarono favorevolmente la campagna, che finì colla terribile battaglia di Pavia nel 1525, nella quale l'esercito francese fu completamente disfatto e rimase prigioniero Francesco I.

Quella battaglia rendeva, si può dire, arbitro d'Europa Carlo V, e tanta prepotenza non tardò a pesare anche sopra i suoi alleati, sicchè Venezia, gelosa della sua preponderanza in Italia, tosto pensò a far sì che la Francia non cadesse tanto in basso da non poter più tener testa all'Impero, diventato una seria minaccia per tutta Europa.

a. 1526 Allorchè quindi l'anno dopo 1526 Francesco I recuperò la libertà, la Repubblica e Clemente VII, il successore di Adriano VI, strinsero lega, dando il comando dell'esercito al duca d'Urbino. Con ducale degli 8 agosto 1526 Venezia ordinò al Provveditore e Capitano di Salò, Giacomo Correr, di preparare il ruolo di tutti i Benacensi atti alle armi, e di lì a due mesi, temendo che gl'imperiali padroni di Milano tentassero penetrare nelle provincie venete, ordinò ai 9 di novembre di quell'anno medesimo che tutti quegli uomini

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

stessero pronti a difenderle, e specialmente, come lo chiariscono altre tre ducali 13, 14, 15 novembre 1526 1), a contrastare all'inimico il passo di Mantova.

Nè le provincie venete erano minacciate solo dalla parte del Milanese, bensì anche dal lato del Tirolo ove un esercito sotto il comando del feroce condottiero Giorgio Fronsberg, che portava appesi all'arcione del proprio cavallo capestri per strangolare Papa e Cardinali, si andava radunando per calare in Italia.

Allorchè adunque si seppe che quell'esercito dalle Giudicarie si dirigeva verso le frontiere benacensi dal lago d'Idro, il generale veneziano cercò riunire milizie presso Salò; ma una tempesta sul lago avendogli impedito di trasportarne in copia colà, con quelle poche che avea sotto mano s'avviò contro il nemico che scendeva la Valle, e incontrandolo al posto della Corona, l'obbligò a deviare e a valicare i monti per riuscire a Gavardo, donde, come avea promesso il capitano imperiale ad Antonio Negroboni che volea contrastargli il passo di Bagolino 2), lasciando in pace le popolazioni, si drizzò verso la Toscana.

La guerra continuò frattanto fra l'Austria e la lega per tutto l'anno 1527, ma combattuta più nella bassa a. 1527 Italia che nell'alta, onde la Riviera, sul cui territorio nel gennaio eransi accampati i soldati del conte Scotto,

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.* Ord. f. 91-94.

2) Raccolta Ducos - Biemmi - *Storia mss. delle Valli.* pag. 354.

di Valerio Orsino e del Fregoso <sup>1)</sup> che poi raggiunsero il grosso dell'esercito veneto, potè per qualche mese trovare riposo.

a. 1528 Fu questo però sollievo e riposo di poca durata, perchè ai primi di maggio dell'anno seguente 1528 dal Tirolo scese con diecimila tedeschi il duca di Brunswich diretto verso Napoli, e prese le vie del Garda, tutta allagò con quel branco di ladroni la nostra Riviera. Invero non appena posto il piede nella contrada, scrisse una lettera al Provveditore e Capitano veneto chiedendo dalla popolazione benacense una taglia di ventimila ducati, pena il ferro e il fuoco e la distruzione del paese. Il generale della Repubblica Della Rovere consigliò bensì le terre benacensi a tenere a bada il feroce condottiero imperiale con promesse e parole, ma i Salodiani costernati all'imminente pericolo ricorsero ad Eustachio di Neidech il quale si interpose paciere fra essi e il tedesco, in modo che ai 20 di maggio Salò venne in potere degli Imperiali, e allora il Brunswich dimezzò la taglia richiesta riducendola a diecimila ducati <sup>2)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Questo condottiero apparteneva alla celebre famiglia Fregoso di Genova, della quale qualche esigliato veane a piantarsi nella Riviera e ivi acquistò molti beni, onde Gian Fregoso generale dei Veneziani nel 1510 e doge di Genova nel 1512 la visitò spesso, e Alessandro suo figliuolo desiderò esser sepolto nella chiesa dei Frati Minori dell'Isola, dove pure fu sepolto un nipote del Doge nel 1592 come attestano due epigrafi.

<sup>2)</sup> Arch. di Salò - *Lumen ad rev. Litteræ Bronsvicenses.*

Questa somma non venne però pagata se non in parte al nemico, che pochi giorni dopo abbandonò la Riviera per recarsi nel ducato di Milano; ma il residuo venne richiesto dalla Repubblica con ducali 7 e 18 luglio 1528 in punizione, sembra, della debole resistenza opposta agli invasori. Così parimente erano stati dimessi dal proprio ufficio con decreto 1° giugno i sei provveditori alla guerra, che non si erano riuniti in Salò in quell'occasione come era loro dovere 1).

Il duca di Brunswich andò ad unirsi al De Leyva nel ducato di Milano, da cui era fuggito il duca Sforza riparando in Brescia nel convento di S. Agostino, ove trovavasi, di ritorno da un pellegrinaggio in Terrasanta, Angela Merici di Desenzano, fondatrice del convento delle Orsoline di Salò 2).

Le armi finalmente quietarono, e Venezia s'accostò a Carlo V, sicchè ai 20 di aprile del 1530 l'Imperatore attraversava il territorio della Repubblica sostando a Peschiera, donde prese la via di Germania.

L'incertezza dei tempi e il timore dell'avvenire consigliarono però a Venezia di non addormentarsi; e il 25 del mese stesso il Provveditore Paolo Nani bandì l'obbligo alla Riviera di contribuire alla erezione di fortificazioni agli Orzinuovi tanto con uomini

---

1) Arch. di Salò - *Lumen ad rev.*

2) Odorici - *Stor. Br.* v. IX pag. 184 — E. Girelli - *Vita di s. Angela Merici.*

che con denaro. Se ne lagnò il Consiglio generale al Senato perchè anche allora venivano manomessi i privilegi della Comunità, ma n'ebbe in risposta che quantunque non fosse intenzione del Governo di violare diritti e privilegi, la sicurezza dello stato esigevano da essa tale sacrificio 1).

In quell'anno medesimo l'esercito imperiale assall Firenze conducendovi il famoso assedio che tornò i Medici al potere; e in quell'assedio il Varchi 2) nota tra i difensori della Repubblica Lodovico da Salò, che faceva parte, come capitano, delle schiere guidate da Francesco Ferruccio.

Nella vita di quell'eroe scritta dal Guerrazzi 3) leggesi una lettera colla quale Ferruccio, rispondendo alla  
 a. 1530 Signoria, ne respingeva il rimprovero d'essere giunto in disordine a Firenze con un carico di salnitro e una mandra di buoi. Così essa è scritta: «... Perchè non si facesse disordine si mandò il capitano Lodovico da Salò con la sua banda tutta a piè, et si commise l'avanguardia al capitano Pisa, a Carlo da Castro, Annibale da Siena et a Francesco Romano luogotenente di Mario.... ciascuno di questi reputato apto a maggior carico.... Penso che tale disordine sia più presto nato dal non aver costì fatto assaltare il campo ecc. ».

1) Arch. di Salò - *Lumen ad rev.*

2) *Stor. Fior.* - t. XI pag. 356. Colonia 1721.

3) Milano 1865 pag. 515.



Pochi giorni dopo che Lodovico era giunto in Firenze, cioè il dì di Pasqua (23 aprile 1530), prendeva parte ad un combattimento fuori della porta Prato, dove mentre, così il Varchi <sup>1)</sup>, « si difendeva con grande animo da nemici, fu morto da un' archibusata insieme con Fioravante da Pistoia, ed ambo a spese della Repubblica ebbero onorata sepoltura nel cortile della chiesa dell' Annunziata ».

A qual famiglia di Salò Lodovico appartenesse non è certo, ma può supporsi appartenesse alla famiglia Cerutti, come paiono assicurarlo alcuni versi del poeta benacense Giuseppe Millio Voltolina, che nel secondo libro del poemetto *De hortorum coltura* canta:

Qui (Salò) gentem bello egregiam studioque Minervæ  
 Calsonum tulit, Ugonem, clarumque Paternum,  
 Cathaneosque duos, et te, Ludovice, fores qui  
 Gentis Cerutæ, nobis ni id fata negassent,  
 Et patriæ decus æternum lumenque perenne.

L'anno 1530 nefasto alla libertà italiana per la caduta della repubblica fiorentina, fu pure nefasto a Salò e alla Riviera tutta per la peste che vi inferì, e null'altro havvi a notare se non l'erezione nella piazza della colonna che portava il leone alato che durò come emblema di fedeltà alla Repubblica fino allo scoppiare della rivoluzione del 1797. a. 1530

<sup>1)</sup> *Stor. Fior.* cap. XI pag. 356. Colonia 1721.

a. 1531-32 Passò tranquillo il 1531, ma nel febbraio del 1532 si sollevò una discordia intestina fra i comuni della Riviera che poteva produrre gravissimi danni all'intera Comunità.

I comuni di Desenzano, Padenghe, Rivoltella, Pozzolengo, Bedizzole e Calvagese, ingelositi dell'ingrandimento e della preponderanza di Salò nell'amministrazione della Comunità, e forse annoiati dalla sorveglianza che il capoluogo esercitava sul mercato di Desenzano, stabilirono accordi con Brescia e chiesero al Governo di separarsi dalla Riviera e di avere un proprio Provveditore veneziano e un Podestà bresciano.

Nella Raccolta delle copie dei verbali 1) alla data a. 1532 17 febbraio 1532 leggesi quanto segue.

» Riuniti nella sala del Consiglio generale di Brescia, Vincenzo de Bucellis, D. Donato de Armannis, » Alessandro Gambara come testimoni.

» Convocati dinanzi al sig. Gerolamo Armano » abate e Camillo Butio avvocato del prefato comune di » Brescia, D. Francesco Ugoni e Bartolomeo de Bonis » deputati agli Statuti, e D. Giov. Chizzola e Tadeo » Manerba e Pietro Antonio Averoldi, D. Faustino » Stella, D. Francesco Portaluca Deputati alla spedizione » degli oratori della città, quali agenti e stipulanti in » nome della città.

---

1) Codice mss. Arch. Municip. di Brescia.

» E Valerio de Bothis Procuratore Sindaco di Desenzano, D. Andrea de Zecchis e D. Antonio figlio di D. Cataneo de Zechis procuratori e sindaci di Bedizzole, D. Ubertino de Ugolinis sindaco e procuratore di Pozzolengo, Balerardo de Raimondis sindaco e procuratore di Rivoltella, D. Antonio Capini sindaco e procuratore di Padenghe, Leonardo di Landis e Costanzo de Costantini sindaci e procuratori di Cavagese

» propongono e viene accettata la separazione dalla Riviera dei suddetti comuni rappresentati, semprechè il Governo lo permetta o lo imponga, e vengano in quel caso dai rappresentanti la città accettati i capitoli seguenti.

» 1. Che in Desenzano siavi un Provveditore nobile veneto e un Podestà cittadino bresciano che conduca seco un contestabile, e che sia elevata la podesteria di Desenzano alla classe delle maggiori. Il Podestà avrà 300 lire d'onorario annuo, casa conveniente ecc.

» 2. Che i salari del Provveditore e del Podestà siano esenti da tasse.

» 3. Che le cause che erano demandate secondo gli statuti di Salò al Consiglio dei Sapianti sieno date e trattate solo dai Giudici del Collegio di Brescia, e così l'appellazione.

» 4. Che i suddetti Comuni provvedano alle spese delle guardie dette affittuali.

» Letto e confermato » 1).

Come è facile vedere questo accordo poteva essere la dissoluzione della Comunità, per modo che il gran Consiglio tutto pose in opera perchè la domanda fosse respinta dal Governo, e così avvenne, nè si rinnovò il tentativo di separazione se non circa un mezzo secolo più tardi, come vedremo a suo luogo.

Salò in quel mezzo andava semprepiù abbellendosi e nel medesimo anno si decretò di vendere l'abitazione del Podestà, atterrarne un'altra e così semprepiù rendere bella la piazza primaria 2). E in tali abbellimenti a decoro del capoluogo la Riviera avrebbe ben volentieri largheggiato se le taglie e i balzelli non ne avessero dissanguato l'erario e i suoi privilegi fossero stati rispettati; ma pur troppo non era così. Anche nel  
 a. 1533 l'anno dopo 1533 essa fu costretta, con decreto 9 ottobre che respingeva un reclamo del gran Consiglio al Senato, a continuare nelle contribuzioni per le fortifi-  
 a. 1534 cazioni degli Orzi nuovi, sicchè eleggeva nel 1534 apposito tesoriere che esigesse il contributo per tali spese 3).

---

1) Delle pretese dei citati comuni parlano anche le cronache del Melga e del Mercanda.

2) Arch. di Salò, *Lumen*. Ord. f. 75.

3) Arch. di Salò, Ord. f. 105, 106.

---

## CAPO XXXI.°

Nuove questioni tra Brescia e la Riviera — Come fossero risolte  
— Passaggio per la Riviera di uomini illustri.

L'ordinamento dello Stato veneziano, che durò per molti secoli tanto nelle provincie conquistate quanto nelle aggregate, era basato sovra un ampio decentramento amministrativo. Le provincie erano sminuzzate, moltissimi comuni si reggevano con propri statuti, ed ognuno di essi godeva privilegi da assicurargli una certa vita indipendente, che arieggiava alle immunità repubblicane degli antichi Comuni. Se ciò valeva a rendere contente ed affezionate alla Repubblica le popolazioni, in modo che furono la sua salvezza nei grandi perigli, tra i quali l'ultima guerra, e se la vita domestica dei piccoli centri ne avvantaggiava, manteneva però una perniciosa separazione fra le parti sorelle della medesima patria, e conservava le gelosie fra vicini e contermini, là principalmente ove gli uni erano più forti degli altri e antiche gare aveano seminati tra loro profondi odi e corrucchi.

Per queste ragioni ecco risollevarsi una nuova fierissima questione fra Brescia e la Riviera che voleva tutelate e rispettate le proprie franchigie cui spesso avea viste violate dalla forte vicina.

Già fino dal 1517 non solo i Rettori di Brescia avevano tentato di allargare la giurisdizione cittadina e la propria autorità sopra le contrade benacensi, ma anche nel 1525, nel 1527 e 1530, in guisa che la Riviera era stata obbligata a querelarsene con Venezia <sup>1)</sup> e ne avea ottenuto ragione. Ciononostante la insistenza della città, favorita dalla longanimità o meglio dalla debolezza del  
a. 1536 Governo, tornò a galla, e nel maggio del 1536 ecco Brescia inviare un proprio deputato a Salò con ordine di distribuire gli alloggi alle milizie, come era uso di fare nelle borgate del proprio territorio.

Il fatto era grave e la provocazione offensiva per modo che ne risultò un commovimento popolare indescrivibile fra i Benacensi, che avrebbe potuto trascendere a luttuose conseguenze se il Capitano e Provveditore della Riviera non avesse fatto imprigionare quel funzionario bresciano e poscia espellerlo dal territorio benacense. Ma l'arrivo dopo pochi di di milizie alemanne che transitavano per recarsi nel ducato di Milano, fece mutar pensiero al Provveditore, che sottoscrisse una convenzione coi Rettori di Brescia al 1° di giugno 1536 in virtù della quale concedeva ai medesimi la distribuzione degli alloggi nella Riviera.

---

<sup>1)</sup> Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

Non appena però siffatta disposizione fu nota, il gran Consiglio della Comunità cassò la convenzione, e il giorno 5 dello stesso mese elesse due oratori perchè si presentassero al Senato a reclamare contro la violazione dei diritti della Comunità.

Quella questione durò a lungo, ma finalmente il Consiglio eletto dal Senato a udire le ragioni tanto degli oratori di Brescia, quanto di quelli della Riviera, il 2 di giugno 1537 sentenziò in favore della città. Tale sentenza, frutto dei tentennamenti del Governo e forse dei maneggi cittadini, colmò la Riviera di corruccio e di dispetto; il gran Consiglio si riunì il 9 di giugno protestando contro di essa, e più tardi il 18 settembre inviò altri oratori alla Repubblica perchè la revocasse <sup>1)</sup>.

L'aver vinta colla succitata sentenza del 2 di giugno 1537 la questione degli alloggi fece trasmodare nelle pretese la città in modo che non ebbe più ritengo, e ciò è provato dal seguente avvenimento. Ai 30 di settembre di quell'anno 1537 morì in Salò Francesco Tron Procuratore e Capitano di Riviera, e Brescia inviò tosto a raccogliere le redini del governo Giovanni Suriano come Commissario. Ma avea fatto male i propri calcoli, perchè se i privilegi benacensi erano stati vulnerati nella parte riguardante gli alloggiamenti militari, non erano stati annullati completamente, e il gran Consiglio s'oppose vigorosamente a riconoscere quel-

<sup>1)</sup> Arch. di Salò. *Lumen ad rev.*

l'inviato, e ottenne dal Senato che fosse sostituito al defunto Provveditore, per il tempo necessario a compiere il suo magistero, il nipote di lui, che ai 6 di ottobre entrò solennemente in ufficio 1).

a. 1540 Alla questione suesposta s'aggiunse quella delle prestazioni per le fortificazioni di Orzinuovi: se non che il diploma concesso dalla Repubblica alla Riviera ai 5 di giugno 1540, che rechiamo nel nostro codice, determinò e chiarì quali fossero i diritti suoi, e per allora almeno i litigi ebbero fine.

a. 1541 Ma di queste piccole e noiose gare non ci occuperemo più d'ora innanzi sebbene continuassero a risorgere di tempo in tempo, perchè la descrizione riuscirebbe di piccolo interesse al lettore e perchè non sono se non spiacevole esempio di divisioni civili senza alcun risultamento. Noteremo invece nell'anno 1541, sebbene cosa di poco momento, il passaggio per la Riviera, cioè da Desenzano a Riva e viceversa, di parecchi celebri personaggi, tra i quali Carlo V accompagnato dal marchese del Vasto, a cui furono spediti a complimentarlo Cisoncelli, de Betonis e Monselice; e va ricordato il viaggio per queste contrade del famoso condottiero G. Giacomo de Medici, sotto la cui bandiera militava come capitano un Tracagno di Salò.

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*



---

## CAPO XXXII.º

Chiesa eretta in Salò — Istituzione di collegi di notai, dottori e caudidici — Bonfadio — Varie opinioni intorno alla ragione della sua condanna — Se morisse decapitato o in carcere — Opinione del Viani — Nostra opinione — Altri uomini illustri benacensi di quel tempo: Cattaneo, Grattarolo, Voltolina, Gallucci — Domenico e Pietro da Salò scultori — Avvenimenti in Valsabbia contro i Lodroni — Fondazione di un'Accademia letteraria in Salò — Commissaria Fantoni — Peste — Interdetto pontificio contro Desenzano — Zingari in Riviera — Guerra contro il Turco — La Riviera è nuovamente afflitta dalla peste — Il vescovo Bollani — Il vescovo Rovaglia — Padre Paolo Bellintani — Sbaglio dell'abate Brunati intorno allo stesso — Marchese Sforza Pallavicino — Iscrizione romana — Palazzo eretto dal Pallavicino presso Salò.

La pace intanto per buona sorte continuava e nel 1544 in Salò si diede mano ad erigere una nuova chiesa, a. 1544 quella delle Orsoline, nel cui annesso chiostro si raccolsero le religiose dirette da s. Angela Merici; e qualche anno prima, cioè nel 1526, Simone Rovaglia aveva fatto erigere a proprie spese la chiesa e il convento del Carmine, distrutti nel 1879. Oltre poi alle sacre isti-

tuzioni si pose mente a istituire ai 25 di maggio del  
a. 1547 1547 un collegio di notai, cui quattro anni più tardi,  
nel 1551 ai 21 di aprile, s'aggiunse un collegio di dot-  
tori, e nel 1562 ai 27 di ottobre quello dei causidici.

a. 1550 L'anno 1550 è ricordabile alla Riviera per la morte  
del maggior suo scrittore, Iacopo Bonfadio, di cui ac-  
cenneremo le principali opere e vicende seguendone i  
biografi <sup>1)</sup>).

Bonfadio trasse i suoi natali da onorata famiglia di  
Gazzane, paesello nei dintorni di Salò, e passò i primi  
anni della sua giovinezza in patria. C'è dubbio fra gli  
scrittori se iniziasse la sua carriera nelle lettere e nelle  
scienze in Verona o in Padova, ma è più probabile in  
Padova, città segnalata per gli studi, ove fu laureato  
in diritto. Cresciuto negli anni sembra volesse dedi-  
carsi alla carriera ecclesiastica perchè fu insignito dei  
primi ordini del chiericato, ma non la proseguì, e si  
pose ai servigi di alti dignitari della Chiesa in Roma.  
Da prima fu segretario del Cardinale Vescovo di Bari,  
Stefano Gabriello Marino, che morì dopo tre anni; poi  
entrò al servizio del Cardinal Ghinucci, poi del Car-  
dinale Guido de Bagno che anch'egli morì in breve.

Trovatosi allora sul lastrico, tentò miglior fortuna  
andando a Napoli, ma presto si restituì a Roma ove  
ebbe protettore il Cardinal Ridolfo Pio da Carpi. Di là

---

<sup>1)</sup> Brunati, Corniani, Sambuca ecc.

fece ritorno a Padova ove attese seriamente agli studi della filosofia e delle lettere.

Scrisse in quel tempo al conte Fortunato Martinengo del suo desiderio di fondare un'accademia letteraria o in Salò o in Maderno o in Toscolano, desiderio attuato solo più tardi da altri.

Intorno all'anno 1544 Genova gli offerse la cattedra di filosofia, o, come altri vuole, di retorica, cui insegnò con ottimo successo; indi gli commise la narrazione degli avvenimenti contemporanei della Repubblica genovese dal 1528 in poi, in continuazione del Giustiniani morto naufragando nel 1536, non del Foglietta, come erroneamente asserisce il Mazzuchelli. Egli accettò di buon grado la nobilissima offerta, si pose all'opera alacremente, e intitolò il lavoro *Annali*, scrivendoli in latino con tanta sobrietà storica ed eleganza da essere reputati vero modello letterario.

Sostengono alcuni scrittori, tra cui il Brunati <sup>1)</sup>, che la descrizione della congiura dei Fieschi gli suscitasse contro l'odio di quella potente famiglia e della fazione da essa capitanata; le quali in vendetta ne spiassero la vita privata, e trovatolo in fallo l'accusassero di delitto infame e di eresia, reati che meritavano secondo le leggi l'estremo supplizio del rogo. Ma lo Spotorno e il Tiraboschi non consentono, insieme coll'illustre Prospero Viani <sup>2)</sup>, che la narrazione della congiura dei Fieschi

<sup>1)</sup> *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò.*

<sup>2)</sup> *Lettere filologiche e critiche* pag. 243.

fosse la vera causa della sciagura del nostro storico, perchè la fazione dei Fieschi era allora doma e dispersa, e la dominante, sotto la cui tutela Bonfadio scrisse, l'avrebbe difeso contro un'ingiusta guerra dei propri avversari. Inoltre gli *Annali* non furono pubblicati se non nel 1586, serbati rinchiusi fin allora gelosamente negli archivi di stato: e pare che della taccia di pederastia fosse convinto, perchè sul punto di perdere la vita scriveva: « Mi pesa di morire perchè mi pare di non meritar tanto »; e nel Cartulario della Rep. Genov. del 1550 a pag. 162 si legge: « *Jacobus Bonfadius pro partita de libris 34... quæ sunt pecunia reperta in ejus persona tempore quo fuit incarceratus pro crimine sodomitico* ».

Vicino a morte scrisse varie lettere di cui recò alcuni brani il Brunati nella biografia di lui 1), onde si argomenta che incontrò la morte con animo franco e rassegnato, ma che in pari tempo danno ragione alle accuse, quantunque fosse la pena esorbitante. Per intromissione degli amici il rogo sembra gli sia stato mutato nella decapitazione, come sta scritto nel registro dei giustiziati di Genova 2), e furono i suoi beni venduti all'asta per lire 121 e 12 soldi.

Se non che anche la notizia della sentenza tratta dal citato libro dei giustiziati, stato conservato fino a mezzo il secolo scorso dalla Compagnia della Miseri-

---

1) Brunati - *Dizionario ecc.*

2) « *Die 10 Julii Jacobus Bonfadius de contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus et postea combustus* ».

cordia di Genova ed ora perduto, viene ora posta seriamente in dubbio dall'illustre filologo che abbiám citato, il cav. Prospero Viani, il quale in una delle sue lettere critiche dice che negli anni dal 1851 al 1854 trovandosi in Genova gli venne mostrato nella biblioteca Bérió, ora della città di Genova, un codicetto scritto da Ottaviano Canevari, incominciato nel 1576, in cui a carte 151 e seguenti trovansi cinque poesie, però molto scorrette, e a piè dell'ultima v'è scritto: « sub die 20 Junii 1561 defunctus in carceribus ». Oltre a ciò osserva il Viani che fino dal 1749 il marchese Lorenzo de Mari genovese scriveva al conte Giammaria Maz-zuchelli: « V'è chi pretende che la sentenza di morte non sia stata eseguita »: donde il dubbio che il Bonfadio sopravivesse alla sentenza, e che la sovracitata nota negli annali dei giustiziati non fosse se non una finzione per acquietare i potenti nemici dell'illustre cronista e in omaggio alla severità delle leggi.

Tutto ciò e le altre sottili argomentazioni onde l'illustre autore conforta l'assunto di porre in dubbio la morte sanguinosa del Bonfadio, lo diciamo con franchezza, poco ci persuadono; giacchè primieramente sappiamo, e lo dice lo stesso Viani, che l'annuncio della fine miserabile di lui commosse tutta Italia, e la Corte Romana se ne querelò alla Repubblica perchè avesse tratto a morte chi allegava d'essere prete, senza dargli tempo a provarlo; nè apparisce che Genova abbia, com'era naturale, risposto che il Bonfadio viveva tuttora in carcere: e in secondo luogo come immaginare che in

un piccolo paese, per quanta segretezza si ponesse nel celare il prigioniero, mai nessuno ne avesse sentore per undici anni, e non venisse sbugiardata la notizia raccolta nell'elenco dei giustiziati pur troppo in quei tempi non radamente aperto e usato per altre annotazioni? Aggiungiamo che chi legge quelle poesie attribuite al Bonfadio, dal cav. Viani riportate in fine della citata lettera critica, se le pone a riscontro con quelle che sicuramente gli appartengono, mal si persuaderà che provengano dalla stessa penna, e più presto le avrà per apocriefe.

Se Bonfadio non si può difendere come uomo costumato, è però incontestabilmente il più illustre tra gli scrittori benacensi, e meriterebbe un monumento che ne ricordi il grande valore letterario, come sembra fosse intenzione dei Rettori della Riviera di erigerlo quando dall'abate Sambuca riceverono la dedica delle opere di lui <sup>1)</sup>. Tra queste le più pregevoli sono, oltre gli annali genovesi, la traduzione della Miloniana di Cicerone, le lettere e le rime, vaghe, come dice il Viani, gentili, amabili e naturali.

A lui furono coetanei: Silvan Cattaneo, l'autore delle *Giornate intorno al Benaco*, libro scritto più tardi e che risente il decadimento della letteratura: Bongiovanni Grattarolo che dettò la *Storia della Riviera nel 1587*, in cui si lamenta la deficienza d'ordine e di critica storica, ma che ha il pregio d'essere la più antica raccolta di memorie benacensi, talvolta importanti e interessanti: il

---

<sup>1)</sup> Mazzuchelli - *Opere*.

Voltolina, elegante poeta latino, autore dell' *Hercules benacensis* e d'altri piccoli poemetti: il Gallucci, matematico segnalato, e di parecchi minori il lettore potrà ritrovare le memorie nel Dizionarietto del Brunati che abbiamo spesso citato.

Intorno a questo tempo la Riviera annovera fra i suoi figliuoli anche due lodati scultori: Domenico da Salò, che scolpì nella chiesa di S. Giuseppe di Castello in Venezia un basso rilievo rappresentante la sacra famiglia, una gloria d'angeli in memoria della battaglia di Lepanto, e il monumento di Vincenzo Capello in S. Maria Formosa; e Pietro da Salò, che lasciò parecchi pregevoli lavori nella chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni pure in Venezia, e il famoso Gobbo di Rialto di fronte alla chiesa di S. Giacomo in quella città.

Ma torniamo alla storia.

In quel frattempo all'estremo confine della Riviera in Vallesabbia accadevano fatti che giova ricordare.

Il giorno 15 di marzo del 1551 una guardia boschiva del comune di Bagolino (dichiarato nel 1472 dalla Repubblica libero dalla soggezione ai Lodroni) sorprende a. 1551  
due servi dei conti Ottone e Francesco Lodroni mentre tagliavano alberi nel piano d'Oneda, e loro intimava di cessare; ma essi, non che abbandonare il taglio, gli si avventarono contro e l'uccisero. Il comune allora di Bagolino fece ricorso contro tal sopruso alla Repubblica, che decretò bando perpetuo contro i Lodroni e loro servi sotto la comminatoria di 1500 ducati se violavano il divieto. Non andò però molto tempo che

il conte Ottone volle transitare per Rocca d'Anfo, sicchè fu preso e tenuto prigioniero, finchè il Governo veneziano lo liberò ai 13 di giugno di quell'anno. Questo fatto fu causa di maggiori e più gravi scandali in quel paese.

Tre anni dopo, cioè nel 1554, i conti Achille e Ottone Lodroni, che mal soffrivano d'essere stati spogliati  
 a. 1554 del feudo di Bagolino, come abbiamo veduto, intimarono ai quattro consoli di quel comune che si recassero al loro palazzo in Lodrone per udirvi i loro ordini. La strana e impertinente ingiunzione fu sdegnosamente respinta nè alcuno si mosse. Solo Vincenzo Gogela vi andò, ma non appena ebbe varcata la soglia del palazzo dei Lodroni venne imprigionato e sentì intimarsi sentenza di perpetua prigionia se non avesse sborsati mille scudi. Il Gogela alla perfida sopraffazione oppose virile resistenza; rispose di non aver debiti con chichessia, nè danaro per rimborsarli. I conti Lodroni, inferociti al rifiuto per castigarlo esemplarmente e incutere timore a' suoi compaesani fecero piantare le forche per appiccarvi il povero prigioniero <sup>1)</sup>.

Risaputasi la cosa in Bagolino, i consoli Giacomo Gerolachi e Antonio Trivella fecero tosto gridare dai ministrali per le vie che ciascuno s'armasse, ma essendo i paesani sparsi per le campagne non poterono radunarne se non sessanta, però reputati bastanti per castigare il nefando delitto, e con questa mano di ar-

---

<sup>1)</sup> L'Odorici crede nelle sue *Stor. Bresc.* che fosse console della terra di Bagolino; il Biemmi, *Storia mss. delle valli*, lo nega.



mati si diressero verso Lodrone. Giunti a mezza via sostarono, e decisero di tentare un ultimo partito di conciliazione, deputando Marco Benini, uomo accorto e parlatore, perchè si recasse ai conti di Lodrone intimando la restituzione del prigioniero e proponendo a giudice della contesa la Repubblica, la quale deciderebbe se la somma chiesta fosse o no dovuta, e offrendo mallevadrici del pagamento, quando il Governo veneto decidesse per il sì, le Comunità di Bagolino e Storo.

Indarno il messaggero perorò per l'accordo, si ebbe una fiera ripulsa; e allora i Bagolinesi invasero le vie di Lodrone, assalirono il palazzo dei feudatari, e nonostante la fitta grandine di palle lanciate dalle finestre e dai pertugi del solido edificio sopra di essi, ne atterrarono le porte, e penetrativi fecero man bassa dei difensori uccidendoli insieme coi due conti, e impossessandosi del terzo fratello Ippolito, ancor giovanetto, che tennero come ostaggio per alcuni giorni a Bagolino donde lo ricondussero a Lodrone.

Frugarono poscia ovunque il palazzo ma indarno per trovare il Gogela, che rinvennero invece nel castello di S. Barbara rinchiuso in un forno; e trattolo di là lo portarono in trionfo a Bagolino.

L'anno dopo 1555 un vasto incendio incenerì gran parte di Bagolino, e fu sospettata vendetta dei Lodroni, ma non se ne hanno prove sicure <sup>a. 1555</sup> 1).

---

<sup>1)</sup> *Cron. Bagolinese Cod. Vallig. N. 103 Raccolta Odorici e Stor. Bresc. v. IX pag. 215.*

a. 1564 Dal 1555 al 1564 nulla vi ha di meritevole di essere ricordato nella storia della Riviera, e quest'ultimo anno non merita menzione se non per la fondazione in Salò di un'Accademia letteraria, detta degli Unanimi, che fu il fondamento di altre susseguenti, ad imitazione di ciò che avvenne in quasi tutti i paesi italiani. La notizia intorno a questa Accademia, fondata dallo scrittore citato Giuseppe Mejo Voltolina, e delle successive il lettore la troverà nelle aggiunte al dizionarietto del Brunati, onde noi non ce ne occuperemo, tanto più che reputiamo non sia stata più proficua alla scienza e alle lettere nè più giovevole alla educazione degli animi delle altre in Italia, che per circa due secoli e mezzo infiacchirono gli intelletti e corrupero i costumi.

a. 1566 Più opportuna e di assai miglior risultamento fu la fondazione nel 1566 della Commissaria Fantoni. Gerolamo Fantoni con testamento di quell'anno lasciò i propri beni allo scopo di sovvenire ne' seminari, ne' licei e nelle università parecchi giovani benacensi volti agli studi; il che ebbe alla sua morte attuazione e si continua anche oggidì, onde meritamente sulla scala del palazzo municipale di Salò dalla riconoscenza dei posteri fu scolpito in una epigrafe il ricordo del beneficio e del benefattore.

a. 1567 Il 1567 fu funesto alla Riviera per la peste, che comparve da prima a Desenzano e che lo fece severamente separare dalle altre parti dello Stato « *ob pestem Desentiani* » perdurandovi tre anni. E quel paese l'anno dopo fu colpito dall'interdetto pontificio, di cui scrisse una

particolareggiata relazione il prof. avv. Ulisse Papa, e che noi ci restringiamo ad accennare brevemente.

Certo prete Leandro della famiglia bresciana Lana era stato investito nel 1562 della arciprebenda di Desenzano il cui reddito saliva a quattrocento scudi d'oro. Ma costui, dedito più a divertirsi che a compire il proprio dovere, viveva lautamente in Roma nè si curava punto della cura delle anime che erano lasciate in pieno abbandono. Se ne lagnarono i Desenzanesi al Papa che sul principio del 1566 avea bandite severe pene a quei parroci che non vivessero presso le loro cure. Ma don Leandro per ottenere l'intento di conservare la lauta prebenda e togliersi l'impiccio di risiedere in Desenzano, cedette l'arciprebenda ai frati di S. Salvatore in Brescia al cui convento sarebbe stata sottoposta la cura di Desenzano, dai medesimi ottenendo una somma annua in compenso che equivaleva al reddito prima percepito.

Conosciuto il vile mercato, i Desenzanesi ricorsero al Papa, ma nulla ottennero, e i frati chiesero a Venezia di entrare nella parrocchia di Desenzano come dipendenza del loro monastero di S. Salvatore.

Se non che la Repubblica, ad istanza dei cittadini di Desenzano, rifiutò di accondiscendere. Indi le ire del Pontefice che colpì di scomunica i dodici componenti il consiglio di Desenzano (erano in quell'anno i signori Pasini, Andreis, Pischeria, Grattarolo, Segala, Tirelli, Berti, Majoli, Villio, Cristofolletti, Lorenzi e Raffa), e d'interdetto tutto il comune l'anno seguente ai 5 di gennaio 1569.

Nonostante però che in quei tempi simili fatti potessero essere causa di disordini, e la sciagura della pestilenza accrescesse i timori dei divini castighi nella popolazione, in virtù della costanza dei rettori di Desenzano e della forza dimostrata dal Governo della Repubblica, nulla accadde di torbido, e la popolazione sostenne fino all'anno 1572 la grave condanna, che venne finalmente tolta dal nuovo Papa Gregorio XIII successore del fero Pio V, ritornando la pace a Desenzano, e sancendosene i sacrosanti diritti.

A quella calamità se ne aggiunse un'altra per la povera contrada, cioè l'invasione di una banda di cinquemila zingari, onde, dice la cronaca riferita nelle memorie volcianesi del cav. Odorici, « tutta la Patria si mise » in timore et arme perchè ridotti insieme andarono » amazando, sachezando et brusiendo, per il che tutti » fuggivano con le robbe et animali riducendosi alli » monti. Finalmente furono tali nemici parte morti parte » presi ».

In quell'anno stesso era scoppiata nuova guerra fra Venezia e il Turco che agognava ad impossessarsi di Faniagosta, onde da ogni provincia era un accorrere in soccorso della minacciata città; nè la Riviera fu da meno delle altre parti dello Stato, inviandovi a proprie spese cento militi, comandati dal capitano Giuseppe Mazzoleni <sup>1)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Arch. di Salò - *Lumen ad rev.* pag. 256 n.

Per il periodo di sei anni sembra poi che le sorti della Riviera volgessero a quiete e a prosperità; ma l'anno 1576 incominciò spaventevole per la peste, che dilatossi per tutta la Venezia e Lombardia e colpì gravemente anche la Riviera ove perdurò anche l'anno dopo <sup>1)</sup>. A Brescia il terribile morbo provenne da Cremona, e tali stragi vi menò in poco tempo da morirne trentasette mila abitanti, spargendosi in tutte le parti della provincia.

Vogliono alcuni scrittori che il vescovo Bollani disertasse il suo posto, e invero non sempre si mantenne fermo in città, ma altri lo difesero dall'accusa tra i quali in una pregevole sua biografia monsignor Don Luigi Fè d'Ostiani. Egli avea per vicario Giacomo Roveglia da Salò <sup>2)</sup>, che pure impaurito riparò a Salò, ove non peranco erasi manifestata la peste. Questo prelado, se mancò un istante al proprio dovere, avea nonpertanto dei meriti esimî e di lì a poco fu nominato vescovo di Feltre. Egli concorse col conte Paride Lodrone, col marchese Pallavicini e colle popolazioni all'erezione della chiesa del Carmine di cui si pose la prima pietra ai 13 di marzo 1525 e che fu compiuta sessant'anni dopo, e da lui consacrata nel

---

<sup>1)</sup> *Notizie mss. intorno a Bedizzele* dell'avv. cav. Francesco Luigi Lorenzoni gentilmente mostratemi dall'autore

<sup>2)</sup> Non Roncalli come scrisse il cav. Odorici - *Stor. Bres.*

1585. Quella chiesa e l'annesso chiostro dei pp. Cappuccini furono atterrati, come notammo, nel 1879, ma indarno si cercò il cadavere del Rovaglia nella tomba che portava la seguente iscrizione:

OSSA  
 JACOBI ROVELLI  
 EPISCOPI FELTRENSIS ET COMITIS  
 MDCX 1)

1) Crediamo bene di riferire le due seguenti iscrizioni che leggevansi sulle pareti di quella chiesa: la prima verso le *cure*; la seconda a sinistra della porta

HUMANA GLOR'IA  
 DIVINAM SI SEQUITUR GLORIAM  
 HAVD IMPROBANDA  
 QUOD ERGO FRANCISCI ROVELLII VIRI DOCTISSIMI ET COMITIS  
 MUNIFICENTIA  
 PIA BAPTISTÆ TONOLINI PRIORIS  
 CURA  
 BERNARDINI GANDINI  
 ARTE  
 GRAPHICO HUIJUS TEMPLI PROSPECTV  
 AD ÆTERNI NUM.NIS GLORIAM  
 AD MARIE NOMINIS LAUDEM  
 MUNICIPI ET HOSPITI  
 DATUM EST PERFRUI  
 HOC PRO JUSTA OP.FICUM FAMA  
 SCIRE TE QUI LEGES  
 JURE VOLUI  
 C I O I O XXXV

A contrapposto del prelato che venne forse meno al proprio compito, la Riviera ne conta un altro che rifuse di indomito coraggio e di singolare carità nella stessa occasione. È questo il Padre Paolo Bellintano da Gazzane, fratello dell'illustre Padre Mattia celebre predicatore, che lasciò copia di opere assai pregevoli <sup>1)</sup>. E ciò osserviamo per far notare l'abbaglio in cui cadde il Brunati che suppose non fosser due i frati Bellintani ma un solo, Mattia, confondendo i meriti di Paolo e

QUISQUIS HUC PERMEAS  
 SODES SISTE GRADUS ADVERTE A.  
 A. M. D. E. M. G.  
 AD OPPIDI DELICIVM ET DECUS  
 APERTVM EGREGIE FORVM  
 ET PATEFACTVM ILLUSTRIVS TEMPLVM  
 SI TE ALLECTAT SI TE OBLECTAT  
 OB TANTÆ AMENITATIS OPIFICIA  
 DECANTA  
 ALEXANDRI BOLANI PRÆFECTI ABSOLVTISSIMI  
 INGENVÆ HUMANITATIS OFFICIA  
 CVJVS NOMEN NVNQVAM INTERMORI'VR  
 CARMELITANVM CENOBIVM  
 HOC GRATI ANIMI TESTIMONIUM POSVIT  
 C I D I D XXX IV  
 TV DEO ET VIRGINI GRATIAS AGE  
 VNDE OMNE DONVM OMNE BONVM  
 TANTO VIRO GRATIAM HABE  
 FELICIOR ABI ET VALE

<sup>1)</sup> Brunati - *Dizionarioetto ecc.*

di quest'ultimo. E in fatti non il Padre Mattia, che in quel tempo trovavasi a Lione, e agli 11 di dicembre 1576 scriveva a S. Carlo Borromeo che se le molteplici sue occupazioni glielo avessero acconsentito sarebbe accorso a Milano per prestare l'opera sua, ma il fratello Paolo fu dal Borromeo eletto a reggere il lazzeretto di S. Gregorio in Milano e a ricondurvi quella disciplina che fra le stragi erasi del tutto rilassata e tanto era necessaria in quei momenti supremi.

Non riferiremo i miracoli di carità e di fermezza compiuti da quel frate che il lettore potrà leggere nella sua biografia <sup>1)</sup>, ma ci restringeremo a riportare un brano scritto dall'illustre Cantù nella sua *Storia Universale* là dove parla della peste del 1630: « Questa dittatura » strana . . . non era cosa nuova, essendosi altrettanto » concesso nella peste di s. Carlo al cappuccino Paolo » da Brescia, uomo, dice il Ripamonti, in parte simile » al Padre Felice (P. Felice Casati di Milano, preside » del Lazzeretto nella peste del card. Federico Borromeo), in parte più atto all'incarico per la severità e » gli aspri modi e certa fiera indole del proprio paese. » E ancora (segue il Ripamonti) vivono in bocca degli » uomini i racconti dei satelliti di frà Paolo, i carnefici, » i patiboli, le corde, e lui stesso armato, e col volto, » o giudicasse o decretasse, minaccioso e truce. E ben

---

<sup>1)</sup> *L'Apostolo della carità, ossia F. Paolo Bellintani da Salò* - estratto dall'*Eco di s. Francesco* Fasc. XXII 30 nov. 1877, Sorrento.



» venne a lui di castigare e reprimere le libidini, i furti,  
» e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra le miserie ed  
» il bisogno ».

Fra Paolo, cessata la peste a Milano, recossi a Brescia ove operò nel lazzeretto di S. Bartolomeo. Egli lasciò nel *Dialogo della peste* la descrizione di ciò che accadde in quella funesta occasione e merita d'averne un posto fra gli uomini ricordabili della Riviera.

Sebbene la peste, come avvertimmo, serpeggiasse nella Riviera anche l'anno dopo, sembra che Salò e i suoi dintorni ne fossero esenti, argomentandolo dalla venuta in quel paese del marchese Storza Pallavicino generale in capo dell'esercito veneziano, incontro al quale furono inviati dal gran Consiglio deputati il 15 marzo 1577 per complimentarlo <sup>1)</sup>. Egli, invaghitosi del a. 1577delizioso soggiorno, eresse poco dopo il palazzo che esiste tuttodì in Barbarano sopra un fondo che nel 1289 tributava un livello al vescovo di Brescia <sup>2)</sup>, e nelle vicinanze vedesi ancora una rozza testa scolpita cui è sottoposta la seguente iscrizione romana: L. PETREIO L. L. FOELIC (Lucio Petreio Lucii Liberto Felici) intorno alla quale il cav. Odorici scrisse una dotta dissertazione <sup>3)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Arch. di Salò - *Repertorio IV Magnif. Patria.*

<sup>2)</sup> *Raccolta documenti* del cav. Odorici.

<sup>3)</sup> *Memorie storiche di Barbarano e del Palazzo Martinengo* - Perancini.

Questo palazzo, da prima abitato dagli Sforza Pallavicino, passò più tardi in proprietà dei conti Martignano Cesaresco; e divenne notevole per la descrizione ampollosa che ne fece lady Montague e per gli avvenimenti del secolo scorso.

---

---

## CAPO XXXIII.°

S. Carlo Borromeo visita la Riviera — Ne corregge i costumi. — Onora le ceneri di s. Ercolano — Ordina di cancellare i simboli pagani che ne ornavano l'urna — I Benacensi desiderano che la Riviera venga eretta in vescovado separato — Il conte Paride Lodrone offre a tale scopo un capitale per la mensa vescovile — Istanza presentata alla Curia romana perchè venga ripristinata nella Basilica di Salò la collegiata — Se venisse esaudita — S. Carlo Borromeo appoggia a Roma il desiderio dei Rivieraschi per ottenere il vescovado — Ragioni per cui non fu attuato.

Nell'anno 1580 s. Carlo Borromeo compì la visita a 1580 della sua giurisdizione ecclesiastica nella quale era compresa in quei tempi la provincia bresciana, e visitò anche la Riviera. Vi pervenne, secondo alcuni scrittori, attraversando le valli Trompia e Sabbia, secondo altri partendo da Castiglione, e il 24 di luglio 1580 fece il solenne suo ingresso in Salò, ove si fermò fino ai 7 di agosto. Da Salò percorse ogni più malagevole luogo della Riviera fino a Tremosine, e di là sino a una poverissima parrocchia del Trentino, donde retrocesse per la sponda del lago a Liano, così dice il Sala, che avrà

forse scambiato Liano con Limone ultimo paese della Riviera, salvo non intendesse accennare il paese che sta sopra Salò, o la frazione del Comune di Gargnano a mezza via della montagna.

Di grande conforto fu per le parrocchie di questa contrada la visita del santo prelado, perchè provvide a molti abusi che reclamavano rimedio. La sua presenza giovò a correggere i costumi del clero che, come negli altri luoghi, anche nella Riviera erano rilassati, e a liberare la contrada dalle sevizie di una compagnia di banditi comandata da Bertazzolo da Salò, dal cosiddetto Chierico e dal conte Avogadro, coi quali il Santo ebbe un colloquio e che persuase a cessare dalla vita infame. Concorse a quietar odi inveterati di famiglie, bandì superstizioni, e riconfermò il giudizio espresso un secolo prima, nel 1486, dal vescovo di Brescia Zane intorno alle ceneri di S. Ercolano dichiarandole sacri avanzi del santo che la Riviera erasi eletto patrono nel 1466. Siccome poi le ossa di lui, provenienti da Campione, erano state deposte nella chiesa di S. Andrea <sup>1)</sup> in un'urna pagana, uno dei tanti residui onde il celebre tempio fu edificato, e quell'urna era ornata di bassorilievi che raffiguravano miti pagani, così ordinò

---

<sup>1)</sup> Questa celebre chiesa di cui il lettore avrà trovato la descrizione nel primo volume dell'opera, rimase parrocchia di Maderno fino a che non fu eretta l'odierna basilica incominciata nell'anno 1744 con permesso del Doge Pietro Grimani (*Arch. di Salò Duc. 1742-93*).

che questi venissero distrutti, e di ciò non contento ordinò fosse il corpo di s. Ercolano tolto da quell'avello e riposto in un altro situato in diverso luogo della medesima chiesa. A tale trasferimento s. Carlo si preparò con digiuni e preghiere, e per renderlo più solenne congregò intorno a sè tutto il clero dei dintorni.

La visita di s. Carlo Borromeo e l'amore della patria fece nascere in quel tempo nei Benacensi il desiderio di rendersi indipendenti anche in materia ecclesiastica, tanto dalla curia bresciana quanto dalla veronese, cercando di ottenere che la Riviera fosse dotata di un vescovado, come poco prima avea ottenuto dalla Santa Sede Crema, ad istanza della contessa di S. Angelo.

Di tal desiderio si fece valido campione il conte Sebastiano Paride di Lodrone, nato in Salò, cui per ciò avea siccome patria. Egli era stato da prima soldato e si era segnalato nelle armi, poi, fattosi monaco, fondò la Congregazione detta della Carità laicale, a cui legò più tardi un capitale per il mantenimento di sei chierici di valle di Vestino, che doveano nel corso degli studi servire nella parrocchia. Il conte di Lodrone adunque per facilitare l'attuamento dell'erezione di un vescovado in Riviera offrì al Consiglio della Comunità l'annua rendita di mille ducati d'argento di sette lire cadauno per il mantenimento del Vescovo, e il Consiglio deputò il celebre frate Mattia Bellintani alla trattazione dell'importante negozio.

a. 1581 L'anno dopo (1581) i deputati al culto divino dissero al santo prelado una istanza colla quale chiedevano volesse ripristinare nella chiesa parrocchiale di Salò la Collegiata dei canonici, che avesse autorità di eleggere l'Arciprete e di fregiarsi della mitra pastorale ed altri emblemi sacri, citando a conforto della supplica parecchi documenti antichi che qui accenneremo e che provano come fino ab antiquo una collegiata canonica esistesse. Il primo è del 13 gennaio 1228 in cui si parla dell'elezione dei canonici; il secondo è del 1254 che contiene le seguenti parole: - *Iacobus Archipresb..... consensu..... confratrum ejusdem plebis*; - gli altri appartengono al secolo decimoquarto. Uno tra essi è del 1343 in cui leggesi: - *Bartholomeus de Bonolis Archip. etc.... congregato capitulo dictae plebis* -. Un altro è del 1350 in cui figurano i nomi di canonici nominati in una sentenza arbitramentale. Il terzo è in data del 1352, ove è detto: *Petrus de S. Felice de Scovolo presbiter S. Marie de Salodo proc. omnium confratrum*. L'ultimo è del 1371 in cui leggesi: *Petrus Archipresbiter nomine confratrum etc.* 1).

Questa supplica venne in parte esaudita, ma al vedere non secondo i voti del clero, perchè più tardi nel 1604, regnando Clemente VIII, esso tornò a chiedere la permissione d'aumentare il numero dei propri canonici: e la Congregazione dei ss. Riti rispondeva: *Sacra Congregatio censuit gratiam esse concedendam, ut*

---

1) Raccolta Odorici.

*petitur, dummo lo Episcopus consentiat et augeatur numerus Canoniorum et dignitatum usque ad decem præter Abbatem cum Mitra et Pastoralis.* Ma il Vescovo di Brescia Morosini si oppose e Salò non ebbe se non Arciprete e Collegiata semplice 1).

Frattanto il Bellintani avea cercato indarno di avviare pratiche per ottenere ai propri compatrioti la diocesi indipendente, talchè pensò far capo nel 1584 a s. Carlo perchè patrocinasse la causa, nè furono deluse le sue speranze. Il grande prelato, tutto amorevolezza, dice l'abate Brunati 2), per i Salodiani, prese a cuore i loro desideri e usò de' suoi uffici presso la Santa Sede perchè fossero assecondati. E sembra che la preghiera dei Benacensi fosse per essere esaudita dal Sommo Pontefice, perchè il vescovo Rovaglia in una lettera autografa che il Brunati trovò tra le schede dell'abate Stefano Bernini, così scriveva nel maggio di quell'anno medesimo: « Ho per buona via inteso che la Santità del nostro Signore, considerando quanto sia numerosa la diocesi di Brescia, non avrebbe se non a caro che in qualche parte si sminuisse il carico di quel futuro vescovo; il che sa non potersi fare senza l'erezione di un nuovo vescovado ».

Le trattative quindi sembrava dovessero riuscire sollecitamente a buon fine: se non che si sollevò la glo-

1) Ab. Cantoni, Mss. presso l'Ateneo di Salò.

2) Dizionario degli uomini illustri della Riviera.

sia di vari comuni della Riviera, principalmente delle quadre di campagna, tra i quali quello di Desenzano, che mal suo grado sopportava la supremazia di Salò, gelosia, che, rinfocolata dai Bresciani e forse anche dalla Curia, presto tutto fece cadere, nè fu possibile di più nulla ottenere.

---



---

## CAPO XXXIV.º

Giordano Orsini duca di Bracciano si rifugia nel palazzo del marchese Sforza Pallavicino a Barbarano — Notizie intorno a quell'uomo e alla Accarambona — Dissidi tra i comuni della Riviera — Essa viene chiamata non più *benacense* ma *bresciana* — La Repubblica respinge la domanda di Desenzano di staccarlo dalla Comunità e di elevarlo a Provveditorato separato — Onorificenze al provveditore Giustiniani — Erezione della basilica di Toscolano e del palazzo del duca di Mantova in Maderno. Notizie intorno a quel palazzo.

L'anno dopo 1585 si rifugiò nel palazzo eretto dal a. 1585  
marchese Sforza Pallavicino in Barbarano Paolo Giordano degli Orsini duca di Bracciano colla sposa per fuggire all'ira di papa Sisto V. Qual'era la ragione della fuga da Roma di questo personaggio e della temuta persecuzione?

Paolo Giordano, affidata nel 1576 la propria moglie Isabella, figliuola di Cosimo de' Medici duca di Firenze, a Troilo Orsino suo parente, se ne partì da Firenze per Roma. Di là tornato dopo qualche tempo, sospettò la moglie infedele; onde accordatosi con Francesco, fratello d'Isabella, destinavala a morte. Invitolla

perciò alla sua villa di Cerreto, ove cenò seco lei, dopo di che, fingendo abbracciarla, le cinse una corda al collo e la strangolò. Tornato a Roma Paolo Giordano s'innamorò perdutamente di certa Vittoria Accarambona moglie a Francesco Peretti, che era nipote di frà Felice cardinale di Montalto, il quale divenne papa Sisto V.

La bellissima donna era amoreggiata nel medesimo tempo dal cardinale Farnese già sessagenario. Questi amori erano favoriti dai fratelli dell'Accarambona, due dei quali sostenevano le brame del Farnese, gli altri due quelle dell'Orsino. Quest'ultimo però, avvezzo al delitto e di passioni sfrenate, non s'acquietava agl'indugi e principalmente agli imbarazzi che poneva alle infami sue brame il marito di Vittoria, onde pensò sbarazzarsene, e l'uccise di notte in un agguato. Spento il marito, l'Orsino volea affrettare le nozze colla vedova, ma ne venne impedito dal cognato cardinale de' Medici, che avversava quel matrimonio perchè frutto di un doppio delitto, e forse perchè offuscava la nobiltà della famiglia Orsino.

Se non che, lui morto e salito al soglio pontificio il cardinale di Montalto, il terribile Sisto V, credette giunto il momento opportuno di sposare l'amante e la sposò; ma avea fatto male i suoi calcoli, chè Sisto ricordatosi del povero congiunto trucidato meditò punire esemplarmente lo scellerato uccisore. Volle la fortuna dell'Orsino che si accorgesse del pericolo che

gli sovrastava, onde toltosi colla moglie di nascosto da Roma, riparò nello stato veneziano, e venne a prendere stanza nel palazzo del marchese Sforza Pallavicino a Barbarano. Si trattenne l'Orsino tutta la state sul nostro lago, ove cercò divertire la moglie con passatempi, e distrarre se medesimo dalla melanconia che gli producevano gli acciacchi del corpo e i rimorsi dell'anima.

Sopraggiunto l'autunno, sentendo aggravarsegli il male che lo struggea, pensò recarsi a Venezia, ma l'astuta Vittoria che vedea presso a spegnersi la vita del marito e presceglieva il rifugio della Svizzera per la sicurezza della vita e dei beni che le sarebbero pervenuti, a mezzo viaggio l'indusse a tornare a Salò. Poco dopo Paolo, fatto testamento con cui donava tutta la sua fortuna alla moglie a detrimento del figliuolo natogli da Isabella De' Medici, morì.

Vittoria Accarambona restò allora in balia della vendetta degli Orsini che l'accusarono d'aver dispogliato l'orfano erede di Giordano della avita fortuna; e Lodovico fratello del defunto, colonnello in quel tempo agli stipendi di Venezia, fu a Salò, fece circondare il palazzo perchè nulla potesse esservi sottratto, ma non potè avere nelle mani Vittoria la quale fuggì a Padova. Le tenne però dietro colà, e coltala la fece trucidare dai suoi sgherri. L'orribile delitto commosse il governo della Repubblica, che arrestato l'Orsino lo fece strozzare in carcere.

Ritornando ora agli avvenimenti che hanno maggior attinenza colla Riviera, noteremo che il serpe degli interni dissidii fra i vari comuni benacensi, che si era manifestato coll' opporsi all' erezione di un vescovado in Salò, non si era ancora acquietato, e ne abbiamo una  
 a. 1588 prova in una deliberazione del 6 agosto del 1588, con cui i rappresentanti del gran Consiglio della Comunità, per pungere viepiù l'orgoglio dei Salodiani, determinarono che da quel giorno in avvenire la magnifica Patria non più Riviera *benacense* o di Salò si chiamasse, bensì Riviera *bresciana*; ciò che se non equivaleva a ridurla sotto la soggezione della città, dava alla stessa più valido argomento per cercare di più strettamente legarla alle altre parti della sua provincia. Nè tutto terminò lì, perchè l'anno dopo 1589 la quadra di campagna capitanata dal comune di Desenzano, vedendo respinta la pretesa, forse ragionevole, di inviare maggior numero di rappresentanti al Consiglio generale, tentò nuovamente, come nel 1532, di staccarsi dalla Comunità, e richiese, sebbene anche questa volta indarno, che la Repubblica erigesse un separato Provveditorato in Desenzano.

Fuori di ciò in questo scorcio del secolo XVI poco accadde di notevole da riferire, e non ricorderemo se non le onorificenze decretate dal Consiglio della Comunità ai 17 di settembre del 1592 al Provveditore  
 a. 1592 e Capitano della Riviera Luigi Giustinian, che consi-

stettero nella scoltura di un'epigrafe che ne ricordava i meriti 1).

Noteremo inoltre che a Toscolano e a Maderno si diè principio a due grandiosi edifici; nel primo all'erezione della insigne basilica che anche oggidì si ammira, arricchita posteriormente da oggetti d'arte assai pregevoli, tra i quali varî dipinti del Celesti, e da ricordi antichi; nel secondo al palazzo dei duchi di Mantova che ora si può dire scomparso.

In tal proposito giova riferire una relazione del veneto provveditore Leonardo Vallier inviata a Venezia e letta in Collegio (ai 2 di ottobre del 1606) 2) che dice: « Nel luogo di Maderno il sig. duca di Mantova » s'è impadronito di giardini et habitationi che tutta- » via fa fabbricare per un capital sin ora di 25 mila » scudi et ogni dì va più investendo per venir a goder » l'està quell'aere et quel sito d'estrema bellezza, et » sempre per il manco viene con cento e più barche; » il che è sentito e malamente sopportato da quegli » abitanti per quelle conseguenze che possono essere » considerate dalla singular prudenza della Serenità Vo- » stra ». A cui il Rossi 3) aggiunge parlando di Ma-

---

1) Arch. di Salò - *Lumen ad rev.* Questo onore fu concesso più tardi ad altri Provveditori.

2) Bibl. dei Frati. Venezia - *Relazioni dei Provveditori mss.*

3) *Mem. di Brescia* stampata nel 1616.

derno: « Esso è molto celebre per la vaghezza del sito, »  
 » augmentata e nobilitatā anco da dieci o dodici anni  
 » in qua dal duca Vincenzo, con un palazzo, fontana,  
 » e giardini e galleria fabbricatevi alla regale ».

Laonde non v' ha dubbio che fosse una villa principesca degna della fastosa corte dei Gonzaga, e ne attribuiamo l' erezione verso il finire del secolo XVI perchè l' egregio scrittore di cose mantovane, il signor  
 a. 1595 Intra <sup>1)</sup>, narra che fin dal 1595 Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, trovandosi a Monaco presso l' Elettore di Baviera, conobbe il famoso pittore e architetto cremonese Anton Maria Viani, e a lui affidò la costruzione di parecchi grandi edifici, tra i quali la villa di Maderno, cosicchè non è improbabile che vi ponesse mano intorno al tempo da noi accennato.

In questo palazzo veniva relegata l' Infante Margherita dal duca Carlo quando nel 1633 l' allontanò dai suoi stati <sup>2)</sup>. Spogliata poi la famiglia Gonzaga del ducato di Mantova dall' Austria e riparatasi in Venezia, dovette vendere molte sue proprietà private tra le quali la villa di Maderno e fondi, che passarono nella famiglia del conte Giacomo Morani di Brescia, indi nella Zanetti; e più tardi il dottor Ghiselli di Bogliaco comperò il

---

<sup>1)</sup> Articolo - *La Reggia di Mantova*. Arch. Stor. Lomb. Giugno 1879.

<sup>2)</sup> Intra - Arch. Stor. Lomb., settembre 1879.

---

palazzo demolendone verso il 1819 la miglior parte per venderè materiali e oggetti d'arte, onde oggidì non sopravanzano se non pochi residui in proprietà del sig. D. Pietro Erculiani di Maderno <sup>1)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Notizie ci furono date dall'amico M. Butturini che le attinse dal signor Giuseppe Lombardi di Salò proprietario di porzione dei fondi che appartenevano ai Gonzaga.





---

## CAPO XXXV.º

Decadenza dello stato veneziano — Condizioni della Riviera in quel tempo — Castighi inflitti dal Governo agli assassini che infestavano la Riviera — Zuane Zenone terribile bandito — Uccisione del podestà Ganassoni — Erronea credenza intorno a questo fatto — Guerra contro gli Uscocchi — Uomini illustri benacensi — Antonio Bertelli — Guerra contro i pirati — Notizie citate nella raccolta delle Ducali dell'Archivio di Salò — Benacensi segnalati nelle armi — Confraternita detta dei Cavalieri di Malta — Varie erronee notizie circa la stessa — Peste — Manoscritto nell'archivio di Salò che ne tratta — Dimanda dei cittadini *originari* benacensi al Governo — Come finisse il secolo XVII.

Ed ora entriamo in un periodo che scema di interesse e presenta anche in questa porzione delle provincie veneziane di terraferma, il lento decadimento che dovea condurre lo stato della Repubblica alla sua fine dopo due secoli.

Pur troppo così, nella vita dell'uomo come nella vita degli stati, i periodi dell'incremento e del decadimento sono dalla Provvidenza segnati indeclinabilmente; e Venezia ne è uno degli esempi più luminosi. Per essa

l'infanzia durò dei secoli circoscritta dalla sua postura topografica, che se la difese dalle insidie dei vicini, le tolse il destro di ingrandirsi sul continente con quella facilità che gli altri staterelli italiani potevano usare, e non crebbe nella vitalità se non assai tardi. Ma appunto perchè meno rapido, fu il suo incremento più efficace ed intenso, e quando dalla laguna pose il piede sul lido italiano, già forte e per colonie e per traffici e per vinte battaglie in mare, essa si rizzò potente quant'altri mai, e in poco d'ora giganteggiò in modo da essere reputata una fra le primissime e più forti parti della Penisola.

Se non che due secoli di gloria e di grandezza acquistate a prezzo di pertinaci propositi e di sforzi inauditi contro la lega di Cambray e contro il Turco, logorarono la ferrea compagine di quello stato meraviglioso, e la saldezza delle istituzioni lentamente ma progressivamente corrose dai vizî, dalla stanchezza e dalle ricchezze del patriziato, si rallentò in modo che al principio del secolo XVII si poteva prevederne lo sfacelo.

La storia ci porge in fatti un ben tristo quadro delle condizioni in cui le province di terraferma si trovavano in quei tempi, e registra con note dolorose le vicende che indicavano il tarlo da cui era viziata la Repubblica. Le classi elevate spadroneggiavano sotto l'egida dei privilegi; le basse o poltrivano perchè ad esse era

vietato il salire e il migliorare la propria sorte, o si gittavano al vizio e minacciavano l'ordine pubblico.

Nè la Riviera sentiva meno delle altre il malessere che la travagliava; e sebbene sul suo suolo non tiranneggiassero feudatari, nè la divisione delle classi fosse così profonda come nelle altre province, anch'essa era in preda al ladroseggio e in balla di masnade che mettevano in continuo pericolo la vita e le sostanze dei cittadini.

A por termine a così luttuoso stato il Governo aggravò la mano della giustizia, e in Salò furono tratti a morte in poco tempo in copia assassini e malfattori, ma con poco risultamento, perchè la cancrena andava dilatandosi alle radici della società, e il male più o meno forte perdurò fino alla fine.

Fra le bande di assassini che si resero funestamente celebri fu quella guidata dal bandito Zuane Zanone di Tremosine che per 17 anni consecutivi sfuggì alla pubblica forza e riempì la Riviera di delitti e di sgomento, nè fu distrutta se non quando fu ucciso il suo capo nell'anno 1617 reggendo come Provveditore e Capitano il Badoer.

Delle tristi gesta di quella mano di feroci non ne narreremo se non una sola, perchè si raggruppa alla storia ed ebbe un'eco dolorosa in tutta la provincia.

Era uno degli ultimi giorni di maggio del 1610, un dì di festa solenne, e il nob. Bernardino Ganassoni di Brescia, podestà di Salò, erasi recato, come ne era l'uso,

alla basilica di S. Maria, in compagnia d'altri impiegati per assistere alle sacre funzioni. Giunta la messa alla epistola, gli si avvicinò un tale fingendo di porgergli una lettera pressante, ed ecco una fucilata lo colpisce nel petto ferendolo mortalmente. L'uccisore era Zuan Zanon, il terribile bandito che nessuno osò arrestare, e che gli stessi micheletti, i soldati cioè che facevano ala al Podestà, lasciarono fuggire: tanto spavento incuteva la sua ferocia e la sua audacia.

Il luttuoso avvenimento, universalmente deplorato, riempì di cordoglio tutti i Rivaschi; onde il Gran Consiglio riunitosi, ai 2 di giugno, inviò notizie del fatto a Venezia, e deliberò di spedire a Brescia quattro ambasciatori per condolarsi colle autorità cittadine dell'esecrando misfatto 1). Crediamo perciò che non sia giusto il supposto del cav. Odorici che attribuisce il delitto agli asti municipali tra Benacensi e Bresciani 2). I corrucchi fra le due popolazioni perduravano è vero e perdurarono anche dipoi, ma ci rifugge il pensiero che nell'animo della nobile popolazione benacense le dissensioni fruttassero il tradimento.

a 1616 La pace intanto goduta dalle province di terraferma fu rotta da una breve guerra contro gli Uscocchi nel 1616, e la Riviera offrì alla Repubblica in quell'occasione

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.*

2) *Stor. Bres.* V. 9 pag. 264.

sei mila ducati, ripetendo così gli atti di benevola suditanza tante volte dimostrata.

In quel periodo di tranquillità molti illustri cittadini si resero nella Riviera segnalati nelle armi, nelle lettere e nelle scienze: tra i quali furono Mattia Ferraris di Bedizzole, prode soldato ai servigi dei duchi di Savoja, Guizzarotto Bressanino che fondò nel 1611 il Monte nuovo di pietà in Salò, Lancetta Troilo celebre medico di Maderno appartenente alla antichissima famiglia Lancetta, dall'imperatore Ferdinando III elevato alla dignità di conte dell'Impero, Monselice Antonio e Bartolomeo dall'imperatore Sigismondo nominati conti palatini <sup>1)</sup>, i Pallavicini di Salò, i Podestà di Fasano e i Pilati di Maderno ambedue famiglie comitali palatine ora estinte, Pietro Bellotti di Volciano buon pittore, e parecchi altri dei quali il lettore troverà accurate biografie nel dizionarietto dell'ab. Brunati.

Crediamo però obbligo nostro di ricordare un illustre salodiano, Carlo Antonio Bertelli, scrittore di pregevolissime memorie intorno alla veneta laguna, di cui non fa cenno nè il Brunati nè alcun altro scrittore benacense. Il Bertelli pubblicò nel 1674 un « discorso sopra opinione probabile che la veneta laguna durerà quanto duri il mare adriatico »; e nel 1676 un discorso sopra l'origine delle otturazioni della laguna veneta

---

<sup>1)</sup> Il Brunati — *Dizion. degli uomini illustri della Riviera*, dice che però non sussistono più i documenti nella famiglia.

antica e moderna; le considerazioni sopra la prima scrittura del sig. Francesco Alberti giurisperito ai fiumi; e altre considerazioni sopra la scrittura del sig. Giuseppe Benoni primo perito della laguna, e sopra altra scrittura del sig. Carlo Guberni; che tutte insieme sono raccolte in un volume e conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, come ci assicura l'egregio M. Butturini, che n'ebbe notizia dal cav. Cecchetti direttore di quell'Archivio. Da quegli scritti si ha prova irrefragabile che il Bertelli fu versatissimo nella scienza idraulica e che godette meritata stima presso la Repubblica.

Tanta copia di valentuomini suggerì forse al Gran Consiglio una deliberazione presa ai 15 di febbraio del  
 a. 1625 1625, con cui ordinò la elezione di un cittadino perchè fosse compilata la storia della Riviera dai tempi antichi, elezione che non sappiamo se avvenisse giacchè nessuna storia uscì alla luce 1).

Sembra inoltre che la Riviera da parecchi anni godesse prospere sorti di agiatezza, desumendolo da ciò che scrisse il Cattaneo 2) nel 1603 e da una supplica indirizzata da Brescia nel 1625 3). Il Cattaneo dice: « Quasi tutti gli abitanti (della Riviera) hanno casa e

---

1) Arch. di Salò, *Lumen ad rev.* Il Dugazzi ne scrisse una di cui si conserva copia mss. nell'Arch. Municipale di Brescia, ma che è assai imperfetta e che l'Ab. Brunati chiama « inutile e leggerissima borra di erudizione, nè assolutamente merita la pubblica luce » Diz. pag. 64.

2) Giornata 12<sup>a</sup>.

3) Arch. di Salò - Registro II Ducali.

terreno e modo da poter vivere, la quale hanno eziandio tutti onorevolmente ornata ed addobbata, vestono e vivono splendidamente di tal maniera che è quasi cosa incredibile a raccontare a chi veduto non l'avesse: vero è che oltre alla fertilità del paese li porge aiuto anche l'industria, e l'ingegno, chè altrimenti (come detto fu) per la soverchia moltitudine capire nè vivere vi potrebbero ».

Le quali asserzioni vengono, come accennammo, confermate da una supplica dei Bresciani al Governo colla quale vien chiesto che le contribuzioni sieno più equamente ripartite aggravando maggiormente la Riviera « che è prospera, e conta 44564 abitanti »: supplica che il Governo non accolse per i reclami dei Benacensi presentati tosto dai loro ambasciatori D. Antonio Pace e Paolo Locatelli.

Ma questa prosperità dovea essere poco dopo fieramente colpita dalla terribile peste del 1630, di cui la storia narra le stragi, e che desolò anche la Riviera desertandone le borgate e le campagne e seminando di morte le liete contrade del suo territorio. a. 1630

A questa calamità successe qualche anno più tardi la guerra contro i pirati nel 1638, ai quali il Prov. dell'armata veneziana, Capello, tolse in quell'anno sedici galere, avvenimento che il Doge Francesco Erizzo partecipò al Prov. e Cap. Balbi perchè lo comunicasse al Gran Consiglio della Comunità, come avveniva con tutte le altre importanti notizie: e in quell'occasione il Consi- a. 1638

glio decretò di inviare un dono di 4000 ducati al Governo <sup>1)</sup>).

a. 1646 Questa guerra però non durò molto, sebbene i Turchi ne avessero preso pretesto per rinnovare le ostilità, e terminò l'anno dopo, ricominciando nel 1646 ancor più terribile intorno a Candia.

Più di venti anni continuò la terribile guerra di Candia, la quale se fece rifulgere il valore veneziano in tutto il mondo, ridusse però lo stato ad una miseranda condizione.

Scorrendo nell'archivio di Salò la raccolta delle Ducali che si riferiscono a questo tempo, e che noi non crediamo di riferire perchè estranee alla storia della Riviera, si può seguire, quasi diciamo, passo per passo quelle memorabili gesta narrate alle autorità benacensi perchè ne informassero la popolazione, e ponno riuscire di utile e interessante documento per chi volesse conoscere quel periodo di storia veneziana.

Noi ci restringeremo invece a notare i nomi di valorosi benacensi che presero parte a quelle campagne, ma che sono rari sebbene abbiamo motivo di credere fossero numerosissimi, argomentandolo e dall'indole della guerra che allora si combatteva e dalla affezione che queste popolazioni dimostravano in ogni circostanza alla patria minacciata.

---

<sup>1)</sup> Arch. di Salò, *Reg. II ducali*.



Tra i valorosi novereremo il cav. Lorenzo Zadei che il doge Giov. Pesaro con ducale 16 settembre 1658 a 1658 nota come strenuo soldato e che servì nell'armata per ben 45 anni e fu sergente maggiore, grado eminente negli eserciti d'allora; Gerolamo Brusabocca morto nell'assalto dei Turchi al forte Ponigra; Nicolò Zane condottiero di una squadra al soccorso di Candia, alla cui madre il Doge Contarini con ducale 27 marzo 1668 di a. 1668 retta al Prov. di Salò Giacomo Miani ordina sia data in premio una somma di danaro 1).

Così più tardi nel 1683 all'assedio di Vienna Marcolini Lorenzo di Gargnano si segnalò combattendo qual capitano di una schiera di cittadini e difese valorosamente il bastione detto dei Domenicani contro i Turchi 2). E ben vorremmo nominarli tutti i benacensi che rifulsero per coraggio in quella lotta secolare e terribile, ma pur troppo, come dicemmo, pochissime notizie trovammo registrate di quei tempi poco curanti di conservarle, nè il *Lumen ad revelationem* basta a colmare la lacuna 3).

1) Arch. di Salò - *Libro ducali* 1646-1671.

2) Brunati - *Dizionario ecc.*

3) Questo Codice prezioso compilato dal notaio di Gardone Marco Antonio Serafino e conservato nell'Archivio di Salò, di cui spesso ci siamo giovati nello scrivere questa istoria e che può dirsi il sommario dei documenti riuniti nell'archivio benacense, se può essere guida sicura per conoscere gli avvenimenti che riguardano la dominazione veneta sulla Riviera, non lo è altrettanto per l'indica-

Fra gli avvenimenti che trovano cronologicamente posto in questo tempo, ne citeremo uno che a prima giunta sembra non meritare un'apposita nota, ma che non crediamo di trascurare perchè disbriga un involuppo di inesatte supposizioni fin qui non abbastanza chiarite e smentite <sup>1)</sup>).

a. 1668 Nell'anno 1668 la confraternità laica detta della ss. Trinità per la redenzione degli schiavi si trasferì dalla chiesa di s. Giovanni decollato nell'oratorio della B. V. di Lenzago, chiesetta di proprietà della famiglia Butturini, e fu poi soppressa insieme colle altre nel 1797 passandone i beni allo Stabilimento scolastico provinciale. Or bene questa confraternita o congregazione da prima in s. Giovanni Decollato veniva dal Grattarolo scambiata coll'ordine cavalleresco gerosolimitano, ossia dei Cavalieri di Malta <sup>2)</sup>; e il Perancini <sup>3)</sup> aggiunge: « L'antichissima chiesa di s. Giov. decollato fu eretta intorno ai primi secoli del cristianesimo. Soltanto quat-

---

zione degli avvenimenti ad essa anteriori e di quelli che si riferiscono alla dominazione francese nel secolo XVI, onde chi ne vuol usare deve porre attenzione di non crederci ciecamente per non cadere in quegli errori in cui caddero tutti quelli che troppo vi si affidarono.

<sup>1)</sup> Tutte le notizie qui descritte ci vennero fornite dall'egregio amico M. Butturini.

<sup>2)</sup> Storia della Riviera di Salò pag. 66.

<sup>3)</sup> Breve illustrazione dei più antichi oggetti d'arte esistenti nella città di Salò, pag. 32.

tro mura sussistono senza cappella su cui eranvi dipinte a fresco varie effigi e dei primi martiri della Chiesa e descrizioni, come rilevai ancora dai ruderi che ci sono rimasti. Questa chiesa di S. Giov. Decollato era detta del sacro ordine gerosolimitano e feudo dei Cavalieri di Malta. Nei tempi fiorenti di quest'ordine i cavalieri venivano con formalità in questa chiesa a farvi la visita per mantenervi i loro diritti. Il distintivo dei cavalieri era una croce di tela ottagonale, sarebbe più esatto dire a otto punte, bianca, sopra il mantello dal lato sinistro. Facevano celebrare una messa solenne ed al canto del Vangelo sfoderavano la spada ». Così il Perancini senza citare nessun documento che provi l'asserto, e verosimilmente riferendosi ad un'inesatta tradizione che fa chiamare anche oggidì la chiesa di S. Giov. decollato e l'oratorio di Senzago, chiesa dei Cavalieri di Malta, e che confondeva la suddetta congregazione della ss. Trinità coll'ordine gerosolimitano, perchè oltre all'esercitarsi in orazioni, raccoglieva danaro per liberare schiavi, danaro che era poi spedito al Procuratore in Roma il quale lo trasmetteva a quello scopo al Gran Mastro dell'ordine in Gerusalemme, e perchè avea per insegna una croce foggiate come quella dei Cavalieri di Malta, *octo cuspidibus instructa*, non però bianca, ma rossa e turchina, come ne figuravano dipinte sulle pareti della chiesa.

Nessuno scrittore di cose benacensi accolse come veritiero il racconto che una comitiva di cavalieri di

Malta venisse ogni anno a ribadire i propri diritti feudali: e sebbene tanta solennità non è a credersi potesse sfuggire ai cronisti di ogni tempo, e nessun documento conferma possessi dell'ordine gerosolimitano in queste contrade.

Presso l'antica famiglia Butturini di Salò invece si conservano alcuni importanti documenti spettanti alla sacra Congregazione della ss. Trinità per la Redenzione degli schiavi istituita nell'anno 1198 dal Pontefice Innocenzo III che si sparse nell'orbe cattolico insignita di privilegi, concessioni e indulgenze dai Pontefici Adriano VI, Paolo V, Urbano VIII, Benedetto XIII, Clemente X, Innocenzo XII, Clemente XII. La suddetta congregazione di Salò erasi aggregata ai PP. della Redenzione degli Schiavi di S. Francesco Romano di Roma e Strada Felice, e dipendeva dal *Procurator Generalis totius ordinis sanctissimae Trinitatis Redemptionis captivorum in Curia Romana*.

Altri avvenimenti che si riferiscano particolarmente alla Riviera non sapremmo citare, salvo la ricomparsa della peste nel 1671, che rinnovò le sciagure delle antecedenti, e le superstizioni e le atrocità commesse, sì ben descritte dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*.

Nell'Archivio di Salò abbiamo trovato un codice manoscritto che contiene le relazioni dei processi ai sospetti untori. Sotto la data del 21 di luglio 1671 si legge una grida del Prov. e Cap. della Riviera Sebastiano Baffo colla quale ordina agli abitanti di sorvegliare le un-

zioni, di abbruciarne e calcinarne le vestigia e di scoprire i rei. Alla data poi del 26 del medesimo mese è detto che passarono per Moniga alcuni viandanti che vennero arrestati come untori, « i quali non aveano addosso nemmeno una corona nè alcun contrassegno da cristiani ». Ai 29 il Doge Domenico Contarini udendo che gli arrestati negano d'essere colpevoli ordina al Baffo di costringerli alla confessione « con tutti i mezzi e occorrendo con le vie anco dei tormenti ». Indi trovasi notato che i tormenti vennero applicati ma inutilmente, e così via colla narrazione d'altri casi della stessa specie, prova dell'ignoranza e della crudeltà di quei tempi.

Per non tralasciare nulla che possa giovare a formarsi un'idea giusta delle condizioni morali delle popolazioni benacensi in quell'età, crediamo utile riferire che nel 1687 il comune di Sabbio e più tardi nel 1698 quello di Limone, chiesero al governo veneto che le entrate comunali, ed erano allora rilevanti specialmente nei redditi delle montagne, fossero suddivise solo tra gli originari dei suddetti comuni escludendo i forestieri; ciò che loro fu concesso, come risulta dal volume delle Ducali 1).

Tale domanda proveniva dall'essere la popolazione delle varie terre ripartita in originaria cioè antica del paese e in forestiera cioè nuova. È bensì vero che an-

---

1) Arch. di Salò.

che ai terrieri di data recente gli statuti accordavano dopo qualche anno di dimora di essere parificati agli originari, ma questi serbavano sempre il diritto ai frutti maggiori, come la vendita degli alberi, il fitto delle montagne e il reddito de' beni comperati col sopravanzo delle entrate comunali.

Il governo in vero ai reclami de' forestieri nel 1469 con ducale 19 dicembre cercò togliere gli abusi, ma vent'anni dopo nel 1488 ai 4 dicembre decretò per converso che non si potessero costringere i comuni ad ammettere forestieri partecipanti. Quest'altalena di decreti or favorevoli ora sfavorevoli ai forestieri durò per circa tre secoli, ma alla fine essendo quest'ultimi i più e d'altra parte il privilegio agli originari inceppando l'incremento delle popolazioni e dell'agricoltura, la Repubblica nel 1764 con ducale 7 settembre ordinò « che « tutti i sudditi della Bresciana, sieno originari o de- « nominati forestieri, debbono essere tra loro in per- « fetta eguaglianza, così che se portano comuni gli ag- « gravi godano comuni i benefici »; e allora la lunga e fastidiosa questione fu risolta.

a. 1684 Frattanto la guerra contro il Turco continuava, contro il quale fin dal 1684 erasi stretta una lega fra il Pontefice, il Re di Polonia e la Repubblica; e dei fatti principali che dal Governo venivano partecipati alle autorità benacensi si hanno le notizie nella raccolta delle ducali conservate nell'Archivio di Salò: ma si riferi-

---

scono come tante altre piuttosto allo stato veneziano che strettamente alla nostra contrada.

Pensiamo perciò di tralasciarne la narrazione, osservando solo che quella lotta, durata fino al chiudersi di questo triste secolo, cioè fino al 1699 <sup>1)</sup>, non portò <sup>a. 1699</sup> nessun vantaggio alla Repubblica, anzi la ridusse nel più misero stato, così che si trovò priva di forza e di mezzi allo scoppiare della guerra di successione di Spagna, che inaugurò funestamente il secolo XVIII.

---

<sup>1)</sup> Come l'attesta una ducale del Doge Valier al Proc. di Salò Benedetto Sapienza, Arch. di Salò Libro III Ducali.





---

## CAPO XXXVI.°

Guerra di successione di Spagna — La Riviera invasa dagli eserciti belligeranti — Danni sofferti — Supplica inviata alla Repubblica — Fatti d'arme avvenuti in Riviera — Pace — Uomini illustri benacensi fioriti nel secolo XVIII — Memoria del conte Vimercati intorno alla scoperta delle caldaie a vapore fatta dal conte Carlo Bettoni.

Il secolo XVIII, che fu l'ultimo per la Repubblica veneziana e per l'autonomia della Riviera di Salò, incominciò con una guerra europea che fu tra le più lunghe e terribili della storia e che danneggiò grandemente le nostre contrade.

Carlo II di Spagna, morto senza figliuoli, avea lasciato tutti i vasti domini spagnuoli a Filippo nipote di Luigi XIV di Francia; ma altri eredi presunti agognavano quell'immensa fortuna, sì che, negando di riconoscere le disposizioni testamentarie del re spagnuolo, Austria, Baviera, Piemonte, Portogallo furono in armi, e la lotta incominciò spaventosa in varie parti, e le province veneziane, quantunque neutrali, divennero il campo di battaglia dei contendenti e il ludibrio degli eserciti gallo-ispani ed alemanni.

a. 1701 L'anno 1701 l'esercito austriaco comandato dal principe Eugenio di Savoia dal Tirolo si rovesciava respingendo i Francesi nelle province venete, e quivi incominciò una serie di battaglie che terminò la campagna di quell'anno colla vittoria di Chiari nella quale i Francesi furono fortemente battuti. Quanto la Riviera soffrisse dall'andirivieni delle soldatesche imperiali non è a dire: essa registra un danno di 140 mila lire nei due passaggi sul suo territorio, principalmente sulla via di Pozzolengo e di Bedizzole.

A tanto strazio alti lagni si sollevarono dalle contrade benacensi verso la Repubblica, ma era fiato sprecato; la neutralità sua non serviva se non a raddoppiare le licenze tedesche, e l'apparato di milizia veneta riunita a Brescia e a Lonato non valeva a frenare nè Imperiali nè Gallispani che disertavano le nostre contrade.

a. 1703 Frattanto le ostilità continuarono e nell'estate del 1703 i Francesi si impadronirono di Desenzano. Reclamò il Senato alla corte di Francia, ma nè reclami nè apparati di forza trattennero i Francesi, che presa la via di Salò scacciarono gli Imperiali dalla Riviera respingendoli in Tirolo. Se non che i Tedeschi ripreso cuore furono addosso al nemico che ributtarono dalle contrade benacensi impadronendosi e mettendo a sacco tutto il paese.

Dalla Vallesabbia un altro corpo di Alemanni condotti dal bolognese Da-Via venne a rinforzare l'esercito imperiale che teneva occupato Salò e l'isola di

Garda ed avea respinto le milizie del Duca di Vendome, che da Desenzano tentava riprendere il terreno perduto.

Così passò anche l'anno seguente 1704, in cui la a. 1704  
Riviera soffrì ogni maniera di vessazioni dalle parti belligeranti; vide spianate le muraglie di un'intera contrada di Desenzano; fu derubata di ogni provvista e fin degli utensili e dovette soffrire ogni più orribile scempio nelle sue proprietà e ne' suoi averi.

Nè più quieto o meno spaventoso dovea trascorrere l'anno dopo, il 1705, perchè calato il principe Eugenio dal Tirolo, fu sopra Salò ove pose il suo quartier generale, e di là mosse contro i Francesi accampati in Valtense, e alla Bolina fra Gavardo e Goglione si venne alle mani colla peggior dei Gallispani, che furono respinti, ma a Cassano vendicarono aspramente l'onta sofferta. a. 1705

Per dare un'idea al lettore di quanti danni fosse cagione quella campagna alla Riviera trascriviamo la supplica indirizzata alla Repubblica dalla Comunità benacense e inviata a Venezia per mezzo di due ambasciatori, Bernardo Cominelli e Domenico Delai, ai 24 di gennaio del 1706: essa rappresenta più che qualsiasi altra descrizione lo stato miserando in cui erano ca- a. 1706  
dute queste povere terre.

» Noi Sindici e Deputati Pubblici della Riviera os-  
» sequendo alle parti prese nel Gen. Cons. 29 gbre 1704  
» e 17 agosto 1705.

» Comettemo a voi sigg. Bernardo Cominelli e Do-  
» menico Delai Ambasc.<sup>ri</sup> eletti, che sollecitamente dob-

» biate portarvi a Regii Piedi di Sua Ser.<sup>ta</sup>, e già che  
» la sua Paterna Clemenza doppo haver con tenerissimo  
» compatimento più volte intese le sciagure di questa  
» afflittissima Patria, ha anco permesso con positivo  
» Decreto d'udirli a viva voce rappresentata, umilierete  
» al Trono della medesima con la loro esposizione le  
» suppliche figlie di quell'estrema desolatione, a cui ci  
» spinge tutta l'università miserabilmente soggetta.

» Vi stenderete a dimostrare quale sia sempre stata  
» la fedeltà di questa Riviera verso l'Augustissimo Do-  
» minio, e ne' tempi decorsi meritando d'essere fregiata  
» dalla Sovrana Munificenza col titolo specioso di *Pri-*  
» *mogenita*, e ne' correnti sacrificando bene spesso a'  
» vantaggi della Corona il sangue dei cittadini, le so-  
» stanze dei Patrimonij. Considerarete quale sia stata  
» la sua continua rassegnatione verso la Publ.<sup>ca</sup> Maestà  
» e con il pronto concorso alla prestazione de' soldati,  
» e con passare ad obblationi volontarie, e con soste-  
» nere il peso aggravantissimo di molteplici alloggi  
» nelle sue terre, per indi desumere che i presenti ri-  
» corsi sono cacciati dall'ultimo sforzo della dispera-  
» tione, quando minaccia inevitabile l'eccidio, se non  
» si permette qualche risentimento di lagrime alle sof-  
» ferenze.

» Servirà a provare l'assunto il rammemorare i due  
» passaggi fatti l'anno 1701 dall'armata cesarea, e l'an-  
» no 1703 dalla gallispana: quella nel solo corso di  
» pochi giorni squarciando le Parti più vigorose della

» Riviera con danno di 140 mila lire; questa doppo  
» occupate per lungo tempo le due terre principali di  
» Desenzano e Gargnano, aprendosi per il seno delle  
» medesime l' andata e ritorno a 15 m. huomini e 10  
» m. animali, obbligandola ad enormi prestazioni di fieno,  
» legno, paglia, spogliandola delle pendenti vindemmie,  
» e coll' interdizione non tanto del Traffico, che del  
» Mercato, da cui dipende il suo sostegno, ampliando  
» le miserie e restringendole l'alimento. Con che farete  
» vedere che in tante angoscie pur sempre tacque, mai  
» disperò questa Patria, anzi più che della propria con-  
» servatione fatta gelosa di testimoniar la sua Fede, con-  
» tribuò nello stesso tempo danari, legnami et Huomini  
» per il ristauro delle Fortezze; provvide a' Coman-  
» danti straordinari et alle sue Guardie, sostenne il fer-  
» mo alloggio di più milizie e tutto che questi facea rad-  
» doppiar il debito delle Comunità, pretese di superar il  
» possibile con la Costanza invariabile del suo Ossequio.

» Avvalorata da tali premesse la necessità del ri-  
» corso, esporrete alla Pubblica Pietà lo stato deplora-  
» bile in cui di presente è ridotta questa infelice Ri-  
» viera, che l'obbliga ad essere importuna, per che  
» quando habbi a perire, possa avere almeno il contento  
» d'essalar l'ultime voci in seno all'adorato suo Principe.

» Et toccando la discesa fatta dall'Alpi l'anno 1704  
» delle Truppe Alemanne con lo spoglio delle Quadre  
» di montagna e col foraggio e saccheggio delle mi-  
» gliori terre vicine all'accampamento di Goglione e

» Gavardo, passerete a rappresentare il sommo dei mali  
» nell'acquartieramento preso in questo distretto dalli  
» due Eserciti, e nell'eccessi doppio praticati con l'in-  
» tera ruina ed oppressione dei sudditi.

» Servirà di primo soggetto a questa lacrimevole  
» narrativa la sorpresa fatta dalle Genti delle due Co-  
» munità della terra di Desenzano, e dagli Alemanni  
» di quella di Salò, con la successiva occupatione delle  
» altre, così della superiore come della inferiore Ri-  
» viera, senza restare una sola Magione nè un Tugurio  
» immune dalla molestia della militare licenza. Riflet-  
» terete allo stato infelice degli abitanti che a prete-  
» sto di quartiere si piansero molti scacciati dai pro-  
» pri alberghi, spogliati nelle Botteghe, derubbati ne'  
» Passeggeri, e finalmente e tutti finalmente privati della  
» libertà; quando si videro manomessi e rapiti gl'arredi  
» domestici, consonti i vini, gli ogli e i commestibili  
» provveduti per sostentamento delle famiglie, diroccate  
» le muraglie, e nella sola terra di X (Desenzano) de-  
» molita dai fondamenti una Contrada intera di case  
» perchè servissero quelle ruine all'altrui difesa: e  
» molto più quando nell'insopportabile foraggio di fieni  
» furono obbligati prestar all'Estere Truppe quanto s'era  
» raccolto per il necessario sovvenimento degli Ani-  
» mali, sì che non restò una minima parte in tutto il  
» distretto, che non fosse dalle militari ricerche inte-  
» ramente smunta e consunta. Aggiungerete come doppio  
» vedovati i monti tutti di legnami si convenne per

» preservar dalla scure gli alberi fruttiferi mantener a  
» prezzo esorbitante le Armate con legne comperate  
» sul litorale veronese per somma che importò valore  
» eccessivo, havendo il solo Com.<sup>ne</sup> di Salò dovuto spen-  
» dere per tal causa trentasei mille e più lire.

» Verserà in 2<sup>o</sup> capo la vostra attenzione in mani-  
» festar l'orrido scempio fatto alla povera Riviera doppo  
» sei mesi di sì gravoso Quartiere, quando rincanto-  
» nati gli Alemanni in Gavardo e Ville adjacenti et ac-  
» corso l'esercito francese ad accamparsi prima a Be-  
» dizzole, poi a Moscoline, ivi continuò la loro dimora  
» fatale per questa Patria fino alla fine di Giugno, con-  
» siderando li poveri Comuni di Bedizzole, Calvagese,  
» Mocasina, Carzago, Castrezzone, e Burago, non solo  
» desolati nella campagna col taglio e consumo totale  
» dei Grani quasi maturi (il che fu pur sciagura uni-  
» versale per tutto il rimanente della Riviera) ma inol-  
» tre intieramente distrutti nelle case, nelle Chiese, e  
» nelle vite degli abitanti, fuggati in maggior parte e  
» interfetti, con lacrimevole desperatione di non rive-  
» der più i loro alberghi, le loro sostanze.

» Esporrete che dopo i lacrimevoli eccidi ci riap-  
» parse di nuovo nella Quadra di Desenzano l'Esercito  
» francese e nelle inferiori il Tedesco, con reiterate  
» esazioni d'accampamento, e poi Quartiere, che tuttora  
» miseramente distrugge e consuma.

Per riparare all'estreme ruine di minacciati incendi  
» e di violente rapine, rifletterete haver i Comuni, oltre

» pesantissime taglie, consunti diversi grossi capitali  
 » di Cause Pie, e di Monti, e se caricati di gravosis-  
 » simi debiti per provveder legne, Foraggi, e sommini-  
 » strar anche quantità di vino a dette Truppe, oltre  
 » quello che devono contribuire li Privati. Si che da  
 » queste premesse raccoglierete abbandonata la Campa-  
 » gna, deserta l'Agricoltura interrotto il Commercio, e  
 » sospeso in gran parte il Traffico di azze e carta.

» Pondererete per 3° il gravosissimo nè mai più pro-  
 » vato alloggio di tante milizie a cavallo e piedi poste  
 » Quartiere da Sua Serenità, considerando che questi  
 » non solo assorbono l'intero valore delle solite Col-  
 » te, ma quasi lo raddoppiano, e nelle presenti angu-  
 » stie aumentando l'aggravio, rendono viepiù insoffri-  
 » bile l'oppressione.

» Non potendo però più resistere a tante calamità  
 » la povera Riviera, implorerete grazioso sollievo dalla  
 » Carità Paterna del Principe, accompagnando le Rap-  
 » presentanze di sì funeste emergenze con quel di più  
 » che v'è noto, e stimerassi più adeguato dalla vostra  
 » prudenza e virtù: nè vi partirete dalli Dominanti senza  
 » positiva licenza di questo General Consiglio a norma  
 » delle Leggi C.

» Data dalla Canc-<sup>ria</sup> della Patria in Salò Sabb.<sup>to</sup> 23  
 » Gen.<sup>o</sup> 1706 Ind. 14<sup>a</sup>

Francis Illmina Ecc. Patria Riperia  
 Cancell.



La Repubblica rispose alla supplica buone parole, e cercò soccorrere, alleviando balzelli, le stremate popolazioni; ma la guerra continuava e con essa le sciagure ogni dì rese più insopportabili. L'anno 1706 non fu meno infesto del precedente, che continuò fra battaglie e scaramucce combattute quasi interamente sul territorio bresciano.

a. 1706

Il duca di Vendome nella notte tra il 18 e il 19 di aprile celatamente arrivò sotto Montichiari con 25 mila francesi, e fatto impeto contro le schiere tedesche disseminate su quelle colline e a Lonato, così le sgominò che Rewentlaw, comandante supremo degli Imperiali, si trovò soverchiato, e ne successe una fuga precipitosa colla perdita di circa 2500 tra morti e feriti.

I Tedeschi cercarono rannodarsi a Gavardo per tenersi libera la via dei monti a riparare in Tirolo, ma anche qui superati, si gettarono nella Riviera, le cui contrade divennero campo di battaglia sanguinoso ed orrendo. I Tedeschi dopo la rotta di Gavardo erano fuggiti sin presso a Maderno: colà tentarono nuovamente di far testa all'inimico, e in fatti ai 25 di aprile alla Rocchetta di Fasano succedette un fatto d'arme di non lieve importanza.

Essi si erano raggruppati presso la fucina di Fasano distendendosi su per il monte di Maderno, e colà attesero i Francesi che si avanzavano da Salò. Il combattimento durò quattro ore, i Francesi perdettero trecento dei loro dai vincitori gettati nel lago, e gli Ale-

manai, aiutati da altri cinquecento inviati dal Tirolo dal principe Eugenio, ripresero il terreno perduto fino a Salò, ponendo a sacco Fasano e Gardone, e buttando in acqua sei cannoni conquistati, colle masserizie rubate che non potevano trasportare. Erano orde selvagge delle quali il lettore potrà nelle particolari descrizioni dei cronisti di quel tempo 1) leggere le gesta che fanno raccapricciare.

Da Salò retrocedettero poi in fretta e furia per la Riviera e per Tignale e Tremosine guadagnando la Germania, giacchè il giorno seguente i Francesi tornarono a Maderno, ove ripescarono tre cannoni dal lago acuartierandosi a Maderno e Toscolano.

a. 1707      Quando Dio volle ai 13 di maggio 1707 in seguito alla famosa battaglia di Torino fu firmata la pace; e le contrade italiane, fra cui la Riviera, furono liberate dalla odiosa presenza dello straniero.

La pace conclusa ridonò a questa contrada, come alle altre di Terraferma dello Stato veneto, un po' di quiete; ma la quiete non produceva quella prosperità che nella vita dei popoli va di pari passo col progresso. Di esso, nel secolo passato, sarebbe vana la ricerca negli Stati veneziani, perchè, come notammo, il languore erasi infiltrato in tutti i meati della società, e di tutti era supremo scopo vivere agiatamente e divertirsi.

---

1) Averoldi - *Cazzago*. ecc.

Scorrendo gli annali tanto della città come del contado bresciano, si può dire non si incontri nulla di veramente ricordevole e degno d'essere registrato, non si rinviene se non la serie di feste, di pettegolezzi, di gare municipali che non meritano d'essere ricordate.

Nella Riviera però nel secolo scorso la pace lasciò campo di poter fiorire a molti eletti ingegni, di cui fu sempre ferace in ogni tempo, ma che in quel periodo tranquillo maggiormente si segnarono. E qui sarebbe forse compito nostro di enumerare tutta la copia degli uomini che avanzarono gli altri o nelle scienze o nelle arti, ma è compito che ci dilungherebbe di troppo e ci indurrebbe a ripetere nella massima parte ciò che egregiamente scrisse l'ab. Brunati nel suo Dizionario degli uomini illustri della Riviera. Citeremo tuttavia i principali per non essere tacciati di biasimevole dimenticanza, rimandando il lettore per più particolareggiate notizie alle suddette biografie, come alla fonte più adatta allo scopo.

Nell'arti belle pochi artisti troviamo da rammentare; non v'è si può dire se non il Bertoni nella musica che si segnalò in questo secolo in cui l'arte era ancora bambina; il quale, se non raggiunse l'altezza di Cimarosa o di Paesiello, gareggiò col Galuppi e con altri di non dubbio valore. Nella pittura la Riviera pochi artisti possiede, e in questo secolo non si può nominare se non il Cimarolli pittore di paesaggi, e Santo Cattaneo dal Morcelli nell'epitafio detto *operum multi-*

*tudine admirabilis, ingenio secundus nemini.* Nelle lettere e nelle scienze la Riviera produsse maggior copia. Porremo fra i primissimi il Sambuca illustratore del Bonfadio, il Rodella, collaboratore del conte Giammaria Mazzuchelli, gli Alberti, Mattia Butturini grande filologo latino e greco <sup>1)</sup>, Michele Gerardi reputatissimo medico, l'abate Tomacelli e Fonghetti strenui difensori talvolta esagerati delle patrie glorie. A questi vanno uniti l'abate Giuseppe Avanzini e il conte Carlo Bettoni due forti ingegni che diedero alle scienze matematiche un vero impulso coi loro scritti e colle mutue loro osservazioni: il primo dettando intorno all'idraulica opere reputatissime, il secondo scrivendo esso pure intorno ai fiumi e all'agricoltura, ma principalmente segnalandosi colla scoperta delle caldaie a vapore.

A tal proposito ci sia lecito riferir parte di una dissertazione scientifica dell'illustre conte Vimercati, colla quale egli rivendica all'Italia, e noi alla Riviera, l'invenzione meravigliosa del vapore.

Il Vimercati, in un dotto articolo <sup>2)</sup> *intorno alla prima idea delle caldaie tubolari*, scrive:

---

<sup>1)</sup> Di questo eminente letterato, che lasciò tra gli altri molti scritti inediti, sta tessendo una particolareggiata biografia il nipote Mattia Butturini, quegli che ci fu così largo di notizie intorno alla Riviera, e di aiuto nel ricercarle.

<sup>2)</sup> *Rivista Scientifica-Industriale* di Firenze Fasc. gennaio 1873.

» Dal giorno in cui Giorgio Stephenson ebbe lanciata sulle rotaie di Killingworth la sua prima locomotiva, l'invenzione che più grandemente abbia contribuito al progresso di queste mirabili macchine, fu senza dubbio quella delle caldaie attraversate da tubi nei quali passano i gaz caldi prodotti dalla combustione, cioè delle caldaie tubulari.....

» A siffatta memorabile invenzione, nelle opere che trattano della storia delle locomotive, vanno comunemente collegati tre nomi, che tre nazioni diverse, l'America, l'Inghilterra e la Francia, mettono in campo: Barlow, Booth, e Séguin.....

» Ora, tuttochè lasciando a Marco Séguin o a Booth, come si voglia, la priorità della pratica applicazione del sistema delle caldaie tubulari alle locomotive, mi limito in questo scritto a provare, come l'idea prima di aumentare la produzione del vapore mediante tubi bollitori, anzichè all'americano Barlow, debba attribuirsi ad un italiano, al conte Carlo Bettoni.

» I frequenti straripamenti del fiume Chiese, lungo il corso del quale il Bettoni avea vasti poderi, producevano soventi volte a' suoi terreni guasti considerevoli; ond'è che il Bettoni si dette a ricercare dei mezzi atti ad attenuarli e scemarne il danno.

» Risultato de' suoi studî a questo riguardo fu una lunga dissertazione che sotto il titolo: *Pensieri sul governo dei fiumi*, il Bettoni diresse all'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona nel 1782.

» Senza farmi a riportare nè ad esaminare le idee che in tale dissertazione espone il Bettoni, e senza entrare nel merito dei mezzi da lui proposti per impedire le corrosioni delle ripe dei fiumi, io mi limiterò a dire come questa dissertazione sia corredata di numerose note, e come in queste appunto, malgrado lo stile spigliato e talvolta originale con cui sono scritte, appaia qua e là, di volo appena accennata, qualche idea che palesa l'ingegno acuto dell'autore e dimostra in lui uno spirito profondo di osservazione.

» Se in luogo di essere uomo fornito a dovizia di mezzi di fortuna, il Bettoni avesse dovuta dalla sua intelligenza sola trarre i mezzi di sussistenza, io non dubito punto che quelle idee, qua e là buttate giù quasi alla sfuggita nella sua opera, avrebbero trovato nelle mani di lui una pratica applicazione, ed oggidì il suo nome avrebbe un posto accanto a quello degli uomini che, con le loro invenzioni, contribuirono al progresso scientifico ed industriale.

» Ma se ciò non fu, se al completo diritto di dare il proprio nome ad una invenzione non basta averne gettato il germe, l'idea, ma occorre averla coltivata, studiata, trasformata in un fatto mediante l'applicazione pratica e l'esperienza, la storia imparziale deve altresì tributare il dovuto onore anche a colui, nella cui mente sorse l'idea prima, quando questa idea, molti anni avanti ad altri, venne pubblicata e perciò portata a conoscenza di tutti.

» Pensando a quali mezzi potrebbe l'uomo appigliarsi per sollevare le acque stagnanti e riversarle nei fiumi vicini, il Bettoni non osa suggerire l'impiego del vapore perchè il costo della legna necessaria a produrlo gli sembra non possa venir compensato dagli effetti ottenuti, *quand'anche, dice, gl'ingegni, coi quali si ottiene e impiega, si formassero in modo, che con minore quantità di materie combustibili se ne ottenessero di più grandi ancora di quelli che fino ad ora s'ottengono, come parmi si potrebbe ecc.* E qui proseguendo l'esame dei mezzi di cui l'uomo potrebbe valersi per alzare le acque di palude, dimostra inattuabili il vapore, il vento, le sostanze esplosive ecc. e si fa a descrivere e suggerire una macchina di sua invenzione.

» Ma nella nota 23 successiva, richiamata dal passo sopracitato così si esprime:

*Io dissi che con minor quantità di fuoco si potrebbe ottenere maggiore effetto dall'acqua bollente. I tentativi da me incominciati a questo soggetto, i quali difficilmente potrò proseguire, ma che non sarebbero forse indegni di essere continuati da chi potesse spendervi intorno tempo e danaro, ebbero per iscopo l'accrescere la forza del vapore dell'acqua bollente, aumentando lo stesso vapore per mezzo di certi tubi infuocati attraversanti l'acqua, e mediante l'aria atmosferica di tanto in tanto soffiata e compressa per entro al vapor chiuso nel recipiente; cosa la quale, come è chiaro, richiederebbe nella macchina defferente costruzione, poichè il vapore ossia l'aria atmosferica mista al vapore agirebbe*

*più di tutto nel dilatarsi; nella quale azione il vapore, anche senza il presidio dell'aria comune, è dotato di una forza assai maggiore del peso dell'atmosfera, il quale solo è adoperato per motore nelle macchine ordinariamente usate. Per poi diminuire la spesa del fuoco, vorrei che il fornello fosse un vaso stesso immerso nell'acqua che deve bollire e andar in vapore, fornito però di due tubi, uno per l'aspirazione dell'aria, l'altro per l'espiazione del fumo. In cotal guisa tutto il calor del fuoco sarebbe comunicato all'acqua, o almeno non se ne perderebbe tanto quanto se ne perde facendo il forno sotto la caldaia, come s'usa. Questa forza motrice, perfezionata quanto può esserlo, potrebbe aumentarsi forse del doppio, minorandone di molto la macchina e la spesa, e con ciò servire a moltissimi usi, ed applicarsi alla nautica dei fiumi, dei laghi e del mare, alle vetture, ed a molte altre arti ancora, e perciò meriterebbe assai maggiore studio che non le si è dato sino ad ora.*

» Basta un'attenta lettura di questa pagina per vedere di quante idee essa sia ricca, idee di vera e reale importanza nell'anno 1782 in cui venivano espresse.

» Il principio sul quale riposa l'invenzione delle caldaie tubulari vi è chiaramente, palesemente espresso, undici anni prima di Barlow, quarantasette prima di Séguin.

» Nè questa fu la sola idea che ebbe origine nella mente del Bettoni, ma la iniezione dell'aria entro la caldaia, che forma il principio dell'*aereo-vapore* di Warsop, di cui si occupano oggigiorno i periodici scientifici, vi



è indicata, ma *il fornello immerso nell'acqua medesima*, che costituisce il principio su cui si fondarono le caldaie dette di Cornovaglia, principio che vediamo tuttodì applicato alle nostre locomotive, vi è nettamente proposto.

» Non mi par cosa necessaria lo spendere maggiori parole a commento del passo sopra riportato; esso è chiaro abbastanza da sè e tale da darci il diritto a ritenere il Bettoni come il primo ad aver concepito l'idea delle caldaie tubulari, idea la cui applicazione alle locomotive segnò il principio di quel rapido e meraviglioso progresso compiuto da queste macchine ed al quale assistiamo da circa un mezzo secolo ».

A questi uomini illustri che fiorirono nel secolo XVIII, dei quali parecchi vissero anche parte nel nostro, e che abbiamo soltanto di volo accennati, perchè crediamo superfluo ridire ciò che altri scrissero, aggiungiamo però volentieri qualche altro nome dall'illustre ab. Brunati dimenticato e che merita a parer nostro di essere ricordato. Uno di questi è l'abate Bernardino Rodolfi di Bogliaco, arciprete di Tremosine che pubblicò con lode parecchi scritti intorno ad argomenti letterarî e agrari; e altri due furono poveri operai, vissero ignoti, non poterono far pubblico il frutto del loro ingegno, e, morti, i loro manoscritti vennero raccolti nell'Ateneo di Brescia. Il primo chiamasi Venanzio Tomasoli di Toscolano, che scrisse un'epopea intitolata *Rodi tradita*, prova luminosa della verità del detto *poetæ nascuntur*; l'altro

Giuseppe Signori di Cacavero, di professione ciabattino, minore del Tomasoli, autore anch' esso meraviglioso d'un poemetto eroicomico se si osserva che non ebbe nè educazione nè opportuna coltura.

Ed ora torniamo alla storia.

---

---

## CAPO XXXVII.º

Stato della Riviera dopo la pace di Utrecht — Erezione di conventi in Salò e nelle altre contrade benacensi — Guerra di Francia e Spagna contro l'Austria — Neutralità di Venezia — Benacensi insigniti di titoli dalla Repubblica — Benacensi al servizio militare in eserciti stranieri — Guerra di successione d'Austria — Decadenza sociale in Riviera ed editti per combatterla — Coltivazione degli ulivi e dei limoni protetta dal Governo — Carestia — Assalto dei Valsabini a Desenzano — Prepotenza dei ricchi e malvivenza dei poveri — Buli e briganti — Il provveditore Soranzo ordina l'atterramento dei fertilizi di Manerba per isnidare i briganti — Altri suoi ordini per tutelare l'ordine e la sicurezza delle popolazioni.

La pace di Utrecht (1713) ridonò per molti anni a. 1713  
la quiete nelle contrade venete di terraferma, nè la disastrosa guerra poco dopo (1715) suscitata dai Turchi a. 1715  
contro le colonie che diede l'ultimo tracollo alla potenza della Repubblica in Oriente, bastò a turbarla. Era quiete però codesta che rassomigliava più presto a letargo che a pace feconda di prosperità, e la decadenza di Venezia, tanto nelle armi quanto nella vita sociale, continuò propagandosi nelle provincie, cosichè ovun-

que e anche nella Riviera i costumi, già sì virili, piegarono rapidamente alla mollezza ed alla frivoltà.

Anche lo spirito religioso trasmodò, e d'ogni lato sorsero monasteri e conventi. In Salò fino dal secolo innanzi (1670) esistevano i conventi dei frati Somaschi, dei Cappuccini, di S. Giovanni decollato, delle Salesiane, del Carmine: si aggiunsero nel 1722 quello della  
 a. 1722 Compagnia di Gesù eretto da Lucrezio Donati e quello dei Minori Osservanti, mentre nelle altre contrade benacensi, oltre al celebre monastero di Maguzzano, ne sorsero altri, in Gargnano, a S. Carlo, in Desenzano e in parecchi altri paesi.

Troppo a lungo intanto parve durasse la tranquillità, e già i segni precursori di grossa guerra si manifestarono verso l'anno 1733 per la gelosia della Fran-  
 a. 1733 cia e della Spagna contro l'Austria che poneva ogni studio a dilatare la propria influenza sovra i principati italiani. Scoppiò in fatti la guerra nella quale Venezia persistette nella fatale attitudine di neutralità che più tardi dovea condurla a rovina, e che non valse neppure allora a salvarle le province, tra cui la Riviera, dalle scorrerie e dai danni degli eserciti belligeranti.

Di questa guerra che non si protrasse lungo tempo, e in cui la nostra contrada non figurò se non come parte passiva, non potemmo rintracciare particolari o interessanti memorie, onde non noteremo se non le  
 a. 1740 onorificenze concesse più tardi, cioè nel 1740, a due rivieraschi, a Giacomo Tracagni con ducale 2 aprile, e

a Fioravanti Zuane con altra del 21 dello stesso mese, insigniti del titolo comitale trasmissibile ai discendenti maschi, e ciò in premio dei servigi prestati in pro della patria durante l'occupazione straniera.

La neutralità veneziana, che noi chiamammo esiziale, arrecò un altro funesto risultamento allo stato, e fu quello di veder correre sotto altre bandiere per segnalarsi nelle armi molti sudditi della Repubblica, tra i quali de' benacensi ricorderemo i due conti Villio, Antonio e Ortensio di Desenzano, che salirono al grado di colonnelli nell'esercito prussiano, il barone Alessandro Rosmarini pure di Desenzano, e il conte Giovanni Bettoni di Bogliaco. Militarono questi ultimi nell'esercito austriaco, il Rosmarini raggiungendo il grado di luogotenente colonnello, il Bettoni di maresciallo di cavalleria, tutti prodi soldati che avrebbero certamente prescelto spargere il proprio sangue in vantaggio del loro paese.

Nel 1741 scoppiò la guerra di successione d'Austria, e anche in questa Venezia perdurò nel sistema di non intromettersi nelle discordie europee, e senz'avedersene andò perdendo il prestigio di principato poderoso presso le altre potenze. a. 1741

Poche e rare notizie quindi ci restarono degne di menzione sino alla fine del secolo, e la vita de' Benacensi pare volgesse, come altrove negli stati veneti, alla spensieratezza e al divertimento, in ispecie nei

a. 1743 grossi borghi, se ai 10 di settembre 1743 <sup>1)</sup> il Governo con apposita ducale proibiva i giuochi *d'azzardo*, e specialmente il *biribisso*, giuoco oltremodo pericoloso che erasi infiltrato nei ritrovi della classe opulenta.

Se da un lato in Salò, Maderno e Desenzano i costumi risentivano de' vizi di quella decrepita età, nelle altre borgate però e nelle campagne si lavorava ad estendere la coltivazione dei limoni, a favorire la quale la Repubblica con rescritto raccolto in Pregadi <sup>2)</sup> del-

a. 1763 l'anno 1763 permise ai Benacensi di poter introdurli in Venezia senza pagar dazi d'entrata affinchè potessero vincere quelli provenienti dall'estero.

Può darsi che la Repubblica cercasse con tale vantaggio di lenire la terribile miseria in cui era piombata la Riviera in quell'anno stesso per i falliti raccolti, e per prevenire la minacciata carestia che in quei tempi di difficilissimi transiti frequentemente sopravveniva.

a. 1764 L'anno dopo in fatti la fame si fece sentire in tutto il Bresciano, principalmente là ove il grano scarseggia o per ristrettezza del suolo o per il clima più rigido, come nelle valli, onde ne seguì un grave disordine la cui descrizione trascriviamo tal quale da una cronaca contemporanea <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Arch. di Salò, *Lett. duc.* 1742-1793.

<sup>2)</sup> Arch. di Salò, *Libr. IV Ducali*.

<sup>3)</sup> Raccolta cav. Odorici, *Mss. del Costa*.

« Nell'anno 1763 venne scarsezza nel raccolto delle  
» entrate del grano, l'anno seguente 1764 accadde uno a. 1764  
» spaventevole e memorando avvenimento, e fu:

» Ne' primi di marzo 1764 si determinarono i po-  
» poli della Vallesabbia, essendo in penuria grandissima  
» di grani, fecero una rivoluzione tale che s'unirono  
» 500 e più uomini tutti armati, i quali si portarono  
» unitamente a Desenzano in giornata di mercato, e  
» come tanti mastini arrabbiati, colà arrivati si misero  
» parte in posti ordinatamente, ed il rimanente anda-  
» rono furibondi ne'magazzini, e per tutto ov'era grano  
» d'ogni sorta se ne impadronirono prendendone quanto  
» ne vollero. Vedendo tutto il paese tal formalità, si  
» mise in tal confusione e spavento che credevano tutti  
» d'esser tagliati a pezzi. Procurarono pertanto nascon-  
» dersi nelle proprie case e lasciarli padroni di far ciò  
» che volevano.

» Questi ne caricarono vari navigli e senza dar da-  
» nario a chi che sia s'imbarcarono, e per la via del  
» lago con loro condussero il grano e s'incamminarono  
» verso Salò. Giunti che furono in terra sbarcarono il  
» loro grano e seco portarono ne' propri paesi il bot-  
» tino. La gente di Desenzano dovette intanto soffrire  
» il danno ed il spavento di quella surmaglia col ti-  
» more che tornassero a fargli altra sorpresa; ma nul-  
» l'altro seguì ai medesimi, a motivo che il Principato  
» mise istantaneo riparo ».

Qual riparo mettesse il Governo è facile supporre, sebbene manchino le notizie, arguendolo da quello usato per un consimile disordine avvenuto nel tempo medesimo a Brescia per opera de' Valtrompini, cioè la condanna a morte dei capi rivoltosi e il carcere per gli altri.

Nè dee far meraviglia come in quei tempi si potessero riunire d' un tratto ben 500 uomini armati per scendere ad assalire un intero paese come Desenzano, e assai maggior numero per impossessarsi di una città come Brescia, giacchè le armi erano nella nostra provincia e nelle valli assai diffuse, essendovi colà officine e fabbriche apposite, diffusione che rendeva in que' tempi poca sicura la vita<sup>1</sup> e le sostanze de' cittadini.

Nè il male diminuì in progresso di tempo, anzi si accrebbe. Le forti virtù che segnarono per lunghissimo tratto di tempo la vita della Repubblica si mutarono nella prepotenza esercitata dai ricchi con satellizio composto di uomini rotti ad ogni vizio e pronti a soddisfare ogni più rea passione o ardito disegno. Questi uomini nel secolo XVIII chiamavansi *buli*, ed erano una copia dei *bravi* dei secoli precedenti ai quali rassomigliavano nelle opere e nella vita.

Se però la classe ricca peccava in alterezza e in prepotenza, la povera (chè allora la classe cosiddetta borghese quasi non esisteva) non le cedeva nelle violenti passioni, e la Riviera come l'altre parti della provincia bresciana divenne vero ludibrio di malviventi che po-



---

nevano a repentaglio ad ogni istante la vita e le proprietà degli onesti cittadini.

Le cose anzi andarono tant' oltre che il Provveditore M. Soranzo nell'anno 1787, per isnidare una forte e terribile comitiva di briganti che infestava la bassa Riviera, concepì e fece eseguire il disegno di smantellare la rocca di Manerba in cui erasi rinchiusa e donde spargevasi sulle vie a commettere ogni maniera di delitti. Il medesimo Soranzo poi, ad eccitamento del conte Carlo Bettoni emanò editti severi per frenare i soprusi dei *buli* e restringere l'uso delle armi, e in parte vi riuscì <sup>1)</sup>.

Queste sono le scarse particolari notizie che ci fu dato raccogliere intorno alla Riviera fino al 1787: ma da quell'anno al termine del secolo le riscontreremo molteplici e importanti, sicchè ci affrettiamo a narrarle in apposito periodo.

---

<sup>1)</sup> Soave - *Vita del conte Carlo Bettoni*. Brunati idem.



---

## CAPO XXXVIII.º

La rivoluzione francese invade co' suoi eserciti vari stati europei — La Repubblica veneta s'appiglia al partito della neutralità disarmata — Guerra tra Francia ed Austria combattuta sul territorio veneto — La Riviera è percorsa dagli eserciti belligeranti — Vicende guerresche avvenute nelle sue contrade — Il generale Guyeux ripara nel palazzo di Barbarano e vi si difende — Ne è liberato due giorni dopo — Seguito delle ostilità — Stato della Riviera — Pace.

S'apre ora dinanzi a noi il più grande periodo storico dell'età contemporanea, quello della rivoluzione francese, il cui urto terribile presto cambiò l'assetto e gli ordinamenti di tutta Europa.

Il 21 gennaio di quest'anno stesso cadde la testa a. 1793 di Luigi XVI, e questo fatto venne accompagnato dallo straripamento delle forze rivoluzionarie contro i territori stranieri che indarno cercarono porre un argine all'invasione dei soldati repubblicani e a quella, ancor più paventata, delle idee rivoluzionarie.

Parecchi principi italiani si unirono al Piemonte per rintuzzare lo sforzo francese già dilagante Savoia

e il contado di Nizza e salvare almeno i confini italiani; ma a Venezia, che pure nella Penisola dovea considerarsi uno tra gli stati più potenti per estensione e ricchezza, indebolita, dormiente, avvilita per le cause di cui altrove parlammo, non resse l'animo di porsi a repentaglio contro il gigante che s'innalzava furibondo, e s'appigliò al partito della neutralità disarmata, il più dannoso e vigliacco di tutti.

a. 1794      Bensì quando l'anno dopo il pericolo si fece più grave, e le colonne francesi minacciarono i pendii delle Alpi, si destò per un momento e decretò che si apparecchiassero armi e soldati anche in Riviera; ma la paura presto prevalse, e tornò alla decisione di starsene inerte e disarmata fra i contendenti.

a. 1796      Siamo al 1796.

Venezia aveva accolto in Verona il conte di Lilla, fratello di Luigi XVI: ed ecco un gridio di finta indignazione da parte della stampa e del Direttorio, unito a minacce che mal facevano presagire, sicchè violando le sacre leggi d'asilo dovette sfrattare l'ospite dallo stato. Ma la vile condiscendenza non le valse la sicurezza chè le nazioni solamente ponno sperare dalla propria forza e dalla propria dignità.

Era il 26 di marzo, e l'esercito repubblicano capitano da un giovane di ventisei anni, Napoleone Bonaparte, genio guerriero e smisurata intelligenza, sforzava le frontiere italiane, e a Montenotte, a Dego, a Millesimo, a Mondovì, in meno di un mese scompa-

gliava Austriaci e Piemontesi, obbligava questi ultimi alla tregua di Cherasco, seguita un mese dipoi dalla pace di Parigi, colla quale la Francia carpiva al re di Sardegna Nizza e Savoia e le più forti piazze del Piemonte. E proseguendo la guerra contro l'Austria, Bonaparte passò come fulmine sulle contrade conquistate, varcò il Po a Piacenza ai 7 di maggio, l'Adda a Lodi due giorni dopo, e entrò trionfante in Milano ai 15.

La bufera s'avvicinava allo stato veneziano, e lo spavento invadeva sempre più gli animi de' suoi Rettori. Da ogni parte emigranti dallo stato milanese e schiere tedesche in disordine riparavano al di qua dell'Adda, e la Repubblica veneziana non potendosi schermire come neutrale, dovette sottoporsi a vedere il proprio territorio calpestato dai vincitori e dai vinti, senza rimedio.

Ai 24 di maggio il generale Colli col pretesto non fosse una fortezza entrò co' suoi tedeschi in Peschiera, che il capitano veneto non poté difendere perchè presidiata da sessanta invalidi e guernita di cannoni inservibili. Appena entrati, i Tedeschi s'affrettarono a renderla fortificata per frenare la marcia dei Francesi che s'avanzavano a grandi giornate sopra Brescia, ove giunsero ai 26 di maggio, e schieraronsi nei campi fuor delle mura. Eran circa trentamila; e il giorno dopo, giorno in cui Bonaparte giunse a Brescia, si diressero verso Peschiera, staccandosi un corpo di tremila comandato dai generali Sauret divisionario, Rusca e Guyeux

brigadieri, che si volsero a Salò <sup>1)</sup>. Essi s'impossessarono senza lotta della grossa borgata e ripartirono le proprie schiere in quattro colonne, appostandone una sull'altura detta la Madonna dei Tormini verso Gavardo, la seconda ai Cappuccini poco sopra Salò, la terza alla Corona non lungi da Vobarno per tener d'occhio la Valle Sabbia dalla quale potean scendere i Tedeschi provenienti da Lodrone, e colla quarta occupando Salò e *le Rive* accordate come campo dal provveditore Cicogna che non s'arrischiò di opporsi.

Nel medesimo giorno i Tedeschi, che aveano approntata in fretta e furia una piccola flottiglia armata di cannoni per iscorrere liberamente il lago e proteggere Peschiera, rasentando la spiaggia per conoscere se i Francesi avessero occupati i paesi dell'alta Riviera, passarono con tre grosse barche armate dinanzi Gargnano; ma giunti a Maderno, drizzarono le prore alla punta di S. Vigilio e raggiunsero i loro colà accampati.

Il grosso dell'esercito repubblicano frattanto, avanzatosi verso il Mincio, nel giorno medesimo 28 maggio trovossi di fronte agli Austriaci capitanati da Beau lieu; e forzato il corso del fiume a Borghetto, dopo un vivacissimo combattimento l'ebbe in suo potere. Que-

---

<sup>1)</sup> Tutte le notizie seguenti furono tratte parte dalle *Storie Bresciane* del cav. Odorici e dalle *Memorie storiche* del Riccobelli, parte dalla *Cronaca* di Francesco Rossi di Salò, dalla *Cronaca* di Giuseppe Manni della *Raccolta* Fossati, e da un *Mss.* del notaio Capettini.

sta vittoria decise le sorti della campagna, perchè il generale austriaco vedendo che mal avrebbe cercato sostegno in Peschiera l'abbandonò, e inviato un rinforzo a Mantova, cercò guadagnare il Tirolo per la via dell'Adige.

Tanta fortuna d'armi rendeva ognora più terribile la inimicizia di Francia agli occhi dei Veneziani, che appena osarono porgere lagni a Bonaparte accampato a Valeggio per i danni gravi recati alle terre dal passaggio dei Francesi, non ricevendone altro frutto fuorchè lo sprezzo e le minacce del vincitore.

Al 1. di giugno 1796 cadde anche Verona senza colpo ferire in mano di Napoleone, in guisa che metà circa dello stato della Repubblica era in potere dei Francesi, che non rispettavano se non in apparenza la sua neutralità.

Continuarono tuttavia le tremanti autorità veneziane a reggere le provincie, e a Salò fu inviato quale Provveditore Francesco Cicogna, esperto e probò amministratore, che di sè lasciò cara memoria nella Riviera, e resse il paese fino ai 15 d'ottobre di quell'anno, surrogato poscia da Almorò Condulmer.

Occupata Verona, i Francesi si prefissero di ributtare l'esercito tedesco nel Tirolo e di penetrarvi, onde si fecero ad inseguirli per le vie dell'Adige, e il 2 di giugno avvenne un forte combattimento alle Chiuse che rimasero in poter dei Francesi.

In pari tempo il generale Rusca nella notte del 22 eseguì una perlustrazione con seicento soldati partendo da Salò e penetrando nella valle delle Camerate, donde si spinse a Navazzo, Formaga e Liano, fino a Razzone, ma se ne tornò nel giorno seguente ai suoi quartieri.

Il lago però, che era rimasto in potere dei Tedeschi e che lo scorrazzavano colla loro flottiglia, dava noia ai Francesi, sì che pensarono di fabbricar feluche a Peschiera, e il 24 dello stesso mese incominciarono ad uscire da quella fortezza e a percorrerlo. A Malcesine si impossessarono di alcune barche piene di grano; ma i Tedeschi se ne vendicarono andando il giorno dopo a cannoneggiare Torri dove accampavano i Francesi. Questi ultimi il 28 sorpresero la guarnigione di Malcesine per la via di terra, ma la flottiglia tedesca dal lago protesse i suoi in modo che i Francesi dovettero ritirarsi. Così passò il mese di giugno e tutto il luglio in piccoli fatti d'arme e scaramucce di poco conto, or favorevoli ad una, ora all'altra delle parti contendenti.

Ma già nel Tirolo si riunivano grosse schiere di Imperiali, che doveano tornare all'assalto per aiutare Mantova stretta fieramente, e rigettare l'esercito repubblicano dalla Lombardia.

Il comando supremo era in mano del generale Wurmsers, ed era suo divisamento attaccare i Francesi di fronte e di fianco scendendo dalla val d'Adige e inviando forte nerbo di truppe da Lodrone per la Vallesabbia, che dovesse, suddividendosi, far impeto, una parte contro i



nemici disseminati fra Salò, Peschiera e Mantova, l'altra, guadagnata la Valletrompia, dirigersi sopra Brescia per minacciare la ritirata. Questi due corpi dovevano essere appoggiati dalla flottiglia che da Riva era diretta contro Salò.

L'assalto generale fu deciso per il 29 di luglio, e nella notte precedente i diversi corpi si posero in marcia. Quello che dovea percorrere la via d'Adige era comandato dal generale Wurmser in persona, e sfilò alle due del mattino diretto contro i trinceramenti di Brentino, assaliti in pari tempo da altro corpo tedesco nascosto sul monte Baldo. Il successo riuscì favorevole agli Imperiali che s'avanzarono vittoriosi e obbligarono Bonaparte a levar l'assedio di Mantova.

Ma non è di questa parte dell'esercito austriaco che dobbiamo occuparci; sì bene di quella che, superate le gole della Vallesabbia, entrava sul territorio della Riviera.

Già fino dal giorno innanzi, verso le tre pomeridiane, due ussari s'eran visti giungere a Vestone, i quali, saputo a Nozza l'arrivo di un drappello francese, rapidamente retrocessero tornando a Rocca d'Anfo. Di lì a due ore tutto il grosso degli Austriaci passò il ponte del Caffaro presso Lodrone, e alle sei le teste di colonna penetrarono e attraversarono Vestone, continuando a sfilare per tutta la notte fino al mattino seguente, tanto ne era il numero.

Comandava questa colonna, sommante a più di trentamila uomini con cinquemila cavalli e ottantadue cannoni, il generale Quosnadowich, seguito dal principe di Reuss, dal generale Ocskay e dal conte di S. Julien, e la sera del 29, pervenuto a Nozza, staccò una schiera composta di fanti, cavalli, e artiglierie, dirigendola per Casto in Valletrompia affinché al mattino seguente fosse a portata d' assalire Brescia, ove trovavansi molti magazzini dell' esercito francese. Col resto de' suoi il generale austriaco rapidamente si avviò sopra Salò, lasciando a Nozza un parco d' artiglieria di riserva di dodici cannoni e le necessarie munizioni, protetti da buona scorta di soldati.

Giunte a Barghe nella notte quelle schiere tedesche, Quosdanowich ne drizzò un altro forte gruppo per Preseglie, Caino e Nave, che s'unisse alla colonna diretta per Casto sopra Brescia; e continuando egli la marcia verso Salò, al sorgere del giorno sorprese il distaccamento francese di circa cinquecento uomini che da due mesi, come dicemmo, accampava sulle alture della Corona più giù di Vobarno.

Non appena il comandante francese s'accorse dell'assalto, mandò per aiuti al general Rusca, che sollecitamente raccolti i suoi, s'affrettò a sostenerlo; ma il combattimento era disuguale, e dopo tre ore, essendo rimasto ferito il Rusca e ingrossando sempre più gli Austriaci, i Francesi si ritirarono sopra Salò trasportando il loro generale che cadde prigioniero del nemico

nel suo entrare in Salò. Per un istante però i Francesi, aiutati dai compagni del general Sauret, costrinsero l'inimico a sloggiare da Salò e rilasciar il Rusca: ma fu per un momento; perchè l'onda crescente dei battaglioni tedeschi li costrinse a dirigersi frettolosamente verso Desenzano appoggiandosi alla collina di S. Caterina, di fronte alla città; e il general Rusca, nascosto in casa Conter, si diede di nuovo prigioniero.

L'assalto dei Tedeschi fu sì impetuoso, che tutta la colonna francese appostata e combattente per le vie di Salò, comandata dal generale Guyeux, non ebbe tempo di raggiungere i suoi in ritirata verso Desenzano; per modo che il suddetto generale, per non restar prigioniero, prese la via dell'alta Riviera e rifugiò nel palazzo Martinengo fortificandovisi con quattrocento soldati <sup>1)</sup> e con due pezzi di cannoni, avendo prima fatto spogliare tutte le botteghe di farine delle contrade vicine di Salò e Barbarano. Al qual proposito valga il seguente racconto, ad esempio come si scrive la storia anche dagli uomini più reputati.

È un brano della storia di Thiers <sup>2)</sup> « Le corps qui avait tourné le lac de Garda arriva sur Salò, d'où il repoussa le général Sauret. Le général Guyeux y resta seul avec quelques cents hommes, et s'enferma

---

<sup>1)</sup> Thiers li dice 1700, Odorici 800, il Manni, testimonio oculare, 400.

<sup>2)</sup> *Histor. de la Rev. Franc.* t. I p. 322.

dans un vieux bâtiment, d'où il refusa de sortir quoi qu'il n'eut ni pain ni eau, et à peine quelques munitions ».

Quanto al pane l'abbiamo detto come si provvedesse; quanto all'acqua avea nientemeno che tutto il lago a sua disposizione che lambe il palazzo in cui erasi rinchiuso e fortificato. Il piccolo manipolo invece appostato sui colli ebbe il coraggio di penetrare in Salò a tamburo battente e celeremente riunirsi al grosso sul monte di S. Caterina.

Mentre si combatteva in Salò, la flottiglia tedesca comandata dal generale Gravina con dodici barche armate arrivò verso mezzodì a Gargnano, e chiesto se il nemico fosse a Toscolano o Maderno, alla risposta che colà non v'era, si diresse a Torri per assalire la flottiglia francese composta di due grossissime barche e tre felucche, ma quest'ultima non arrischiò di misurarsi e ripiegò su Peschiera. Il generale Gravina allora volse la prora verso Salò ove fervea il combattimento, si presentò dinanzi al palazzo Martinengo occupato da Guyeux e incominciò a fieramente bombardarlo.

In quella circostanza si mostrarono animosi e risoluti gli abitanti di Soprazocco, che vedendo come i Tedeschi mettersero a fuoco e a ruba i paesi e i cascinali ove entravano, si asserragliarono nel paese e lo difesero accanitamente, sicchè Soprazocco rimase illeso dalla scorreria.

Anche dal lato di Brescia le cose procedevano favorevolmente per gli Austriaci perchè al mattino del 30, sorpresa la guarnigione francese accampata in campo fiera, entrarono in città, facendovi duemila cinquecento prigionieri. Murat e Casanova eran tra questi, che rilasciarono però tosto alla loro promessa di non fuggire. Fra i prigionieri che vennero tosto spediti per la via della Vallesabbia in Tirolo trovavaşi Luigi Bonaparte fratello di Napoleone.

Vinte le milizie francesi a Salò e inseguitele per la via che mette a Desenzano, il generale Quosnadovich s'impossessò di Lonato e si apprestò a piegare verso il Mincio per congiungersi colle forze di Wurmser che s'avanzava a gran passi.

Ma Napoleone, da quel gran capitano che era, visto l'imminente pericolo, ordina allora tosto a Serrurier di levar l'assedio a Mantova e di fortificarsi a Borghetto per impedire a Wurmser il passaggio, e ratto con Massena e Augerau va incontro a Quosdanowich, e lo rompe sulle colline di Lonato, respingendone l'ala sinistra verso Salò, la destra verso Brescia. In questo frattempo Wurmser avea forzato Borghetto e si dirigeva sopra Peschiera: ma Augerau e Massena lo obbligarono a ripassare il Mincio. Egli però non potea dirsi affatto vinto, perchè dirigendo parte delle sue truppe su Verona se ne impossessò e in pari tempo poté arrecare i desiderati aiuti alla stremata guarnigione di Mantova.

Il peggio toccò a Quosnadowich che battuto dovette riparare e asseragliarsi a Gavardo. Sauret ricevuti rinforzi, ritornò verso Salò per iscacciare i Tedeschi e liberare il generale Guyeaux rinchiuso nel palazzo Martinengo, e stretto dalla parte di terra e del lago. I passi della Raffa, Videlle, Vallene e Villa di Salò erano occupati dai Tedeschi che aveano inoltre presidiato il campo di S. Caterina, allorquando allo spuntar dell'alba si udirono in Salò i primi colpi di fucile che ben presto si fecero più spessi. Gli Austriaci resistettero per qualche ora al feroce assalto, ma i Francesi avendo incoronato dei loro il monte di S. Caterina, si ritirarono frettolosamente verso i Tormini facendo proteggere le loro spalle dalle artiglierie.

I Francesi furono di nuovo per un istante trattenuti dal fuoco di un cannone appostato alla chiesetta della Pieve, ma presto, superato l'ostacolo, entrarono in Salò, parte inseguendo, per la via che conduce ai Tormini, l'inimico, parte correndo al palazzo Martinengo, fulminato dalla flottiglia tedesca, ove giunti liberarono i compagni affranti dalla lotta di due giorni e dai disagi della fame che incominciava a farsi sentire 1).

Intanto Quosnadowich riavutosi dalla sconfitta, da Gavardo calava a Salò abbandonato poco dopo dai Fran-

---

1) Il Riccobelli nella *Storia della Vallesabbia* e il cav. Odorici *Stor. Bres.* v. X pag. 42 sostengono durasse la difesa dei Francesi in quel palazzo cinque giorni, ma errano amendue.

cesi, e per due giorni cioè il primo e il 2 d'agosto continuarono ad addensarsi gli Imperiali nella città, finchè il 2 partirono per Desenzano per unirsi a Wurmser. Lonato fu di nuovo l'obbiettivo dell'assalto tedesco e della difesa francese, e di nuovo Quosnadowich vi fu battuto, e questa è la battaglia del 3 agosto detta di Lonato, le cui conseguenze furono decisive per l'esercito di lui, come quella di Castiglione, data due giorni dopo, per l'esercito di Wurmser.

Il generale Guyeux rientrò allora nuovamente in Salò mentre altro corpo francese assaliva i Tedeschi a Gavardo, costringendoli a ritirarsi al di là del Chiese e facendo mille cinquecento prigionieri nei prati di Villanuova. Oltre a ciò il generale Sauret, data la caccia ai restanti nemici disseminati in tutta la Valletenese, a Polpenazze, Moniga, la Raffa, ne li cacciò, finchè il giorno 4 allo spuntare dell'alba i Francesi da Salò fecero l'ultimo sforzo per isloggiare l'inimico dalle alture dei Tormini, e al mezzodì dopo un accanito combattimento d'ambo le parti, la vittoria fu decisa in loro favore, ed essi restarono assoluti padroni del campo. Circa quattrocento furono i morti in questo combattimento; e i feriti, in numero assai maggiore, parte furono collocati all'ospedale di Salò, parte nella chiesa di s. Giovanni e del Carmine.

I vinti si ritrassero per la via della Vallesabbia verso il Tirolo, seguiti dalle schiere del Quosnadowich battute a Lonato.

Due giorni dopo il generale Sauret e S. Hilaire da Salò marciarono con un grosso distaccamento alla sorpresa di Rocca d'Anfo e se ne impossessarono facendo qualche centinaio di prigionieri e spingendo le loro avanguardie sul territorio tirolese, cioè fino a Darzo e a Storo. Quel campo avanzato fu visitato dal generale Bonaparte che giunse da Brescia il giorno 16, e il 17 retrocesse di là a Salò ove scese col general Berthier in casa Lanfranchi, ivi inchinato da molti cittadini e dal provveditore Francesco Cicogna cui manifestò la sua riconoscenza per aver ben trattato le sue milizie.

Frattanto il generale Wurmser dopo la battaglia di Castiglione, visto il mal esito della guerra, ritrasse i suoi in Tirolo, facendo occupare fortemente dal generale Davidowich i passi delle Chiuse, Roveredo, e le formidabili alture della valle d'Adige, e pensò a ristorare il proprio esercito. Ricevuti però solleciti e poderosi rinforzi, ai primi di settembre lo tornò in moto dirigendolo per la via faticosa di Bassano sopra Vicenza a fine di poter giungere in aiuto della pericolante fortezza di Mantova che era stata di nuovo gagliardamente investita dai Francesi.

Napoleone avvertito dei passi dell'inimico richiamò da Storo Sauret, che, rinforzato in via, marciò ad assalire le posizioni di val d'Adige, mentre il general Guyeaux, riuniti a Salò e Toscolano quante più barche potè trovare, le caricò di milizie perchè, tragittate, dagli sbocchi di monte Baldo cogliessero il nemico di fianco.



In quella circostanza essendosi presentato un drappello francese su di una felucca composto di quarantotto uomini alla Municipalità di Gargnano per avere tutte le barche e barcaioli che vi si trovavano, e non avendo quella potuto ottenere colla persuasione che i barcaioli seguissero i Francesi, la felucca cannoneggiò il paese per intimidirlo, e fece atto di abbruciare le barche; sinchè alfine qualche barcaiolo impaurito li seguì.

Bonaparte allora si cacciò per la valle d'Adige, e il 2 di settembre vinse a Roveredo i nemici, rendendosi poco dopo padrone di Trento; e già forse in cuor suo ideava penetrare in Germania, se non che Wurmser per distoglierlo da quell'impresa continuò la sua marcia verso Mantova, ove arrivò e si rinchiuse, dopo aver battuto Massena a Ceva e Bonaparte stesso, che rapidamente tornando indietro gli si era opposto, a Sanguinetto.

La entrata di Wurmser in Mantova non bastava però a risollevar le sorti degli Imperiali; anzi quell'ultimo lembo di terra austriaca in Italia andava sempre più pericolando, stretto da ogni lato dai Francesi. Ma l'Austria, raccolto un nuovo esercito sotto gli ordini dell'Alvinzi, lo diresse in aiuto della minacciata città.

Al primo di novembre in fatti il nuovo comandante tedesco finse di assalire la via d'Adige e il lago, e passò la Piave, battè i Francesi all'Adige; ma ad Arcole fu vinto da Napoleone, e tutto nuovamente perduto.

Cessarono per qualche tempo le armi dopo questa campagna e gli eserciti ripresero le primiere posizioni; ma non cessò, anzi aumentò il pericolo per la Repubblica veneta la cui distruzione era stata decisa dalla Repubblica francese, che agognando alle province dei Paesi Bassi intendeva proporre all' Austria il baratto lasciando ch'essa si impossessasse degli stati veneziani di terraferma.

Qual fosse in questo mezzo lo stato delle povere popolazioni benacensi il lettore lo immagini pensando alle conseguenze di una lotta diuturna fra due eserciti poderosi e stranieri, che trattavano il paese ove guerreggiavano qual paese di conquista, sicchè le cronache da cui desumemmo queste notizie e che citammo più innanzi recano compassionevoli descrizioni. Con tutto ciò, a compenso di tanta jattura il governo veneziano si consolava nell'amore e nella fedeltà delle province invase che rimanevano come estranee alle idee di rivolgimenti e si mantenevano fedeli; ma anche questa illusione dovea presto in parte svanire in causa dei sobillamenti francesi.

a. 1797      Al principio del 1797 l'Austria ritentò per la quarta volta la sorte delle armi inviando l'Alvinzi all'assalto d'Italia nell'intendimento di soccorrere Mantova, oramai agli estremi. Il generale austriaco dovea, secondo gli ordini avuti, dividere in due corpi il proprio esercito; l'uno che entrasse nella provincia di Padova, l'altro che calasse per la via dell'Adige; ma l'Alvinzi

per insorte difficoltà determinò portarsi col nerbo dell'esercito da Bassano a Roveredo, mentre il generale Provera dovea forzare il passaggio dell'Adige più basso verso Anghiari, posto difeso da Guyeux. Per disseminare poi le forze francesi l'Alvinzi comandò al generale Laudon di eseguire scorrerie dal Tirolo per la Vallesabbia e sulle pendici dell'alta Riviera: e in fatti si videro drappelli tedeschi che da Limone per Tremosine, Tignale, Piovere si sparsero sul monte di Gargnano fino dai primi giorni del gennaio, ma poscia si ritirarono essendo giunto da Salò Murat a Bogliaco per invigilar quelle mosse, stanziando colà nel palazzo Bettoni.

L'Alvinzi, forzato il passo della Corona, il 14 fu all'assalto di Rivoli; colà si combattè una di quelle battaglie la cui memoria resterà imperitura negli annali guerreschi e fra le più celebri del genio napoleonico. Bonaparte aveva ivi diretti Massena e Rey, spedendo in pari tempo ordini pressantissimi a Murat, che trovavasi a Vestone, perchè con quante più milizie potesse, varcato il lago, si portasse sui dossi di Montebaldo per intimorire gli Austriaci; ciò che avvenne. Cominciato il combattimento accanito più che mai d'ambe le parti, tutto ad un tratto s'ode enorme frastuono sulle vette del Baldo e un risuonare di tamburi e di trombe che fa supporre al comandante austriaco l'arrivo di altro esercito nemico. Il terrore invade allora le schiere, che piegando in rotta abbandonano a Napoleone il trionfo della vittoria.

Poco dopo Napoleone, perseguitando il generale imperiale Provera che, vinti gli ostacoli, era sul punto di recar soccorsi a Mantova, lo vince, lo fa prigioniero, e obbliga Wurmser a capitolare il 2 febbraio, ponendo fine alla guerra, che indi continuò solo fra le montagne del Tirolo colla peggior dell' Austria, laonde noi non ce ne occuperemo, obbligati a passar in rassegna fatti che più da vicino interessano la nostra storia.

---

---

## CAPO XXXIX.°

La Repubblica Francese aizza le province venete alla ribellione — Bergamo e Brescia si sollevano contro Venezia — Bresciani e Bergamaschi entrano in Salò proclamandovi la rivoluzione — Arresto del Provveditore — La Riviera reagisce chiarendosi fedele a Venezia — Accorre alle armi e ripristina il governo veneto — Minacce e proclama dei Bresciani — Avvenimenti in Vallesabbia — I Bresciani muovono contro Salò -- Combattimento ai Tormini — Trattative di pace — Assalto dei Valsabbini e sconfitta dei Bresciani — Conseguenze della lotta civile — I Francesi aiutano i Bresciani a vendicarsi della Riviera e della Valsabbia — Assalto e presa di Salò — Orrori seguiti — La Vallesabbia vinta e sottomessa — Viene creato il *Canton Benaco* della Repubblica Cisalpina — Pace di Campoformio.

Le accuse della Repubblica francese contro Venezia s'andavano ogni dì aumentando e a Napoleone premeva trovare sollecitamente il pretesto di assalirla e distruggerla per poter delle sue spoglie satollare l'Austria che, vinta, pur tornava a risollevar la testa inviando in Italia il suo miglior generale l'arciduca Carlo a capo di un nuovo esercito.

Meditato il tradimento, Bonaparte cercò il modo di porlo ad effetto, e decise che una rivoluzione apparec-

chiata fra i sudditi stessi della Repubblica veneziana, avrebbe più facilmente agevolata la via al compimento dei propri disegni, che erano, come dicemmo, il possesso della Fiandra, abbandonando all' Austria la Venezia e Dalmazia. Perciò ordinò si agitassero le popolazioni, si adescassero i malcontenti e i desiderosi di novità, e si fomentassero congiure che svelate all'autorità venete le avrebbero castigate e represses, per trarre partito dal castigo e dalla repressione di far nascere una rivoluzione.

Non par vero come tanto bassa scaltrezza sia stata usata da chi poteva, con un colpo ingiusto sì ma almeno franco, ottenere la morte di uno stato neutrale: e la descrizione degli apparecchi concertati per suscitare in Bergamo e Brescia la insurrezione muove nausea e fa ribrezzo. Noi del resto sorvoleremo a questi particolari perchè non si riferiscono alla contrada di cui parliamo; e rimandiamo il lettore che desiderasse conoscerli alle *Storie Bresciane* del cav. Odorici v. X, dove se ne tratta ampiamente.

a. 1797 Per non interrompere il filo degli avvenimenti che rapidamente si succedettero nei primi mesi del 1797, dobbiamo notare che poco prima della battaglia di Rivoli ai 3 di gennaio erasi proclamata la Repubblica Cisalpina che riunì le neonate Repubbliche Transpadana e Cispadana, cioè il Milanese, i ducati, e poco dopo tutto ciò che cedette de' propri stati alla Francia il Papa pel trattato di Tolentino sottoscritto ai 19 febbraio.

I Francesi con la lusinga di aggregare a questa Repubblica dichiarata indipendente anche le venete popolazioni, le spinsero alla rivoluzione, e il giorno 12 di marzo Bergamo si sollevò, o piuttosto fu occupato dagli stessi Francesi, che scacciatine i Veneti fecero gridare per le vie: « Il popolo vuol libertà: abbasso Venezia ».

« Questa non fu rivolta, dice il cav. Odorici, ma » occupazione di città tolta a forza dall'armi straniera » ad una libera e italiana repubblica. Venivano poi fuori » le solite commedie sul leonè di s. Marco, sul ferreo » giogo dell'Ottolini (il Prov. di Bergamo), sui gior- » nali di Venezia, sugli inquisitori; quasichè non aves- » sero i ministri del Direttorio e di Bonaparte fatto » porre in carcere senza processo più gente in quindici » anni che la Repubblica veneziana in tre secoli ».

Ai Francesi conveniva far presto a far divampare l'incendio con tanta arte attizzato. Spinsero una mano di Milanesi e Bergamaschi alla volta di Brescia, che si sollevò il giorno 18 marzo. Furono disarmati i soldati della Repubblica; scacciato il Provveditore straordinario Battaglia e il Prov. Mocenigo che per troppa precauzione e riguardi avea agevolata la via al compimento della rivoluzione, talchè il Botta lo suppose traditore; atterrate le insegne del Governo; innalzato l'albero della libertà, e inaugurato un Governo provvisorio che dovea reggere la città e provincia fino a più calmo avvenire. Si aprirono i ruoli di una guardia urbana proponendosi a generali Giuseppe Lechi, Francesco Gambara e Gio-

vanni Caprioli; si pubblicarono editti; si costituirono tribunali per i delitti, fra i quali i politici, che vedremo quanto scellerati divenissero, e si diramarono eccitamenti ai vari paesi della provincia per ottenere adesioni al nuovo Governo e fraternizzare.

Come fosse nella Riviera di Salò sentita la notizia della rivoluzione bresciana lo si può argomentare dalle esclamazioni piene di stupore e di mestizia de' suoi abitatori ripetute in tutte le cronache che abbiamo citate, in una delle quali <sup>1)</sup> è scritto ciò che segue:

« Oggi (18 marzo) pure è venuta la nuova che le  
 » truppe milanesi e bergamasche gieri sono entrate in  
 » Brescia incontrate da quei pochi signori capirivoluzi-  
 » zionari alle ore 22. Che stravaganza è mai cotesta!  
 » Si fa prigioniera la guarnigione, si discaccia l'istesso  
 » Provveditore Battaja veneto qual pubblico Rappresen-  
 » tante. Si innalza l'albero della libertà. Brescia è eretta  
 » in Repubblica libera. Ma senza che il Governo ve-  
 » neto si opponga! Lascia disarmare li suoi soldati,  
 » discacciare li suoi Rappresentanti dalli istessi suoi  
 » sudditi, e perde vilmente le sue province le più ric-  
 » che, le più vaste! Così è: ma se le popolatissime  
 » valli di queste due province hanno esposto alli Rap-  
 » presentanti (veneti), ch'elleno sono pronte a spargere  
 » il loro sangue per la difesa del loro Principe? È ve-

---

<sup>1)</sup> Quella posseduta dal notaio signor Capettini che gentilmente mi mostrò.



» rissimo, ma il Principe (Governo) o che è vilissimo  
» o che tradisce se stesso o pure attende più opportuna  
» occasione a farne le sue vendette ».

Nella Riviera di Salò l'amore al Governo veneto era si può dire sceso di generazione in generazione; e quantunque dei lagni si alzassero a quando a quando e per la poca sicurezza delle persone, come abbiamo altre volte accennato, e per la debolezza delle Magistrature nell'esercizio delle loro funzioni, tuttavia essa godeva di un benessere materiale <sup>1)</sup>, e di una quiete che le rendevano cara la soggezione ad un Governo dal quale, ogni volta che gli avea fatti palesi i suoi desiderj, ne avea ricevuto conforti.

S'univa inoltre in quelle popolazioni all'affetto al veneto dominio la gelosia della propria indipendenza amministrativa, e l'abborrimento ad ogni mutamento che potesse togliere le dilette franchige, e darla vinta alla città di Brescia con cui non avea mai potuto rabbonacciarsi, e alla quale non poteva perdonare i replicati tentativi di sottometterla: rancori rinfocolati dalle vivaci dispute letterarie fra gli accademici bresciani e i benacensi durante il secolo XVIII.

Quando la Riviera e la Valle Sabbia adunque intravidero la miseranda catastrofe della Repubblica veneta

---

<sup>1)</sup> In Vallesabbia per es. le prediali ammontanti a 30,000 lire venete erano pagate colle rendite comunali, e così in molti paesi della Riviera.

e il pericolo di perdere la municipale loro indipendenza, ne furono sbigottite e accorate, e s'apparecchiarono a respingere le lusinghe e gli inviti degli insorti contro l'amata signoria.

Trovavasi al governo dell'amministrazione in Salò Almorò Condulmer come Provveditore, d'età avanzata e di spiriti dimessi, sì che le notizie dei prossimi rivolgimenti lo gettarono nella massima incertezza e nella più profonda costernazione. Si riunì il Consiglio speciale, fu convocato il Consiglio generale, e unanimemente i consiglieri votarono proteste di affezione e di fedeltà verso il veneto Governo che furono presentate al Provveditore che le trasmise al Senato: ma ciò non poteva trattenere gli avvenimenti che si succedevano inevitabili e vicini.

Dopo pochi giorni in fatti, alle sette ore di notte del giorno 24 di marzo, pervenne al Provveditore la notizia che un grosso manipolo di Bresciani e Bergamaschi era in marcia per Salò, comandato dal generale Francesco Gambara, che era spedito, dicevasi, dal Governo provvisorio bresciano per fraternizzare col popolo di Salò, mentre alla Valletrompia eransi avviati quali parlamentari e paceri Giuseppe Beccalossi e Giambattista Bordogni, che da quella valle doveano poi recarsi anche in Vallesabbia per inaugurarvi il nuovo ordine di cose.

Il giorno dopo, cioè il 25 di buon mattino, i Bresciani e Bergamaschi giunsero alla discesa dei Tormini, e colà sostando tirarono un colpo di cannone, che do-

vea servire di segnale agli aderenti del Governo provvisorio, i quali nella notte antecedente si erano raggruppati parte vicino al Carmine, parte dal lato della Valtenese presso la cinta Olivari, e parte sopra alcune barche, per modo che il Provveditore avesse sbarrata d'ogni dove la via nè potesse fuggire.

Poco dopo s'avanzarono gli invasori d'ogni banda, e verso le undici del mattino i Bresciani e Bergamaschi giunsero alla porta del Borgo Fiore. Temendo però qualche sorpresa, inviarono qualche esploratore a cavallo fino nella piazza della Fossa; ma vedendo che tutto era quieto e che la poca milizia veneziana tanto di cavalleria quanto di fanteria non si muoveva per ordini avuti dal Provveditore, entrarono in Salò gridando: - Viva la libertà -. Dal lato opposto della città frattanto e dalle Rive si avanzarono gli altri gruppi, e tutti si riunirono nella piazza della Fossa, donde si recarono alla caserma della cavalleria, e disarmarono i militi impossessandosi dei cavalli, e poscia, guidati dal loro generale, si diressero verso la piazza del Palazzo e la investirono da ogni lato. Atterrate quindi ovunque le insegne del leone, disarmarono anche gli Schiavoni che teneano il loro quartiere in quelle vicinanze. Quasi si trattasse di ardua e pericolosa impresa, drizzarono un cannone contro all'entrata del Palazzo, e salite le scale fecero prigionie il Provveditore, mentre le milizie venete, fatte prigioni anch'esse, erano sopra barche tragittate all'altra riva del lago verso Peschiera.

Eseguito l'arresto del Provveditore, il Gambara convocò nello stesso palazzo del Governatore una riunione di notabili della città tolti dalle varie classi della società: ma la fretta e la confusione furono d'impedimento che tale riunione potesse deliberare d'un tratto e creare una Giunta di Governo; per modo che stabilirono i detti notabili di riunirsi più tardi nella medesima sera. Il Gambara in tale occasione espose lo scopo della nascente Repubblica, e raccomandò la quiete e la buona armonia, promettendo grandi vantaggi per il pubblico benessere, e ordinò che si pubblicassero proclami abolenti parecchie tasse, quelle sui commestibili, sul sale. E si comandò a ciascun cittadino di portare la coccarda tricolore, e in capo dei proclami si ponessero le parole: *Libertà, Virtù, Eguaglianza. Il popolo sovrano di Sald.*

Molti sobillatori prezzolati intanto andavano per le vie declamando i grandi vantaggi del nuovo sistema e della libertà che i Bresciani e Bergamaschi arrecavano; ma la maggior parte della popolazione mostrò un contegno silenzioso e riservato, indizio che non isfuggì all'osservazione del Gambara e de' suoi.

Egli allora, cui premeva la installazione della nuova rappresentanza, senza l'intervento dei consiglieri, di suo arbitrio nominò a governar la contrada alcuni uomini probi, ai quali prepose Giuseppe Sgraffignoli, ricco proprietario di Toscolano, insignendolo del titolo di Presidente. Giacomo Pederzoli fu destinato a reggere il comitato delle milizie, Badinelli quello delle provvisioni,

Agostino Lanfranchi le sussistenze militari, mentre a Gargnano furono eletti come Giunta governativa Agostino Avanzini e il conte Giandomenico Bettoni, quello che fu membro due anni dopo (1799) del Governo provvisorio bresciano.

Ma la maggior parte di questi eletti avversavano il nuovo ordine di cose ed erano affezionati come la popolazione al Governo veneziano; laonde quando Giacomo Pederzoli, uomo di ingegno ferace e caldo per le innovazioni, propose che una deputazione n'andasse alla città di Brescia recandovi in nome dei Salodiani i sensi di gioia per la avuta libertà, si levò nel consesso aspro dissenso, e non fu accolto il voto <sup>1)</sup>.

Ordinate in tal guisa le cose, il Gambara con parte dei suoi uomini, circa sessanta, ed un cannone partì

---

<sup>1)</sup> Giacomo Pederzoli nato in Gargnano nel 1752 da famiglia doviziosa, fu dotato di forte ingegno, e fu tra i primi ad accogliere le idee nuove che ci venivano di Francia. Fu dopo la sua elezione alla Giunta di Salò chiamato a Milano dal Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina a prender parte in vari rami di quella amministrazione. Dopo la battaglia della Trebbia riparò in Francia donde tornò in seguito alla vittoria di Marengo. Intervenne ai Comizi di Lione, fu membro della commissione *dei Trenta*, del collegio elettorale dei *Dotti*, oratore del Consiglio legislativo, ove per essersi opposto alla legge sulla *Tassa di Registro* incorse nell'ira di Napoleone, e allora si ritirò dai pubblici impieghi e si dedicò agli studi tanto letterari quanto scientifici. L'abate Brunati nel suo *Dizionario* lo incolpa, e non a torto, di esser stato fra i più operosi distruggitori degli ordini sociali anteriori alla rivoluzione. Morì di 68 anni nel 1820.

per Desenzano, ma tornò verso le due ore di notte percorrendo le vie illuminate per ordine della nuova Municipalità. Al mattino seguente fuvvi altra baldoria, per atterrare la colonna ove si ergeva il leone di san Marco, e per distruggere le memorie dei Provveditori veneti e parte dell'archivio accatastata in piazza, sicchè da quello sperpero hassi ora a lamentare molti documenti periti, e probabilmente il famoso codice pergameneo sì spesso citato nel *Lumen ad revelationem*: vaneggiamenti di popolo, o piuttosto di tristi, ripetuti frequentemente nei subbugli e nelle rivoluzioni anche altrove. Dopo di che, il Gambara apparecchiò alla partenza per Brescia co' suoi, seco conducendo prigioniero il Provveditore Condulmer che in quel frattempo era stato tenuto in ostaggio colla sua famiglia.

La sera stessa, non appena furono partiti i Bresciani e Bergamaschi, si sentirono per Salò alcuni gridi di fanciulli, poi di uomini, di *Viva s. Marco*, segno non dubbio dello spirito pubblico in pro della dominazione poco prima dichiarata scaduta. e principio di popolare commovimento contro le innovazioni. Ma per quella sera e per tutta la notte la quiete non fu turbata.

Giunto il mattino si sparse la voce che la Vallesabbia, cioè la parte di Riviera che s'addentra nella valle, riluttava alla novità, e che si apparecchiava a combatterla. Ed era vero; perchè essendo stato da Brescia inviato colà certo Randini, in compagnia di suo fratello Giacomo, a Barghe, loro paese natio, avendo

questi riuniti parecchi de' loro amici per promuovere l'insurrezione nella vallata, il prete Andrea Filippi, di famiglia rivale alla Randini, eccitò il popolo a gridare *viva s. Marco*: sicchè il giorno dopo il Randini pensò di tornarsene da Vestone precipitosamente a Brescia. La cui fuga fu consigliata dal timore d'essere assassinato dai fautori del Filippi e dalla certezza che gli animi dei Valsabbini piegavano alla parte veneziana.

Le notizie della Vallesabbia fecero precipitare gli eventi in Salò. Il fermento della popolazione andò aumentando, le voci e le grida si fecero più chiassose ed insistenti, e la Municipalità divisa fra sè di intendimenti, non potendo resistere al nuovo moto, decise di sciogliersi, di chiudere il palazzo, di licenziare le poche guardie riunite a sua difesa, e se ne andò lasciando in piena anarchia il capoluogo della Riviera.

Volle sfortuna che in quel mezzo giungessero in Salò provenienti da Brescia due partigiani della rivoluzione, tutti due a cavallo armati, e colla coccarda tricolore. A tal vista il popolo muove tumulto, accorre, li accerchia, li atterra, ne ferisce uno, salvandosi l'altro a mala pena col correre fuori del paese a briglia sciolta. La scintilla era gettata, l'incendio non poteva tardare a divampare, e divampò il giorno dopo più furioso che mai.

Dopo la partenza del Gambarà per Brescia, cioè il giorno antecedente, il 27 di marzo, certo Paolo Mora detto Rocco di Salò, barcaiuolo, e Antonio Turrini di

Teglie, di proprio moto e per quel sentimento che è infuso nell'animo dalle forti convinzioni, si erano recati sollecitamente a Verona, ove il Provveditore straordinario Battaglia erasi ridotto dopo gli avvenimenti di Brescia, per richiederlo d'aiuti e di consigli in pro della loro patria: a cui egli, accoltigli con ogni tratto di affezione, affidò una lettera per i sindaci di Salò stati deposti dai Bresciani, colla quale esprimendo la grandissima sua soddisfazione per le prove di devozione che la Riviera porgeva al Governo, animava la popolazione a resistere alla forza e alle violenze dei rivoltosi promettendo pronto sussidio ed aiuto, ciò che prova come il Battaglia non fosse venuto meno alla fedeltà verso la Repubblica.

Questa lettera recapitata ai sindaci nella notte del 28 fu proclamata al popolo nel mattino susseguente, e fu per essa deciso lo scoppio della controrivoluzione in tutto Salò e nelle altre contrade rivierasche.

Da ogni parte i Salodiani corsero alle armi al suono delle campane del Comune, e riunitisi in un baleno atterrarono le porte del palazzo, entrandovi a furia, e abbruciando tutte le carte della sciolta municipalità e la bandiera tricolore. In quel frattempo si presentò per caso nella gran sala il conte Bartolomeo Fioravanti, vecchio venerando e amatissimo dal popolo, e all'unanimità venne proclamato generale delle forze benacensi, nè gli valse schermirsene adducendo la grave età, chè fu costretto ad accettare il periglioso carico, solo



ottenendo che il suo figliuolo, il conte Giov. Battista, gli fosse aiutante, il quale poscia lo surrogò nell'ardua missione <sup>1)</sup>).

Il popolo frattanto s'andava sempre più eccitando alla ribellione, e il Consiglio, prima disciolto, si radunò nel palazzo, e decise di rispondere al provveditore Battaglia chiedendo soccorsi. Determinò poi di diffondere la lettera del Battaglia a tutte le comunità della Riviera perchè accelerassero l'invio di uomini armati; e in poco d'ora ne arrivarono da Maderno, da Toscolano, dalla Valtenese e da altri paesi, fregiati della coccarda veneta.

Poco prima che questi fatti accadessero era stato inviato a Verona dai maggiorenti di Salò Agostino Lanfranchi, perchè al provveditore Battaglia, che avea, come vedemmo, eccitato il popolo benacense alla resistenza, chiedesse consigli e lo sollecitasse a inviare a Salò come provveditore e capitano Francesco Cicogna, il probo e amato reggitore che avea con tanto profitto retta la Riviera prima del Condulmer: nè era ancor giunto al termine del suo viaggio, che un messo speditogli dal conte Scipione Tracagni lo avvertiva di tutto quello che era succeduto e che abbiamo narrato.

---

<sup>1)</sup> Il Riccobelli, e il cav. Odorici dicono che il popolo si recò all'abitazione dei conti Fioravanti per averlo col figliuolo a comandante degli armati: ma tanto la cronaca del Manni quanto quella del Rossi raccontano che il Fioravanti fu proclamato generale entrando a caso nella sala invasa ove si abbruciavano gli atti della sciolta municipalità.

Giunto adunque in Verona, si recò difilato dal Battaglia narrandogli gli avvenimenti di Salò; il quale, datone tosto avviso al Senato, incaricò il Laffranchi di retrocedere apportatore di grandi lodi per la dimostrata affezione della Riviera alla Repubblica, e affidando la somma delle cose militari al conte G. B. Fioravanti, designò alla amministrazione una Giunta composta dello stesso Agostino Lanfranchi, di Francesco Conter, del conte Scipione Tracagni e di Michele Nicolosi, con missione di provvedere a tutto ciò che fosse necessario per il bene della popolazione e la tutela dei diritti del Governo, e con obbligo di renderne conto allo stesso. Promise inoltre l'invio di soldati, oltre agli ottanta fanti e sessanta cavalli destinati per la Riviera, nel minor tempo possibile.

Intanto il Fioravanti pensava a ordinare alla meglio quell'accozzaglia di gente armata che erasi riunita in Salò e che arrivava continuamente da ogni parte. La piazza della Fossa divenne il quartiere generale, e si formarono lestamente delle compagnie a cui furono preposte come comandanti le persone più autorevoli della cittadinanza. Si misero inoltre posti rinforzati di armati ai Tormini e a Vallene per sorvegliare le mosse che si temevano da parte dei Bresciani.

In Brescia in fatti la notizia della sollevazione di Salò fece montar sulle furie i nuovi governanti, sicchè ovunque, per le strade, per i pubblici ritrovi, fu gridato dai più fanatici doversi cancellare nel sangue l'onta

della perfidia benacense; doversi abbattere i satelliti dell'aristocrazia e del fanatismo, doversi radere il paese di Salò dalle fondamenta, e sulle rovine innalzare una colonna col motto scolpito: *qui fu Salò*. Si replicavano i detti atroci e le stravaganti e insensate deliberazioni dei demagoghi francesi e della scellerata Convenzione contro la ribellata città di Lione <sup>1)</sup>).

Il nuovo governo bresciano alla minaccia e al terrore fece precedere il 30 marzo un invito alle popolazioni della Riviera il cui tenore era il seguente: « Sotto l'egida sacra della libertà essere stato da perfidi aristocratici ed intriganti assassinato un fratello (quello cioè che raccontammo provenire da Gargnano a cavallo con un compagno), dileggiata la coccarda, il patriottismo. Or bene chi non ama la libertà provi la nazionale vendetta dovuta ai traditori; perchè la patria non può voler ingrati e degeneri gli antichi Cenomani; e i Bresciani essere pronti a scendere in Riviera alla testa delle loro legioni. Potere ancora i traviati fraternizzare con esse; non pigliassero spavento dal fragore delle armi bresciane nè dall'aspetto dei valorosi che difendono con una mano la libertà, ma porgono coll'altra l'olivo della pace ». Mandato questo proclama, s'avanzarono i Bresciani in grosso stuolo verso Salò.

Vediamo ora che avvenisse nella vicina Valsabbia.

---

<sup>1)</sup> Thiers - *Hist. Fran.*

Dopo che in Valletrompia i messi di Brescia Beccalossi e Bordogni, e il Randini in Vallesabbia, aveano, come raccontammo, cercato di raccogliere suffragi per il nuovo governo, il malcontento, per quell'impulso di reazione che suol susseguire i moti popolari non spontanei ma forzati, si allargò in tutta la contrada; e quasi tutti i comuni per mezzo dei loro rappresentanti fecero fervida preghiera al sindaco della Valle Antonio Tur-rini di Livemmo perchè riunisse il Consiglio generale a Nozza, in cui si decidesse il da farsi. Questa riunione fu indetta per il giorno 27, e colà si recarono i reggenti le comunità valligiane accompagnati da gente armata che sommava a circa seicento. Il comizio fu tenuto in un prato fuori di Nozza essendo la sala delle adunanze troppo angusta a tanta folla, ed ivi si trattò da prima del sale di cui difettava la valle perchè i Francesi ne aveano intercettato alcune condotte destinate a Salò donde la valle fornivasi; poi clamorosamente si decise di rimaner fedeli al Governo veneziano e di unirsi ai fratelli salodiani per respingere la tracotanza bresciana.

A viepiù accendere lo spirito bellicoso dei valligiani aveano concorso i maneggi del prete Filippi che ovunque cercava opporsi alla rivoluzione, ed era comparso alla riunione a capo di più seguaci armati. Il Filippi oltre a ciò avea avviate pratiche con alcuni salodiani, tra i quali con Faustino Olivari fratello del Nuncio che trovavasi in quel tempo a Venezia, e con il conte Fio-

ravanti cui stava a cuore il concorso della Valle in aiuto della Riviera.

Accolto dall'assemblea il partito di armarsi contro i rivoluzionari, a voti unanimi o meglio per acclamazione fu deciso di inviare il console di Lavenone a Venezia col seguente indirizzo al Senato e con obbligo di riportarne la risposta.

« Serenissimo Principe di Venezia,

« La Vallesabbia, che fino dal tempo della volontaria sua dedizione dimostrò sempre in ogni emergenza a V. Serenità quella fede, sudditanza e attaccamento che ben la distingue fra gli altri corpi della bresciana provincia, arde viepiù di presente, e brama anche nelle presenti emergenze dimostrare a V. Serenità quanto vi è fedele, quanto attaccata.

» Le voci di essere fedele a V. Serenità e di morir vostri sudditi echeggiano generalmente in ogni bocca e fanno risonare tutte queste montane sì ma fedeli regioni, e sieno prova le unite parti.

» Nel dichiarare a nome pubblico e di tutti a V. Ser. quella fede che indelebile Vi giurano, e nell'acertarVi che nelle presenti circostanze moriranno, ma col Vostro nome in bocca, non possono dispensarsi dall'implorare dalla Sovrana Vostra carità celere consiglio, aiuto e provvedimento.

» Firmato Antonio Turrini Sindaco.

A questo atto di fedeltà e sudditanza faceva seguito un'altra ordinanza colla quale si proibiva di portare la

coccarda tricolore, non solo permettendo a chiunque della valle di arrestare chi la portasse, ma offrendo per ciò il premio di lire piccole trecento. Più si ordinava a ciascun valligiano dai 16 ai 60 anni di opporsi colle armi, sotto pena di confisca dei beni, ai rivoluzionari che mettersero piede nella Valle, i quali doveano essere accolti al suono di campana martello e a fucilate.

Quest'ordinanza venne ammessa essa pure a voti unanimi dalla riunione, e recata coll'atto di fedeltà a Venezia dal console di Lavenone, Bernardino Festa, e da Gerolamo Pedrali, che, partiti il giorno 28 marzo, tornarono parecchi giorni più tardi con un rescritto del doge Lodovico Manin ricolmo d'affettuose espressioni, ma quando già la catastrofe della loro patria era consumata, come narreremo fra poco.

Tosto dopo la riunione di Nozza si pensò a dare assetto alla difesa del paese e ad ordinare le milizie, e furono nominati condottieri superiori il prete Filippi e Giambattista Materzanini, il primo delle forze della Valle inferiore, il secondo di quelle della superiore, aggregando a loro Francesco Materzanini fratello di Giambattista come generale di brigata, e Jacopo Comparoni, lo storico delle Valli, come ufficiale addetto allo stato maggiore.

Ogni comune poi ebbe un capitano, scelto fra le persone più ragguardevoli. Le genti armate furono ripartite in compagnie di cento uomini ciascuna e suddivise in drappelli di venti uomini. Casto e Savallo

ebbero per capitano Giuseppe Passerini, Bicne ed Agnosine Bartolomeo Tirri, Preseglie e Odolo Faustino Zanolini, Francesco Baza e il medico Lorenzo Baza, Lavenone ebbe Stefano Lorandi, Bagolino Stefano Melzani e Giammaria Cucchi, Anfo Gerolamo Bonardelli.

I Bresciani in quel mezzo, raccolti da ogni dove partigiani in numero di circa milledugento, tra i quali cento polacchi emigrati, muniti di 7 cannoni sotto il comando del generale Fantucci, che avea per aiutante generale il conte Francesco Gambara, e per ufficiali subalterni Giovanni Caprioli, un Secco, un Emilì, due fratelli Lechi, Giovanni Mazzuchelli, Vincenzo Martingengo Melgotti, un Beltramelli di Bergamo ed altri, il giorno 30 di marzo si posero in marcia alla volta di Salò. Giunto a Gavardo il piccolo esercito fu diviso in due parti, la prima capitanata dal Fantucci, l'altra dal Gambara, e senza incontrare intoppi s'avanzò sulla strada di Villanova ove giunse verso le quattro dopo mezzodì. Colà incontrò un posto di Salodiani, che dopo breve avvisaglia si ripiegò sul grosso delle milizie appostate ai Tormini.

Il Fantucci ordinò allora ai suoi di proseguire il cammino e di assalire la forte posizione dei Tormini, ma dopo un forte e tenace combattimento dovette far suonare a raccolta e ritirarsi per quella notte negli accampamenti di Villanova e di Gavardo.

La notizia della marcia dei Bresciani saputa a Salò rinvigorì gli animi alla difesa. Il generale Fioravanti

ordinò s'avanzasse il corpo accampato a Vallene sopra la Raffa, ove si diceva giunto coi Bresciani Cesare Dominicetti; rinforzò il corpo dei Tormini, e spedì messi frettolosamente in Vallesabbia per chiedere aiuti per l'indomani, prevedendo che i Bresciani avrebbero fatto impeto e assalito Salò.

Al sorgere in fatti del nuovo giorno il corpo del Fantucci rinforzato da quello del Gambarà, che marciava al retroguardo, tornò all'assalto dei Tormini, difesi da buon nerbo di Salodiani muniti di un vecchio cannone che i Francesi aveano l'anno prima trasportato con altri da Rocca d'Anfo, ma che non valse a nulla perchè per tradimento (così asseriscono i cronisti benacensi) era stato guasto, e dopo un innocuo combattimento i Salodiani, esaurite le munizioni, si ritrassero in città.

I Bresciani li inseguirono fino a Cacavero, ove furono accolti da una vigorosa fucilata dalle finestre e dalle cinte, sicchè per progredire dovettero cannoneggiarle, e abbruciarono una casa; dopo di che mossero verso Salò.

La resistenza di Cacavero avea dato campo ai Salodiani di rinforzare l'entrata della città e di spargersi per le cinte a destra e a sinistra, in guisa che giunti gli assalitori in vicinanza delle porte ristettero e mandarono un trombetta proponendo un armistizio per trattare della pace, armistizio accettato dal general Fioravanti a patto che i Bresciani non entrassero fino a cosa decisa in Salò.



Furono eletti paceri d' ambe le parti: un ufficiale francese, che mentre si combatteva ai Tormini era con trentotto uomini entrato in Salò dalla via di Desenzano, e che, quantunque si fosse mostrato indifferente alla lotta che succedeva, il Manni dubita non fosse spedito dai Bresciani per intimorire i Salodiani; un ufficiale pure francese addetto alle provvigioni militari e che era di stanza da parecchi mesi in Salò; e il chiarissimo abate Clemente Bondi di Mantova, riparatosi fin dall'anno prima in Riviera colla famiglia dei conti Coccastelli allorquando Mantova fu cinta d'assedio.

Alle trattative assistevano da parte dei Salodiani il conte Fioravanti e i Reggenti il comune, dall'altra il general Gambara che con cinquanta dei suoi era entrato in Salò ed erasi recato in casa Rossini destinata al ritrovo.

Le condizioni imposte dai Bresciani erano le seguenti. Primo, disarmo generale dei Rivieraschi; secondo, rinsediamento del Governo rivoluzionario disciolto; terzo, ostaggi da concedersi ai Bresciani dai Salodiani, con promessa però di non usare verso di essi nè violenze nè vendette.

Queste condizioni erano dure e umilianti, e non reggeva l'animo ai rappresentanti della Riviera d' accettarle, sicchè le trattative si prolungavano già di soverchie ore e inutilmente, quando un subito clamore risuonò da ogni lato in Salò e fu disciolta precipitosamente la conferenza.

Già fino dal mattino il corpo de' Salodiani accampato a Vallene, che, come dicemmo, erasi spinto per ordine del Fioravanti il giorno prima fino alla Raffa, avvicinatosi a Salò si era schierato sul poggio di S. Caterina di rimpetto alla città. Ad esso eransi aggiunti altri duecento uomini inviati da Desenzano, in guisa che quel corpo era abbastanza forte e numeroso. Dal loro accampamento quegli armati sollevavano il grido *Viva san Marco*, ripetuto dai drappelli di Rivaschi rimasti fuori della città e coprivano le alture dei dintorni, segno non dubbio della poca volontà d'acquietarsi alle condizioni che si stavano stipulando.

Ma oltre alla irrequietezza degli armati salodiani tanto del campo di S. Caterina quanto di quelli che eransi rinchiusi in città, rimessi dal primo sconcerto della ritirata, sopravvennero altre due circostanze che produssero la rottura delle trattative e cambiarono totalmente faccia alle cose.

Abbiamo notato come uno dei patti dell'armistizio fosse la promessa dei Bresciani di non penetrare nell'abitato ma di restarsene fuori della porta, che era guardata da buona mano di Rivaschi. Or bene, tutto ad un tratto due militi bresciani tentano di entrare, e cadono sotto i colpi di una furiosa scarica di archibugiate tirate loro addosso dalle sentinelle e dagli armati nell'interno delle case e nelle vie. A questo fatto succede un tramestio indescrivibile sulla piazza della Fossa occupata dai Bresciani, che, dato di mano ai

cannoni e agli archibugi, vogliono vendicare i compagni uccisi, e il fuoco incomincia contro la porta. Ma non appena la battaglia è principata, odonsi urli fragorosi di gente armata che sopravviene correndo dall'entrata del Borgofiore e che si scaglia alle spalle dei nemici facendone man bassa. Erano da mille e cinquecento Valsabbini. a. 1797

Fin dal giorno innanzi essi s'erano rapidamente riuniti da tutti i punti della Valle accorsi alla chiamata del sindaco, che dagli avvisi del Fioravanti capiva non esservi tempo da frapporre per venire in soccorso di Salò, e al mattino di questo stesso dì aveano sfilato in bell'ordine ripartiti in compagnie dinanzi a lui e ai loro generali a Barghe, ardenti di misurarsi coi rivoluzionari.

Dopo una vigorosa arringa del sindaco, si erano mossi, al grido di *Viva s. Marco, morte ai ribelli*, rapidamente verso Vobarno, ove altri numerosi drappelli li attendevano, provenienti dai vicini comuni di Teglie, Degagna, Eno, Treviso ed Hano.

Giunto il corpo valsabbino forte, come dicemmo, di circa mille cinquecento armati, ai Tormini, vi lasciò un distaccamento con un cannone per proteggere in caso di sciagura la ritirata, e rapidamente in tre colonne si avvicinò a Salò sostando alcuni momenti al ponte di Brozzo dopo Cacavero.

In quel mezzo succedeva il parapiglia entro Salò che abbiamo narrato, e si udirono le scariche di mo-

a. 1797 schetteria e dei cannoni. A quel fragore i Valsabbini non si trattennero più, e furiosamente entrarono nel Borgofiore e assalirono i Bresciani. Così raccontano il Manni e il Rossi, laddove il Riccobelli afferma che tutto era quieto nei due campi, le trattative di pace continuavano e i soldati bresciani fermi sulla strada in vicinanza delle porte aveano deposti e incroicchiati i loro fucili, e qua e là stavansi sdraiati e sonnacchiosi, senza alcun sospetto o guardia, nella piena fiducia di un felice risultamento di pace o di armistizio. « Così senza che niuno s'accorgesse, come uno sparviere piomba sopra uno stuolo di pulcini, il grosso degli armati Sabbini, tacitamente disceso da *Preerosse*, dalla parte settentrionale entrò di soppiatto per una porticella nel recinto di Paolo Scotti, di cui una muraglia costeggia a mezzogiorno la strada che mette a Salò, e precipitoso irruppe e si scagliò loro addosso con un vivissimo non interrotto fuoco ».

Questa descrizione sembra però meno veritiera delle due sovraccennate, perchè sarebbe difficile lo spiegare come potessero a tanta trascuratezza abbandonarsi i Bresciani mentre succedeva il fatto dell'uccisione di due dei loro, ed essi si impossessavano dei cannoni posti all'entrata della città, e anzi trenta bresciani si spingevano fino in Fossa, e mentre il continuo tintinnio della campana a martello di S. Pietro a Liano e le grida innalzate dal campo di S. Caterina doveano tenerli all'erta e ammonirli che s'appressava il pericolo.

Comunque sia, l'assalto dei Valsabbini, a cui si unirono i corpi di S. Caterina, quelli delle colline intorno alla città, e i Salodiani sparsi per le case, ottenne pieno successo. Dilagato in un baleno il Borgofiore, arrivarono in Fossa, ove un gruppo di Polacchi capitani dal generale Dombroschy, quelli stessi che dicemmo far parte del corpo d'invasione bresciano, si difese arditamente, ma ben presto fu obbligato ad arrendersi insieme a tutti gli altri che aveano scampata la morte fuggendo per le vie della città, o nelle case. Nel subbuglio accaddero però dei gravi equivoci, fra i quali il ferimento, seguito poco dopo da morte, del giovine Arrighi, di ricca famiglia di Salò, che correndo armato per le vie gridando *pace, pace*, fu colpito dai Valsabbini che lo avevano scambiato per un rivoltoso.

Intanto il generale Francesco Materzanini e il capitano Francesco Bazza di Preseglie entrati in Salò seguiti da un forte gruppo di Valsabbini si recarono alla casa Rossini ove trovavasi il Gambarà con parecchi de' suoi per trattare la pace, e in nome del loro superiore, il prete Filippi, intimarono la resa.

Seicento prigionieri, sei cannoni, quattro dei quali furono dati ai Valsabbini, due ai Salodiani, quaranta cavalli, armi e munizioni furono il trofeo della vittoria, e settantasei morti e altrettanti feriti, fra cui il generale Fantucci: triste conseguenza di quella malaugurata battaglia civile.

a. 1797

Terminata la mischia, è bensì vero che i valligiani riscaldati dalla vittoria e dal vino continuarono tutta la notte a schiamazzare e a ricercare i fuggiaschi, e minacciarono la casa Rossini ove era rinchiuso il Gambarà, ma è falso che dispogliassero i prigionieri, che i feriti venissero massacrati, false tante altre barbarie raccontate poi dal Gambarà e da un editto pubblicato tre giorni dopo a Brescia che narrava di tradimenti orditi, di parlamentari scannati, di delitti consumati, favole e artifici indegni per aizzare vieppiù le ire civili. Anzi i prigionieri di maggior conto, cioè il medesimo Gambarà, il conte Giovanni Caprioli, i conti Emili, Secco e due Lechi, Beccalossi, Beltramelli, il generale Fantucci, Giovanni Martinengo furono da Faustino Olivari convitati coi capitani dei Valsabbini, mentre gli altri prigionieri furono rinchiusi in casa Calcinardi.

La medesima notte parecchi ufficiali superiori furono imbarcati e sotto buona scorta avviati al di là del lago a Verona; ma giunti a mezzo il lago una feluca francese, con qual diritto nessuno lo sa, se non quello della prepotenza e del dispetto di veder prigionieri i suoi naturali alleati, col pretesto che nessuno poteva tragittare se non munito di passaporto rilasciato dalle autorità veneziane, costrinse il convoglio a retrocedere a Salò. La mattina seguente, tratti i prigionieri da casa Calcinardi e condottili legati per Salò fino alla piazza, tra le grida di *Viva s. Marco* furono posti in diverse barche e consegnati ad una scorta di ottanta Schiavoni comandati

dall'alfiere Bragazzi. Ma anche i prigionieri di questa spedizione che, secondo il Gambara, sommava a trecento, doppia al dire degli altri scrittori sopraccennati, giunta verso l'Isola fu intercetta dalla feluca francese; il cui capitano non contento di visitarla reclamando alcuni francesi travestiti colle assise bresciane, tornò a ripetere lo stesso pretesto di volere cioè il permesso del comandante di Peschiera, sicchè tutti i prigionieri furono, in attesa di quel permesso, ricondotti a Salò e rinchiusi nella chiesa del Carmine, dove vennero ristorati convenientemente, assegnata ai superiori la sacristia.

Dopo alcune ore fu da Peschiera recato il permesso di tragittare liberamente il lago; onde si misero di nuovo in barca i prigionieri e si condussero all'opposta riva, dove vennero ricevuti dal colonnello veneto conte Miniscalchi, che li scortò a Verona, donde gli ufficiali furono inviati alle carceri di Venezia <sup>1)</sup>.

Nello stesso mattino partirono i Valsabbini per la loro Valle temendo potesse essere invasa dai Bresciani, e seco condussero i quattro cannoni, cavalli, armi e munizioni in buona copia; ma un falso allarme li richiamò nuovamente a Salò. Colà la mattina del 2 agosto

---

<sup>1)</sup> Il Riccobelli e il cav. Odorici, che ne segue il dettato, non fanno cenno del trasporto di vari ufficiali verso Verona nella notte del 31 marzo al 1 aprile, che sarebbe stato antecedente a quello della mattina, ma il Manni e il Rossi concordano nel dire che due furono gl'invii, tutti due respinti dai Francesi sotto il pretesto del voluto salvacondotto.

a. 1797 una compagnia d'artiglieri veneti provenienti da Verona recò ai Rivieraschi una bellissima bandiera, e al conte Fioravanti fu consegnato il diploma di generale, che gli impartiva facoltà di promuovere a gradi militari tutti quelli che si erano segnalati nel combattimento. A mezzodì di quel giorno stesso arrivò poi il tanto desiderato squadrone di cavalleria, cui i Francesi aveano a Borghetto ritardato il cammino, forse per agevolare ai Bresciani l'impresa contro Salò.

Chi recava il brevetto al Fioravanti era il sig. Agostino Lanfranchi che sparse inoltre proclami del provveditore Battaglia ai Salodiani e ai Valsabbini pieni di lodi e di eccitamenti alla resistenza, uniti però a raccomandazioni di serbare la neutralità cogli eserciti belligeranti. Il Fioravanti con tutti gli ufficiali e seguito di molti militi andò in giro per la città colla bandiera spiegata portata da un Capra fra le acclamazioni del popolo; e perchè la pubblica gioia fosse consacrata coi riti della religione, tutti si recarono alla chiesa parrocchiale ove venne intonato il *Tedeum* e benedette le armi.

Narrammo come nel momento in cui incominciava la lotta tra i Bresciani e i Rivieraschi ai Tormini un capitano francese entrasse in Salò venendo da Desenzano con un drappello de' suoi, e che più tardi si fosse intromesso paciere fra i combattenti. Or bene la sua venuta non fu accidentale, inquantochè egli era stato spedito dal generale Rolland con ingiunzione di chiedere al municipio di Salò ragione di un soldato francese che



dicevasi massacrato dalla popolazione, ciò che presto fu riconosciuto per falso. Ma questa comparsa, unita alle difficoltà elevate dal comandante della feluca nel trasporto dei prigionieri bresciani alla sponda veronese, fece sospettare ai Salodiani di tradimento da parte dei Francesi, e pur troppo l'avvenire confermò le tristi previsioni. a. 1797

La vittoria di Salò fu come una scintilla che presto riaccese ovunque nelle diverse parti della provincia bresciana l'affezione alla Repubblica veneta; e la Vallecamonica e Lonato, fatta causa comune colle borgate benacensi di Bedizzole e di Desenzano, e Ghedi, si levarono a difesa dell'amato Governo, e già progettavano d'assediare Brescia: se non che la paura potè sull'animo del provveditore straordinario Contarini, posto in luogo del Battaglia, più che il coraggio, onde usò ogni mezzo per distogliere dall'audace divisamento.

Come a Brescia fossero accolte, portate dai pochi scampati dall'eccidio di Salò, le notizie della disfatta, e le altre gravissime provenienti dai citati paesi, ognuno può immaginarlo. Da ogni parte i capi della rivoluzione si affrettarono a chiamare all'armi cittadini e forestieri e a prepararsi a riparare i danni e a vendicare l'onta ricevuta. Oltre a ciò il nuovo governo affrettò le pratiche coi comandanti francesi chiedendo soccorso nel periglio che poteva rovinare il mal saldo edificio della rivoluzione e frapporte imbarazzi ai segreti disegni del generale Bonaparte, il quale, come vedremo, in questi giorni

a. 1797 pensava a disfarsi di Venezia dando i suoi sudditi fedeli e ribelli in mano dell'Austria coll'armistizio di Leoben.

Ma torniamo alla Riviera.

Il timore di una nuova sorpresa dei Bresciani andava intanto calmandosi, in guisa che si pensò di licenziare i Valsabbini che erano, come dicemmo, retrocessi dalla Valle e che riguadagnarono le loro case dopo aver concertato coi Rivieraschi un piano comune di guerra e fissati i luoghi nei quali tenere dei drappelli per avvisare qualunque assalto sopravvenisse da Brescia, tanto dalla parte dei Tormini, quanto da quella della Valsabbia.

A Salò in quel tempo arrivò il sindaco di Valletrompia, Morandi, apportatore delle decisioni prese dalla sua Valle per unirsi anch'essa alla Riviera nella comune difesa, e vennero i deputati della quadra di Gavardo nel medesimo intento. Il giorno dopo, il 4 aprile, ritornò a Salò la scorta che avea condotti a Verona i prigionieri, e insieme giunse il desiderato Provveditore Francesco Cicogna, onde il tripudio della popolazione fu al colmo.

Questa calma era però foriera di tempesta, e più d'uno già nell'animo presagiva male, perchè, se i Bresciani non si mostravano, s'avanzavano i Francesi, dapprima in Valletrompia, poi in Vallesabbia e verso Salò; con quali intenzioni, lo vedremo.

Essi erano comandati dal generale Calon che finse di essere diretto verso il Tirolo; ma presto si capì che egli tendeva ad impossessarsi della Riviera e a proteg-

gere l'avanzarsi del corpo franco-bresciano per le Valli: a. 1797  
il quale il giorno 10 sotto la condotta del maggiore Cruchet assalì Carcina, la prese ed entrò vincitore in Gardone. Gli orrori del saccheggio, le fucilazioni dei militi valligiani presi colle armi alle mani, riempirono di spavento le popolazioni. Fra lo sterminio la Valletrompia in poco d'ora fu domata.

Restavano la Vallesabbia e Salò ove erano entrati i Francesi senza colpo ferire, venendo da Vestone ponendosi a quartiere nel convento di S. Bernardino. Essi per quel giorno e il giorno susseguente, cioè il dì 8 e 9 aprile non fecero atto d'ostilità verso i Salodiani; anzi sembrava che non volessero mescolarsi alle gare civili de' Bresciani e Rivieraschi. Questi ultimi andarono perciò sempre più fortificandosi dal lato delle Rive, ove avevano innalzato una forte muraglia fino al lago e continuarono a ringagliardire i posti con nuovi militi affluenti tanto dalle vicine borgate, quanto dal lago. Il campo di S. Caterina era stato altresì occupato fortemente dai Salodiani che vi avean posto due cannoni a difesa, in modo che il pericolo sembrava ai più evitato. Se non che presto i Francesi si levarono la maschera e si chiarirono nemici.

Poco dopo il mezzodì del giorno 10 essi suonano a raccolta, si mettono in marcia verso Desenzano, ma giunti sul fianco del campo di S. Caterina, tutto ad un tratto l'assalgono, disperdono i Salodiani e i Veneti che imparati stavano al bivacco, e si impadroniscono

a. 1797 delle armi e dei cannoni. Al mattino dopo per tempestissimo, l' 11 aprile, la squadra francese, composta di tre grosse golette, di feluche e d'altre barche portanti ottocento soldati e armate di cannoni, viene a scagliarsi a S. Rocco sulla fronte di Salò, e dopo aver costretto il Provveditore a concedere ogni sorta di vetovaglie, il capitano della flottiglia, intima il disarmo delle milizie rivierasche, pena il bombardamento della città e il sacco.

Il provveditore Cicogna e il generale Fioravanti cercarono ogni mezzo per distogliere il comandante dall'ingiusta pretesa. Sentivano che il disarmare tanta gente, oltre ad essere una viltà, era cosa ormai impossibile: sicchè alla fine risposero con un diniego, proclamando in pari tempo per le vie di Salò la resistenza e mandando messi per l'alta Riviera e la Valtenese affinchè i militi accorressero alla difesa comune. Ma quando i Francesi dalle loro barche incominciarono un furioso cannoneggiamento contro Salò, lo spavento invase soldati e capitani, e ovunque fu un fuggi fuggi generale, e tra i fuggitivi si noverarono quelli stessi che aveano più sacro il dovere di stare al loro posto, il provveditore Cicogna e il Fioravanti.

I cittadini in quella confusione alzano allora bandiera bianca, e cessato il bombardamento convengono col comandante francese di una tregua, finchè si rintraccino il Provveditore e il generale Fioravanti, che soscrivano le condizioni di un accordo. Si cercano

ovunque, ma non si trovano; finalmente sono raggiunti a Idro: tanta strada avea loro fatto percorrere la paura. Di là il Provveditore scrisse: lasciar in facoltà dei Salodiani di decidere quello che meglio loro tornasse, consigliandoli a stipulare un armistizio di quattro giorni, che durasse cioè fino al 16 aprile. a. 1797

Per quattro giorni c'era adunque da sperare un po' di quiete, e il ritorno del Provveditore e del Fioravanti valse a rincorare gli animi nella speranza che i Francesi avrebbero rinunciato all'ingiusta pretesa del disarmo. Essi anzi, ignorando gli accordi di questi coi Bresciani e gli eventi in Valletrompia, si prepararono a nuovamente resistere ad un' invasione bresciana, dato che si verificasse, rinforzando i posti dei Tormini, le porte della città e le alture circostanti. Ma i patti dell'armistizio vennero infranti.

Il giorno 13 giunse sicuro avviso in Salò che un corpo franco-bresciano s'avanzava in due colonne da Lonato e da Rezzato. Verso sera in fatti i posti di Gavarado furono assaliti furiosamente e presi dal nemico guidato dal generale La-Hoz che poco dopo fu ai Tormini. Colà v'erano riuniti in grosso numero soldati veneti e rivieraschi muniti fortemente di cannoni e difesi da terrapieni, e la resistenza fu vivace, ma ai difensori di quel baluardo cadde l'animo scorgendo l'unione dei Francesi coi cittadini e sentendo che il corpo proveniente da Lonato era giunto a Vallene e poteva tagliar loro la ritirata.

a. 1797

Il timore invase allora i Rivaschi, che abbandonarono le posizioni, e mescolati cavalieri e fanti precipitosamente fuggirono verso Salò, e di là per monti e dirupi.

Il provveditore Cicogna e il Fioravanti, seguiti da intere famiglie fra le primarie, Conter, Tracagni, Roscini, Manini, Nicolosi, Pedrali, Cominelli, Amedei, e moltissime altre, cercarono scampo a Gargnano; ovunque era un'onda di gente che fuggiva lasciando si può dire vuoto il capoluogo della Riviera.

Contuttociò i Francesi e i Bresciani s'arrestarono a Cacavero, nè per quella notte penetrarono in Salò; la colonna francese proveniente da Desenzano fece sosta al campo di S. Caterina, sul monte detto comunemente Gazolo ponendo gli avamposti fino alla palazzina Olivari, donde lanciarono alcune bombe in città, di cui però una sola andò a cadere in una casa vicina a S. Maria Maddalena.

La notte passò per i pochi rimasti in Salò in preda al terrore d'essere invasi da un momento all'altro, e le fucilate che di quando in quando si udivano e i fuochi degli accampamenti nemici rompevano il silenzio e illuminavano tristamente il povero paese.

Al mattino del giorno dopo, cioè il 14 <sup>1)</sup>, verso le otto mossero da tutti i punti i Franco-bresciani verso

---

<sup>1)</sup> Erra il cav. Odorici dicendo che l'entrata e il sacco di Salò avvennero il giorno 10 di aprile e non il 14 che era appunto il venerdì santo. *Stor. bres.* vol. X, pag. 96.

il paese, e vi penetrarono tanto dal lato di Brescia a. 1797 quanto dalle Rive.

Tutte le cronache scritte da testimoni oculari concordano nel dipingere lo stato di Salò in quel momento coi colori più tetri: pareva un vasto cimitero.

Questo triste spettacolo non impietosì i vincitori, che, risparmiato solo il collegio di S. Giustina, dove trovavansi giovinetti bresciani in educazione, tosto rinviati alle loro famiglie, e il convento delle Salesiane che per riscatto offerse danaro in copia, tutto fu posto a orrendo sacco.

Entrati nel magnifico e ricco tempio parrocchiale, furiosamente si diedero a spezzar i banchi, a rubare i sacri indumenti, i calici, le argenterie d'ogni maniera, a profanare le sacre reliquie, a compiere in fine il più nefando sacrilegio e la più spaventosa devastazione che dai tempi barbari fosse mai accaduta. In quell'estermio furono disperse anche le reliquie di s. Vigilio, che narrammo venissero nei primissimi tempi della predicazione del Vangelo trasportate in questa contrada dal Trentino, e che raffiguravano le antiche pie credenze di questo popolo.

Devastata la basilica, la vendetta irruppe contro casa Fioravanti, prima spogliata, poi arsa, indi contro tutte le altre, che divennero preda per due giorni e una notte della rabbia e dell'avidità degli invasori.

L'immenso bottino fu tosto imbarcato sulla flottiglia e spedito verso Desenzano, e certamente non sarebbe

a. 1797 rimasto nulla di illeso nel povero Salò, se un ordine pressante non avesse fatto partire gli assalitori per le vie di Desenzano e di Brescia, sul cui passaggio rinnovossi l'orrore del saccheggio delle povere borgate che incoronano i poggi benacensi, di Volciano, di Renzano e di Cacavero. Così terminò il terribile dramma della lotta civile, colla rovina degli uni e coll'onta degli altri.

Vediamo ora che avvenisse ai Valsabbini che lasciammo più che mai risoluti di combattere i Franco-bresciani minaccianti la valle natia.

Non narreremo però tutti i particolari della memorabile lotta di quei fieri alpigiani, perchè il lettore ne troverà il racconto nelle memorie storiche del dottor Riccobelli, cui deesi accordare ogni fede, inquantochè descrive fatti ai quali prese parte e di cui fu testimonia oculare: ci restringeremo invece a ripeterli in succinto per compiere la narrazione di avvenimenti che risguardano quell'estrema parte del territorio della Riviera.

I Valsabbini adunque duravano frattanto soli in armi, e il coraggio eccitato dai loro capi, non che scemare, si rinvigoriva nelle continue avvisaglie contro i Francesi sul territorio triumplino. Essi vegliavano ai loro posti di Lodrino e della Corona, rinforzati da 150 bersaglieri tirolesi da essi assoldati, e da una schiera di Schiavoni, in modo che sarebbe stato assai difficile ai Bresciani penetrar nella Valle se con sè non avessero avuto i Francesi.



La caduta di Salò tuttavia faceva pensare ai più; e a. 1797 quasi quasi potevasi credere sarebbe avvenuto un accordo fra Brescia e la Valle, perchè il 30 d'aprile raccolti i maggiorenti aveano spedito alla città Pier Antonio Savoldi latore di una proposta di pace, colla quale chiedevasi l'oblio del passato, rispetto alle franchige.

Questa proposta pervenuta a Brescia era sul punto d'essere favorevolmente accolta dai rappresentanti del Governo provvisorio bresciano, se non che un combattimento avvenuto il giorno medesimo fra le milizie del generale Landrieux scaglionate verso Valletrompia e un corpo di Valsabbini uniti ai terrazzani, fece tramontare ogni trattativa e fu decisa l'invasione delle Valli.

Non vedendo tornare il Savoldi, e presagendo sventura, parte dei Valligiani si prepararono a rinforzare i posti, mentre le donne e i fanciulli riparavano sulle cime delle montagne, lasciando così le borgate semi-deserte.

Il pericolo che sovrastava in fatti era grande. L'esercito franco-bresciano, di circa cinquemila fanti e cavalli e munito d'artiglieria, era diviso in tre corpi; l'uno proveniente da mezzodì per Desenzano, Salò e Gavardo, comandato dal generale Chevalier; un altro composto della legione bresciana comandata dal generale Giuseppe Lechi, partito da Brescia con ordine di forzare il passo della costa di S. Eusebio per congiungersi con Chevalier e Barghe; e il terzo francese guidato dal colonnello Cruchet, che per la via della Valletrompia,

a. 1797 doveva assalire il posto di Lodrino e così tagliare la ritirata ai Valsabbini.

Questi tre corpi, vinte facilmente le prime avvisaglie, superarono i confini della vallata, e la sera del 4 maggio i primi due, dopo aver saccheggiato Vobarno, si unirono a Barghe, cui diedero alle fiamme perchè era la patria del prete Filippi, capo dei Valligiani.

La mattina del 5 maggio avanzarono gli invasori divisi in tre colonne. Una capitanata dall'aiutante generale Devraux si diresse per Provaglio e Treviso avviata al lago d'Idro; la maggiore con a capo Chevalier prese la strada di Nozza, la terza si pose in marcia sulla sinistra di Chevalier per il declino delle montagne che fiancheggiano la via di Nozza. Le due colonne laterali procedettero senza accidenti, ma quella di Chevalier trovò, entrando in Nozza, un sergente francese pugnalato, come si seppe di poi, da un valligiano fatto prigioniero da lui; sicchè fu ordinato l'eccidio del paese.

Terribile fu il sacco e l'incendio; fu manomesso e bruciato il palazzo; perl' l'archivio; indi Chevalier progredì per Vestone.

Il paese era deserto, e la avanguardia del corpo invasore non trovò anima viva per le vie; ma ciò non valse a risparmiarlo. Entrata la truppa, cominciò il più fiero e orrendo saccheggio alla chiesa parrocchiale e alle abitazioni.

Come a Salò, così qui furono dispersi e rubati i sacri arredi, sparse sacrilegamente le sacre ostie, in-

cendiate sette magnifici quadri del Palma; fu tra le incendiate la casa del dottor Riccobelli, lo scrittore da cui togliamo queste notizie. a. 1797

Sfogata la rabbia e la libidine del saccheggio, gli invasori s'avviarono verso Lavenone, che pure misero a sacco e a fuoco. Alfine alla Pieve del lago d'Idro il general francese incontrò una deputazione dei Bagnolinesi che offrendogli 500 zecchini faceva atto di sommissione, come fece il comune d'Idro offrendo 100 zecchini.

Il Chevalier accolse le deputazioni, e ingiungendo la consegna delle armi ritorse il passo verso Vestone, e di là a notte avanzata lo stesso giorno, 5 maggio, arrivò a Salò, lasciando soltanto 150 francesi per ricevere le armi che consegnaronsi regolarmente, ponendosi così fine alla resistenza, non alla vendetta.

Dopo alcuni giorni dal terribile avvenimento toccato a Salò, i poveri cittadini verso il 20 di aprile cominciarono a rimpatriare; ma lo squallore non diminuì, attesochè nessun governo, nessuna autorità esisteva. Pensarono allora i pochi rientrati di riunirsi in Palazzo, e inviarono con salvacondotto a Brescia due rappresentanti al Governo provvisorio a chiedere la nomina di una municipalità che potesse attendere alla amministrazione della Riviera, ossia di quella parte che era come in balia di sé medesima, cioè dei paesi che da Desenzano popolano la sponda del lago.

a. 1797 I messi giunti a Brescia proposero alcune ragguardevoli persone benevise alla popolazione perchè dal Governo provvisorio bresciano venissero accolte e insediate al governo municipale benacense; ma non furono accettate; e in vece loro vennero nominati reggenti provvisori Gian Maria Fontana, Gian Battista Polotti e Francesco Baldini, che tosto presero le redini del governo.

Polotti in compagnia dell'Arciprete si recò tosto a Brescia a far atto di sottomissione; ma in quel frattempo la flottiglia francese giunse improvvisa dinanzi a Salò e impose un milione di taglia alla piccola città, rinnovando aspra e fiera minaccia di incendio e sterminio.

Non è a dirsi qual fosse la costernazione dei poveri abitanti, cui il sacco di pochi giorni innanzi avea tolto, si può dire, ogni cosa, e che non aveano di che campare la vita!

La Municipalità prega, scongiura, ma indarno; sicchè dato di mano alle poche argenterie rimaste alle chiese e raccolto il danaro che aveano in serbo la Carità laicale, il Monte di carità, e alcuni cittadini, circa cinquanta mila lire, le consegna al capitano francese che se ne parte. Ma, caso strano, non erano ancor passate se non poche ore, che con meraviglia d'ognuno si vede tornare la flottiglia a Salò a restituire la somma carpita e le argenterie, dicendo che essendosi resa Verona, ormai l'esercito francese non abbisognava più di quella taglia.

Il Governo provvisorio bresciano dava mano in quel a. 1797  
frattempo a ordinare una nuova ripartizione del territorio, e con decreto del 1 maggio stabili di suddividerlo in dieci cantoni ciascuno col proprio capoluogo. Dalla Riviera in quella ripartizione furono smembrati i comuni al di sotto di Polpenazze, le fu conservata la Vallesabbia, le si aggiunsero i comuni di Villanova e Gavardo, togliendole però l'antica denominazione, ed in quella vece intitolandola *Cantone Benaco*, con Salò capoluogo.

La Municipalità provvisoria benacense per ingratiarsi gli animi del Governo bresciano ordinò allora la distruzione degli emblemi della Veneta dominazione, innalzò alberi della libertà, dispensò al popolo pane e vino, ed eccitò alcuni cittadini a partire per Brescia per far atto di fraternità, ponendosi alla loro testa il Polotti e l'Arciprete.

Questi atti di sommissione però non quietavano pur troppo le rappresaglie contro i fautori della dominazione cessata, e contro i Rivieraschi e Valsabbini che più aveano figurato nella resistenza; e in Salò ai 27 di maggio il Governo bresciano, che ad esempio della Francia avea esso pure istituito un tribunale rivoluzionario, inviò a Salò Gerolamo Rovetta, che a tutt' uomo si pose a rintracciare i colpevoli, a farli incarcerare, e a dannarli a morte.

Molti in fatti furono i carcerati e non pochi i fucilati; fra i quali il parroco di Vobarno Catazzi Mar-

a. 1797 c'Antonio, Turrini di Teglie, Giovanni Speziale di Manerba e molti altri, finchè il 1. luglio fu pubblicata una amnistia generale che concorse a ritornare la calma. Da questa amnistia furono però esclusi Andrea Bartolini, Maurizio Moro, Pietro Scarpetta, Giuseppe Tonoli di Gargnano, il conte Gio. Battista Fioravanti, Faustino Olivari e altri sotto minaccia d'essere fucilati se presi; e furono dannati alla confisca dei beni e a venti anni di prigione il conte Bortolo Fioravanti, Giuseppe Sgragnoli, Gio. Battista e Andrea Giacomini e il signor Bortolo Giorgi già arrestato. Il Giacomini venne però liberato pagando venti mila lire piccole.

Pochi giorni innanzi da Brescia era giunto come Commissario regolatore del nuovo Cantone il sacerdote Antonio Maceri arciprete di Gargnano, e Alessandro Dossi per la Vallesabbia; i quali il giorno 21 di giugno convocarono ad un plebiscito il popolo salodiano nella sala del Comune, ove, presente il generale Gambarà, furono eletti a membri della nuova Municipalità Carlo Lanfranchi possidente, Antonio Samuelli medico, Gio. Battista Bozoni medico, Giuseppe Leoni cappellaio, Terzio Polotti possidente, Gio. Battista Righetti possidente e Pietro Zavetti. Giudice di pace fu eletto Gio. Maria Fontana, e sindaci del Tribunale di appello Lauro Glisenti, Pasini e Zanolini di Odolo.

Sembrava che, stabilito un regolare governo del nuovo Cantone di Benaco e soppresso fino il nome di Riviera di Salò, ciò che si fa manifesto dalle cronache

citare, dovessero cessar le collere, e la giustizia e la libertà rifiorire: ma gli arresti, le persecuzioni e le fucilazioni erano invece frequenti, e cadevano ora sopra onesti cittadini, di null'altro colpevoli se non di rimpiangere i tempi passati <sup>1)</sup>, ora sopra gli emigrati, a cui s'era però aggiunta gente di mal affare, che di tratto in tratto faceva sorprese e scorrerie dalla Valle di Vestino o dal Caffaro a invadere le circostanti borgate, come il 12 novembre del 1797 a Limone ponendolo a ruba. Si formarono anzi allora tre compagnie di cacciatori comandati da Terzio Polotti, Cesare Dominicetti e Bertanza, che vegliassero alla sicurezza dei confini e dei paesi sotto gli ordini del generale Gambara, tornato a Salò comandante in capo.

Altri ordini dolorosi alla popolazione della Riviera furono quelli del divieto del culto fuori delle chiese, della soppressione dei conventi, e le leve militari dei giovani primi fra i Rivieraschi per censo e qualità di famiglia, che servire doveano, sotto minaccia di gravissime pene, come guardie del generale Bonaparte. A

---

<sup>1)</sup> E qui ricorderemo i nomi dei sentenziati dal tribunale rivoluzionario:

A Limone di Riviera: Giuseppe Olivieri, Leonesio q. Francesco.

A Tremosine: Giuseppe Rambottini detto Brunelli.

A Gargnano: Andrea Bertolini detto Sezzi, Maurizio Moro detto Lacchè, Giuseppe Tonolo q. Bortolo detto Scalinello.

A Bogliaco: Pietro Scarpetta q. Bernardo, Andrea e Battista Giacomini.

a. 1797 questo corpo furono aggregati in Salò Giuseppe Rosini, Giacomo Tracagni, Alessandro Conter, Paolo Bruni, Bono Nicolosi e Antonio Cominelli, restando in progresso di tempo liberi il Tracagni e il Nicolosi.

Laonde quando Napoleone, tornando da Loeben, ove il 17 aprile 1797 erano stati firmati i preliminari di pace, stabili di istituire la Repubblica Cisalpina con Milano per capitale, e dichiarò cessati tutti i governi provvisori delle varie province lombarde, fra i quali quello di Brescia, la Riviera quasi se ne compiacque, perchè le sembrò di non essere più un paese di conquista dei propri fratelli.

La nuova repubblica trovò poi assetto definitivo colla pace di Campoformio tra Francia ed Austria segnata ai 17 ottobre di quest'anno medesimo, in cui venne determinato che l'Austria in compenso delle sue province fiamminghe, milanesi e di Mantova, riceverebbe Venezia, l'Istria, l'Albania, la Dalmazia e le province venete di terraferma insino all'Adige.

---



## CONCLUSIONE.

Ed ora, giunti a questo punto, crediamo opportuno di cessare dal lungo e arduo cammino che abbiamo con lena percorso traverso i secoli narrando le vicende di questa nobile terra; perchè poche e inconcludenti sono le notizie dei tempi di poi; e perchè colla caduta della repubblica di Venezia disparvero nella Riviera le sue leggi, i suoi privilegi, i suoi confini, per modo che della antica sua compagine e della secolare sua autonomia nulla più sussistette, salvo la gloriosa memoria, e da quel punto potè dirsi: FINIS RIPERIÆ.

---



# RETTORI VENETI

## DELLA RIVIERA DI SALÒ.

### *Col titolo di Podestà.*

- 1428 Pietro Zeno  
1431 Giov. Venier  
1433 Domenico Bono  
1437 Aless. Pasqualigo

### *Col titolo di Provveditore e Capitano.*

- 1444 Paolo Paruta  
1446 Orsato Giustinian  
1448 Pietro Balastro  
1451 Leonardo Calbas  
1454 Venceslao de Riva  
1456 Pietro Foscarini  
1459 Francesco Dandolo  
1460 Francesco Mauro  
1461 Leonardo Boldu  
1462 Michele Caotorta  
1464 Alessandro Bono  
1466 Francesco Morosini  
1469 Lorenzo Loredan

- 1470 Nicolò Rosauero  
1471 Andrea Zorzi  
1473 Antonio Contarini  
1474 Daniele Dolfin  
1475 Lorenzo Loredan  
1476 Francesco Barbo  
1477 Lorenzo Contarini  
1479 Roberto Priuli morto ai 13  
marzo e sostituito da suo  
fratello Filippo  
1480 Andrea Cornaro  
1481 Francesco Nani  
1482 Giov. Erizzo  
1484 Ambrogio Contarini  
1486 Michele Bono  
1487 Gabriele Venier  
1489 Paolo Trevisan  
1490 Domenico Faruta  
1492 Gian Luigi Bragadin  
1493 Marino Marcello  
1494 Francesco Longo  
496 Lodovico Dolfin

- |      |  |      |  |
|------|--|------|--|
| 1497 | Vittore Tron   | 1532 | Luigi Trevisan   |
| 1498 | Giuliano Gradenigo   | 1533 | Gerolamo Soranzo   |
| 1500 | Gerolamo Bono  | 1534 | Francesco Gabriel  |
| 1501 | Matteo Barbaro   | 1536 | Lorenzo Salomoni   |
| 1502 | Angelo Sanuto  | 1537 | Francesco Tron, Francesco<br>Tron (nipote), Marco Lo-<br>redan |
| 1504 | Marco Arimondo   | 1539 | Bartolomeo Morosini  |
| 1505 | Paolo Trevisan   | 1540 | Alessandro Baduario  |
| 1506 | Bacalario Zeno   | 1542 | Gerolamo Cicogna   |
| 1507 | Francesco Querini  | 1543 | Giov. Baldo, Ottaviano Mali-<br>pieri                          |
| 1509 | Tomaso Marino, D. Gerola-<br>mo Cisoncello (rivierasco)<br>e Leonino Billia (milanese) | 1544 | Luigi Balbi  |
| 1511 | Enea Crivelli (milanese)   | 1546 | Marco Antonio Morosini   |
| 1512 | Ermolao Gritti e Marco<br>Antonio Loredan  | 1547 | Gerolamo Leoni   |
| 1513 | Francesco Valdes (francese)  | 1548 | Giulio Donato  |
| 1514 | Giuglielmo Castillio (spa-<br>gnuolo)  | 1549 | Gerolamo Avagerio  |
| 1515 | Zaccaria Contarini   | 1550 | Giulio Donato  |
| 1516 | Eustacchio de Neydegg<br>(austriaco), Antonio Ba-<br>garotto Tomaso Masino             | 1552 | Domenico Diedo   |
| 1517 | Lodovico Michiel   | 1553 | Vito Morosini  |
| 1519 | Costantino Zorzi, Antonio<br>Foscarini   | 1554 | Domenico Falier  |
| 1521 | Pietro Pesaro  | 1556 | Nicolò Querini   |
| 1522 | Gerolamo Avanzago  | 1557 | Silvestro Loredan  |
| 1523 | Francesco Valeresso  | 1558 | Franco Nani  |
| 1525 | Luigi Loredan  | 1560 | Gerolamo Venier  |
| 1526 | Giacomo Correr   | 1561 | Pietro Nani  |
| 1528 | Gerolamo Gradenigo   | 1562 | Gabriel Emo  |
| 1529 | Gio. Francesco Correr  | 1564 | Gerolamo Barbarigo   |
| 1530 | Gio. Francesco Sagredo   | 1565 | Sebastiano Marcello  |
|      |  | 1566 | Michele Falier   |
|      |  | 1568 | Pietro Trevisan  |
|      |  | 1569 | Tadeo Gradenigo  |
|      |  | 1570 | Ottaviano Donà   |

- 
- |                               |                              |
|-------------------------------|------------------------------|
| 1572 Luigi Longo              | 1618 Marco Marcello          |
| 1573 Faustino Pizzamano       | 1620 Melchior Zane           |
| 1574 Leonardo Cicogna         | 1622 G. B. Lipamano          |
| 1576 Giacomo Gritti           | 1624 Andrea Dolfin           |
| 1577 Ottaviano Valier         | 1625 Marino Pesaro           |
| 1579 Paolo Loredan            | 1626 Giov. Domenico Minio    |
| 1580 Vincenzo Longo           | 1627 Marco Dandolo           |
| 1581 Sebastiano Contarini     | 1629 Giacomo Correr          |
| 1583 Gerolamo Capello         | 1632 Nicolò Molin            |
| 1584 Marco Morosini           | 1633 Alessandro Bolani       |
| 1586 Francesco Cornelio       | 1634 Francesco Donà          |
| 1587 Orsato Giustiniani       | 1637 Sebastiano Barbarigo    |
| 1588 Daniele Delfin           | 1638 Giov. Balbi             |
| 1589 Giov. Pasqualigo         | 1639 Luigi Gabrieli          |
| 1591 Giulio Luigi Giustiniani | 1640 Marco Antonio Malipiero |
| 1592 G. B. Morosini           | 1641 Cesare Briano           |
| 1593 G. B. Caotorta           | 1643 Luca Pasqualigo         |
| 1595 Mafeo Michiel            | 1645 Giuseppe Barbarigo      |
| 1596 Francesco Michiel        | 1646 Francesco Bono          |
| 1598 Vincenzo Morosini        | 1647 Marc' Antonio Foscarini |
| 1599 Francesco Erizzo         | 1648 Bernardo Nani           |
| 1600 Angelo Gradenigo         | 1649 Pier Antonio Battaja    |
| 1602 Filippo Bono             | 1650 Ottaviano Contarini     |
| 1603 Matteo Bembo             | 1651 Pietro Giustiniani      |
| 1605 Leonardo Valier          | 1652 Carlo Cornelio          |
| 1606 G. Francesco Delfin      | 1653 Giov. Pizzamano         |
| 1608 Pietro Benedetti         | 1654 Vincenzo Capello        |
| 1609 G. B. Loredan            | 1656 Giorgio Bembo           |
| 1611 G. Paolo Marcello        | 1657 Pietro Zane             |
| 1612 Giov. Barbaro            | 1658 Nicolò Gritti           |
| 1614 Marco Barbarigo          | 1659 Giustino Donà           |
| 1615 Giuseppe Michiel         | 1661 Alessandro Duodo        |
| 1617 Giustiniano Baduario     | 1662 Girolamo Caotorta       |

- 
- |                               |                            |
|-------------------------------|----------------------------|
| 1664 Pietro Magno             | 1703 Marino Celso          |
| 1665 Giov. Tron               | 1705 Roberto Papafava      |
| 1666 Giacomo Pesaro           | 1706 Nicola Meli           |
| 1668 Giacomo Emiliani o Miani | 1707 Antonio Bembo         |
| 1670 Antonio Zane             | 1708 Giacomo Vettori       |
| 1671 Sebastiano Baffo         | 1710 Prospero Donà         |
| 1672 Pietro Baduario          | 1711 Giov. Semiteculo      |
| 1673 Pietro Vitturi           | 1712 Melchiore Querini     |
| 1675 Leo Bembo                | 1713 Gerolamo Tiepolo      |
| 1677 Giov. Baduario           | 1715 Agostino Barbaro      |
| 1678 Matteo Soranzo           | 1716 Gerolamo Bragadin     |
| 1679 Giov. Balbi              | 1717 Andrea Tiepolo        |
| 1680 Alvise Priuli            | 1719 Antonio Barbaro       |
| 1681 Paolo Condulmier         | 1720 G. B. Grimani         |
| 1682 Giov. Francesco Pisani   | 1721 Giov. Querini         |
| 1683 Luigi Contarini          | 1722 Giov. Priolo          |
| 1684 Leonardo Diedo           | 1723 Francesco Cornelio    |
| 1685 Paolo Semiteculo         | 1724 Giov. Vittori         |
| 1686 Andrea Tiepolo           | 1725 Giov. Ant. Muazzo     |
| 1687 Alessandro Balbi         | 1727 Giov. Querini         |
| 1688 Benedetto Trevisan       | 1729 Francesco Minolti     |
| 1689 Battista Foscari         | 1730 Vincenzo Gritti       |
| 1690 Giov. Balbi              | 1732 Domenico Querini      |
| 1691 Domenico Trevisan        | 1733 Valerio Soranzo       |
| 1692 Tomaso Marcello          | 1734 Marino Donà           |
| 1693 Pietro Loredan           | 1735 Andrea Dandolo        |
| 1695 Orazio Dolce             | 1737 Francesco Querini     |
| 1696 Matteo Pizzamano         | 1738 Gerolamo Semiteculo   |
| 1697 Nicolò Baduero           | 1739 Gio. Francesco Gritti |
| 1699 Benedetto Soranzo        | 1741 Francesco Balbi       |
| 1700 Giacomo Morosini         | 1742 Vincenzo Donà         |
| 1701 Bernardo Donato          | 1743 Antonio Foscari       |
| 1702 Pier Valier Vittori      | 1745 Alessandro Balbi      |

- 
- |                                       |                            |
|---------------------------------------|----------------------------|
| 1746 Lorenzo Bon                      | 1770 Francesco Marino Donà |
| 1747 Angelo Priuli                    | 1772 Luigi Foscarini       |
| 1749 Antonio Barbaro                  | 1773 Gabriele Trevisan     |
| 1750 Giov. Valier                     | 1774 Domenico Coldumerio   |
| 1751 Bernardo Boldù                   | 1775 Pier Antonio Trevisan |
| 1753 Nicolò Donà                      | 1776 Luigi Bono            |
| 1754 Bartolomeo Trevisan              | 1777 Domenico Loredan      |
| 1755 Andrea Pasqualigo                | 1780 Carlo Antonio Marin   |
| 1757 Tomaso Soderini                  | 1782 Agostino Soranzo      |
| 1758 Domenico Soranzo                 | 1784 Gerolamo Priuli       |
| 1759 Antonio Pizzamano                | 1785 Pietro Ravagnini      |
| 1760 Gerolamo Zorzi                   | 1786 Bernardo Bernardi     |
| 1761 Marco Baduario                   | 1787 Mario Soranzo         |
| 1762 Giorgio Zorzi                    | 1788 Andrea Paruta         |
| 1764 Giuseppe Pizzomano               | 1790 Pier Luigi Diedo      |
| 1765 Pier Antonio Trevisan            | 1793 Giov. Pietro Venier   |
| 1766 Gerolamo Antonio Pasqua-<br>ligo | 1794 Alvise Osio           |
| 1768 Zaccaria Morosini                | 1795 Francesco Cicogna     |
| 1769 Nicola Sagredo                   | 1796 Almorò Condulmer      |
|                                       | 1797 Francesco Cicogna     |
-

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898

1899

1900

1901

1902

1903

1904

1905

1906

1907

1908

1909

1910

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928



---

## INDICE.

CAPO XVIII.º . . . . . : 1

Alla dominazione angioina in Brescia succede quella del vescovo Berardo Maggi — Egli per il primo s'intitola duca di Vallecarnonica, marchese della Riviera, conte di Bagnolo — Nostro supposto sulla derivazione di questi titoli — Potenza vescovile — Il castello di Venzago e i Boccaccio ribelli alla medesima — Notizie storiche intorno alla famiglia dei Boccaccio — Opere di Berardo Maggi nella Riviera — Essa cerca far rivivere i propri privilegi — Verifica degli stessi avvenuta in Brescia — Che ne seguisse — Muore Berardo Maggi — Arrigo VII in Italia — Aiuto prestato dai Benacensi ai Bresciani nel famoso assedio di quell'imperatore — Gli abitanti di Bagolino scacciano i Lodroni e si danno alla città — Torbidi civili in Riviera — I guelfi offrono la Signoria di Brescia a re Roberto di Provenza, i ghibellini allo Scaligero — La Riviera soccorre la fazione guelfa — Ingratitudine dei cittadini verso i Rivieraschi — Questi fanno appello al re per il riconoscimento dei loro privilegi — Sua decisione — Ricomincia la lotta fra Bresciani e Benacensi.

CAPO XIX.º . . . . . 17

Lodovico il Bavaro chiamato dai ghibellini scende in Italia — Can Grande prende parte alla guerra — Assale Salò ma è vinto dai

Bresciani — Sua morte — Mastino della Scala rinnova la guerra a Brescia — S'impone della bassa Riviera — Tenta invano occupare la Vallesabbia — Minaccia Brescia — I Bresciani offrono la Signoria della città a Giovanni di Boemia — Sue qualità morali — Infeudazione della Riviera ai Castelbarco — Sunto del diploma — Se avesse effetto — Infeudazione di Pozzolengo a Rainaldo Confalonieri — I guelfi bresciani sollecitano Mastino della Scala ad impossessarsi di Brescia e della provincia — Esso accetta ed entra nella città.

CAPO XX.º . . . . . 25

Mastino della Scala padrone di Brescia — La Riviera si riunisce a comune libero e indipendente — Maderno ne è il capoluogo — Chiede ed ottiene la protezione di Venezia — Compila i propri statuti col beneplacito della Repubblica veneziana — Se esistano questi statuti — Venezia invia un Podestà a moderatore della Riviera — Serie dei podestà dal 1337-1349 — La Riviera partecipa come alleata di Venezia e di Firenze alla guerra contro lo Scaligero — Documento che ne è la prova — Ratifica della pace avvenuta fra le due repubbliche e gli Scaligeri da parte della Riviera — Brescia e i Visconti vogliono impossessarsene — Venezia invia a Milano ambasciatori perchè sia rispettata la indipendenza della contrada — Nuovi pretesti dei Visconti per inquietare il quieto vivere dei Benacensi e nuovo aiuto della Repubblica agli stessi — Se sussistessero patti fra Venezia e Milano per assicurare la goduta indipendenza della Riviera — Essa, ad evitare il costante pericolo d'essere conquistata dai Visconti, supplica Venezia ad accettarla come suddita — Venezia rifiuta l'offerta, ma rinnova i suoi uffici presso i signori di Milano perchè rispettino la Riviera — Per quali ragioni non accettasse la sudditanza offerta — Altri appoggi dati dalla medesima — Se i Visconti dominassero la Riviera nel 1349 — Lettera di Mastino alla Repubblica — Regina della Scala sposa Bernabò Visconti — Se è vero che essa gli recasse in dote la Riviera — Il vescovo di Trento dà in pegno a Mastino Tignale — Per quali ragioni facesse tale atto —

In quale anno si possa credere che la Riviera passasse sotto il dominio visconteo e per quali cause.

CAPO XXI.º . . . . . 51

La Riviera suddita dei Visconti nonostante l'infedazione di tutto il Garda a Mastino concessagli dall'imperatore Carlo IV — Nomina del capitano del lago iniziata da Mastino — Per quali ragioni la Riviera si sottomettesse ai Visconti senza contrasti — Brano di documento importante — Alla morte dell'Arcivescovo lo stato viene diviso fra i suoi nipoti — A chi toccasse la Riviera — Qual vita traesse sotto il nuovo padrone — Ribellione di varie terre benacensi — Francesco da Carrara cerca impossessarsene — Il presidio di Salò tien forte contro l'inimico — Tristi vicende che seguono quel periodo storico — Convenzione fra i comuni di Lonato e Bed. zzole — Morte di Consignorio della Scala — Bernabò Visconti ne invade lo stato — Beatrice denominata Regina della Scala trasferisce la sede del governo benacense da Maderno a Salò — Per quali ragioni — Stato della Riviera sotto il suo dominio — Divisione delle acque del fiume Toscolano fra i terrieri di Maderno e di Toscolano — Regina difende Bagolino contro i Lodroni — Bernabò, morta Regina, divide il suo stato tra i figliuoli — Galeazzo Visconte s'impodessa dello stato — Egli assicura alla Riviera l'indipendenza da Brescia — Approva gli Statuti — Diritti feudali vescovili in Riviera — Istituzione del primo spedale in Salò — Approvazione degli Statuti di Salò — Guerra fra Galeazzo e l'imperatore Roberto — Se in quella circostanza la Riviera si ribellasse al Visconte — Vittoria di Galeazzo — Sua morte — Qual posto occupassero ai funerali di Galeazzo i rappresentanti della Riviera — Divisione dello stato visconteo tra i figli di Galeazzo.

CAPO XXII.º . . . . . 73

Morto Galeazzo rivivono le fazioni — Qual parte seguisse la Riviera — Infedazione dell'imperatore Roberto ai Medici di molti paesi della Riviera — Pandolfo Malatesta Signore della Riviera —

Gian Maria Visconti infeuda a Giovanni Piccinino la Riviera — Malatesta rimane vincitore de' suoi nemici — Benefici largiti da lui ai propri aderenti — Castello di Drugolo e notizie intorno al medesimo — Governo di Malatesta — La Riviera corre rischio di passare nelle mani d'altro avventuriere — Fine del dominio di Malatesta.

CAPO XXIII.º . . . . . 83

Filippo Maria Visconti tornato in possesso del Bresciano punisce i Valsabbini e premia i Rivieraschi — Conferma i privilegi alla famiglia Cattaneo — Infeuda Muslone ai Medaglia — Reclami della Comunità per quella infeudazione — Malgoverno di Filippo — Scoppia la guerra fra Venezia e il Visconte.

CAPO XXIV.º . . . . . 85

Divisione d'Italia nell'età di cui si tratta — Gelosia tra i vari principati italiani — Fra la Repubblica veneziana e i Visconti — Lega contro questi ultimi — La Riviera invia ambasciatori a Venezia profferendosi suddita e chiedendo la conferma de' propri privilegi — La Repubblica annuisce a' suoi desideri e l'intitola Primogenita — Altri privilegi concessi a vari comuni benacensi — Sommossa di Brescia contro i Visconti — Galvano della Nozza s'impadronisce di Salò — L'esercito veneziano entra nel territorio bresciano — Guerra e successiva pace tra Venezia e i Visconti — Brescia tenta indarno ottenere dalla Repubblica il predominio sulla Riviera — Rinnovasi la guerra tra Venezia e i Visconti — Battaglia di Maclodio seguita dalla pace tra i due combattenti — Sollecitudini della Repubblica in vantaggio della Riviera — Si riaccende una nuova guerra tra i suddetti principati — Carmagnola decapitato — I Salodiani aiutano la Repubblica a sottomettere la Vallecamonica — Pace — Ordinamenti veneti nella Riviera — Quarta guerra fra Venezia e i Visconti — Stato della Riviera durante questa guerra — I Rivieraschi soccorrono i Veneziani — La Riviera in balia dell'inimico — Assedio di Brescia — Supplica della città alla Repubblica per ottenere in futuro il do-

minio dell'agro — Benacensi che si segnalano nell'assedio di Brescia — Nicolò Piccinino obbligato a ritirarsi dall'assedio cerca impossessarsi della città affamandola col blocco — La guerra si accende intorno al lago di Garda — Lega di vari principi — La Repubblica cala un intero naviglio dalle balze del Baldo nel lago di Garda — Assalto a Maderno da parte dei Visconti — Varie vicende guerresche in Riviera.

**CAPO XXV.º** . . . . . 107

Tentativi dello Sforza di vettovagliare Brescia impediti da Taliano — Taliano impegna battaglia navale coi Veneziani — Descrizione del combattimento — Vittoria dei Veneziani — Bona Lombarda — Effetti della suddetta vittoria — Il duca di Milano invia il Piccinino in Toscana — Francesco Sforza entra in Riviera — Privilegi concessi a Rivoltella — Libera Salò e fa prigionie il presidio visconteo — Brescia tenta ottenere da Venezia il predominio sulla Riviera — Privilegio concessole — Reclami e proteste dei Rivieraschi — La repubblica conserva alla Riviera l'indipendenza, ma l'obbliga a ricevere il Podestà bresciano — Infeudazione ai Monselice — Vicariato di Maderno — Irritazione dei Benacensi contro i Bresciani per l'invio del podestà — Cronaca dell'accaduto — Infeudazioni ai conti di Lodrone tra cui quella di Muslone — La Riviera chiede e ottiene un patrizio veneto come capitano e provveditore — Capitano del lago — Ripigliasi la guerra tra Venezia e Milano — Gravezze sostenute dalla Riviera — Filippo Maria Visconti muore — Francesco Sforza agogna al ducato e si chiarisce nemico di Venezia — Fatti d'arme — La Riviera ricade nelle mani dei Milanesi — Pace fra Venezia e lo Sforza.

**CAPO XXVI.º** . . . . . 121

Litigi tra la bassa e l'alta Riviera — Maderno torna a chiedere a Venezia di esser sede del Provveditore e altri privilegi — Il Doge Foscarei vi acconsente — Se avesse effetto il rescritto ducale — Con-

troverse tra Maderno e Salò — Scoppia la guerra tra Venezia e lo Sforza — Vittorie sforzesche — Salò cade in mano dello Sforza — Argomenti per ritenere che non tutta la Riviera fosse occupata dall'inimico — Si dà principio intorno a questo tempo alla basilica di Salò — Danni sofferti dalla Riviera nella suddetta guerra — Pace tra Venezia e Milano — Pretese dei Lodroni sul lago d' Idro appianate — Abbellimenti a Salò — Sviluppo delle industrie nella Riviera — Venezia si vuol premunire contro i temuti assalti e ordina nuove fortificazioni intorno a Brescia e nella provincia — La Riviera, in onta ai suoi privilegi, è obbligata a sottostire alle spese di quei lavori — Guerra fra Venezia e la Turchia — La Riviera rinnova verso la Repubblica atto di devozione con aiuto di soldati e danaro — I Benacensi sono destinati da Venezia a sorvegliare Riva — Intemperie atmosferiche danneggiano gravemente la Riviera — Introduzione dell'arte tipografica in Riviera — Essa difende i propri privilegi contro Brescia — Guerra fra Venezia e la lega del Papa e dei duchi di Ferrara e Mantova — La Riviera sovviene la Repubblica di soldati — Bedizzone assalito dall'esercito della lega — Gli Averoldi lo difendono — La pestilenza invade la Riviera e ne desola le borgate.

CAPO XXVII.° . . . . . 135

La Riviera riordina la propria amministrazione — Statuti criminali e civili — Divisione del territorio della Riviera — Magistrati — Provveditore e Capitano — Sue attribuzioni — Podestà e Vicario — Loro attribuzioni — Immunità di Tignale e di Muslone — Nunzio benacense presso il Governo veneto — Corrieri postali — Consiglio della Comunità — Sue attribuzioni — Regole inerenti allo stesso — Sindaco — Sue facoltà — Deputati — Cancelliere — Giudice dei malefici a coadiutore — Conservatori aggiunti — Ufficio di sanità — Provvisori alle biade — Commilitone — Ragioniere — Tesoriere ordinario e straordinario — Sindaci generali — Massaro — Ambasciatori e Nunzi — Soprintendente al mercato di Desenzano — Ministrali — Cittadini della Riviera e loro privilegi — Degli Statuti criminali.

## CAPO XXVIII.° . . . . . 151

Litigio insorto fra i conti d'Arco e i conti di Torbole in causa di confini — La Repubblica incarica i Benacensi di sorvegliare le sue frontiere — Pace seguita — La Riviera regola l'amministrazione delle proprie miniere — Setta dei Giovennali nelle contrade benacensi — Carlo VIII viene in Italia — Soccorsi mandati dalla Riviera all'esercito veneto — Battaglia di Fornovo — Nuovi tentativi di Brescia per ottenere da Venezia la supremazia sulla Riviera — Sussidio dato alla Repubblica per la guerra contro i Turchi.

## CAPO XXIX.° . . . . . 157

L'Italia al principio del secolo XVI — Giulio II succede a papa Alessandro VI — Sua ambizione -- Causa dei conflitti con Venezia — Trattato di Blois -- Lega di Cambray — Venezia cerca invano scompigliare la lega sorta contro di lei — Essa si prepara alla guerra -- Ordina fortificazioni in Riviera — Errore commesso nel dividere il proprio esercito — Battaglia di Ghiara d'Adda — Luigi XII entra in Brescia — Privilegi concessi — Il re di Francia infeuda la Riviera al cardinal d'Amboise — Diploma — Il consiglio della Riviera invia deputati al Re — Gli ambasciatori benacensi raggiungono il feudatario a Peschiera — Il cardinal d'Amboise viene a Salò — La Riviera gli chiede di deviare un canale dal Chiese per irrigazione — I Rivieraschi si rivoltano contro il nuovo padrone al comando dato da lui d'atterrare i fortificazioni — I Benacensi atti alle armi sotto il comando di Francesco Calzone raggiungono le provincie venete ancor libere — Entrano in Padova -- Pozzolengo e Desenzano cercano staccarsi dalla Riviera — Il cardinale d'Amboise invia a Salò Leonino Billia per quietare i sediziosi — Ordini da lui emanati — I Benacensi ricorrono al Cardinale perchè li annulli — Se ciò avvenisse — Continuazione della guerra — Gasparo da Salò — Al cardinale Giorgio succede il nipote Carlo d'Amboise — Congiura di Brescia contro i Francesi — È scoperta — Parte presa dai Rivieraschi nell'assalto di Brescia — Gastone di Foix la riprende — Casti-

ghi inflitti alla Riviera — I Veneziani rientrano in Lombardia — Allegrezze dei Benacensi — Essi offrono soldati e danaro alla Repubblica — I conti di Lodrone assaliscono Rocca d'Anfo difesa da Rivieraschi — Minacce del generale austriaco agli abitanti della Riviera — Le sorti di Venezia si fanno migliori; ma poco dopo la Riviera cade in potere di S. M. cesarea — Essa torna finalmente sotto il dominio veneziano.

CAPO XXX.° . . . . . 181

Le ostilità dopo la resa di Brescia continuano in Valsabbia e nella valle dell'Adige — La Repubblica ordina alla Riviera di inviare soldati a Malcesine — Offerta dei Benacensi al Governo — Lodi avutene — Pace seguita — Il comune di S. Felice determina di ricostruire il castello — Uomini illustri benacensi viventi in quel tempo — Se Adriano VI possa considerarsi oriundo della Riviera — Scoppia nuova guerra, e Venezia parteggia per l'Impero — Battaglia di Pavia — Gelosia sorta contro la preponderanza imperiale — La Repubblica ordina una leva di soldati in Riviera — L'esercito veneto si concentra in Salò per fronteggiare gl'imperiali — Il duca di Brunswick occupa la Riviera — Taglia inflitta a Salò — Se siasi interamente pagata — Altre notizie intorno a quella guerra — Fortilizi di Orzi Nuovi — Prestazioni obbligatorie ai Rivieraschi — Assedio di Firenze — Lodovico da Salò — A qual famiglia appartenesse — Discordie tra vari comuni benacensi — Àbbellimenti a Salò — Nuove contribuzioni per la costruzione del forte di Orzi Nuovi.

CAPO XXXI.° . . . . . 195

Nuove questioni tra Brescia e la Riviera — Come fossero risolte — Passaggio per la Riviera di uomini illustri.

CAPO XXXII.° . . . . . 199

Chiesa eretta in Salò — Istituzione di collegi di notai, dottori e causidici — Bonfadio — Varie opinioni intorno alla ragione della sua



condanna - Se morisse decapitato o in carcere - Opinione del Viani — Nostra opinione — Altri uomini illustri benacensi di quel tempo: Cattaneo, Grattarolo, Voltolina, Gallucci — Domenico e Pietro da Salò scultori — Avvenimenti in Valsabbia contro i Lodroni — Fondazione di un'Accademia letteraria in Salò — Commissaria Fantoni — Peste — Interdetto pontificio contro Desenzano — Zingari in Riviera — Guerra contro il Turco — La Riviera è nuovamente afflitta dalla peste — Il vescovo Bollani — Il vescovo Rovaglia — Padre Paolo Bellintani — Sbaglio dell'abate Brunati intorno allo stesso — Marchese Sforza Pallavicino — Iscrizione romana — Palazzo eretto dal Pallavicino presso Salò.

CAPO XXXIII.° . . . . . 217

S. Carlo Borromeo visita la Riviera — Ne corregge i costumi. — Onora le ceneri di s. Ercolano — Ordina di cancellare i simboli pagani che ne ornavano l'urna — I Benacensi desiderano che la Riviera venga eretta in vescovado separato — Il conte Paride Lodrone offre a tale scopo un capitale per la mensa vescovile — Istanza presentata alla Curia romana perchè venga ripristinata nella Basilica di Salò la collegiata — Se venisse esaudita — S. Carlo Borromeo appoggia a Roma il desiderio dei Rivieraschi per ottenere il vescovado — Ragioni per cui non fu attuato.

CAPO XXXIV.° . . . . . 223

Giordano Orsini duca di Bracciano si rifugia nel palazzo del marchese Sforza Pallavicino a Barbarano — Notizie intorno a quell'uomo e alla Accarambona — Dissidi tra i comuni della Riviera — Essa viene chiamata non più *benacense* ma *bresciana* — La Repubblica respinge la domanda di Desenzano di staccarlo dalla Comunità e di elevarlo a Provveditorato separato — Onorificenze al provveditore Giustiniani — Erezione della basilica di Toscolano e del palazzo del duca di Mantova in Maderno. Notizie intorno a quel palazzo.

## CAPO XXXV.\* . . . . . 231

Decadenza dello stato veneziano — Condizioni della Biviera in quel tempo — Castighi inflitti dal Governo agli assassini che infestavano la Riviera — Zuane Zenone terribile bandito — Uccisione del podestà Ganassoni — Erronea credenza intorno a questo fatto — Guerra contro gli Uscocchi — Uomini illustri benacensi — Antonio Bertelli — Guerra contro i pirati — Notizie citate nella raccolta delle Ducali dell'Archivio di Salò — Benacensi segnalati nelle armi — Confraternita detta dei Cavalieri di Malta — Varie erronee notizie circa la stessa — Peste — Manoscritto nell'archivio di Salò che ne tratta — Dimanda dei cittadini *originari* benacensi al Governo — Come finisse il secolo XVII.

## CAPO XXXVI.\* . . . . . 247

Guerra di successione di Spagna — La Riviera invasa dagli eserciti belligeranti — Danni sofferti — Supplica inviata alla Repubblica — Fatti d'arme avvenuti in Riviera — Pace — Uomini illustri benacensi fioriti nel secolo XVIII — Memoria del conte Vimercati intorno alla scoperta delle caldaie a vapore fatta dal conte Carlo Bettoni.

## CAPO XXXVII.\* . . . . . 365

Stato della Riviera dopo la pace di Utrecht — Erezione di conventi in Salò e nelle altre contrade benacensi — Guerra di Francia e Spagna contro l'Austria — Neutralità di Venezia — Benacensi insigniti di titoli dalla Repubblica — Benacensi al servizio militare in eserciti stranieri — Guerra di successione d'Austria — Decadenza sociale in Riviera ed editti per combatterla — Coltivazione degli ulivi e dei limoni protetta dal Governo — Carestia — Assalto dei Valsabini a Desenzano — Prepotenza dei ricchi e malvivenza dei poveri — Buli e briganti — Il provveditore Soranzo ordina l'atterramento dei fortilizi di Manerba per isnidare i briganti — Altri suoi ordini per tutelare l'ordine e la sicurezza delle popolazioni.

---

 CAPO XXXVIII.° . . . . . 273

La rivoluzione francese invade co' suoi eserciti vari stati europei — La Repubblica veneta s'appiglia al partito della neutralità disarmata — Guerra tra Francia ed Austria combattuta sul territorio veneto — La Riviera è percorsa dagli eserciti belligeranti — Vicende guerresche avvenute nelle sue contrade — Il generale GUYEUX ripara nel palazzo di Barbarano e vi si difende — Ne è liberato due giorni dopo — Seguito delle ostilità — Stato della Riviera — Pace.

## CAPO XXXIX.° . . . . . 291

La Repubblica Francese aizza le province venete alla ribellione — Bergamo e Brescia si sollevano contro Venezia — Bresciani e Bergamaschi entrano in Salò proclamandovi la rivoluzione — Arresto del Provveditore — La Riviera reagisce chiarendosi fedele a Venezia — Accorre alle armi e ripristina il governo veneto — Minacce e proclama dei Bresciani — Avvenimenti in Vallesabbia — I Bresciani muovono contro Salò — Combattimento ai Tormini — Trattative di pace — Assalto dei Valsabbini e sconfitta dei Bresciani — Conseguenze della lotta civile — I Francesi aiutano i Bresciani a vendicarsi della Riviera e della Valsabbia — Assalto e presa di Salò — Orrori seguiti — La Vallesabbia vinta e sottomessa — Viene creato il *Cantone Benaco* della Repubblica Cisalpina — Pace di Campoformio.

---